



BORC San Rocco

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia - Novembre 2003

15

Sommario

■	Oltre le radici per una vera Europa <i>Renzo Boscarol</i>	Pag. 3
■	All'ombra di vecchi alberi tra segni e simboli <i>Liliana Mlakar</i>	" 5
■	Cent'anni orsono la luce elettrica a Gorizia <i>Domenico Di Santolo</i>	" 13
■	Visite pastorali a San Rocco <i>Mauro Ungaro</i>	" 19
■	La confraternita del Ss. Sacramento in S. Pietro <i>Walter Chiesa</i>	" 27
■	Storia e ricordi di una casa a San Rocco <i>Luisa Codellia - Liubina Debeni</i>	" 35
■	La fagla <i>Anna Madriz Tomasi</i>	" 43
■	Le chiamiamo "piazze", ma non sono più tali <i>Giorgio Picotti - Mariateresa Grusovin</i>	" 49
■	Anniversari "ferroviarii" e personaggi a San Rocco <i>Paolo Sluga</i>	" 59
■	Nuova presenza a San Rocco: l'associazione "Meginardus de Goritia" <i>Paolo Silli</i>	" 67
■	Ricuars di don Onofrio <i>Ruggero Dipiazza</i>	" 71
■	Un altri lusor si ja distudat <i>Renato Madriz</i>	" 75
■	Storiis di paîs <i>Anna Bombig</i>	" 77
■	Bruno Leon: premio "San Rocco" 2003	" 79



*Figura araldica,
con rapa nello scudo,
che si trova nel
Museum Carolino-Augusteum
di Salisburgo.
È realizzata in legno scolpito
e dipinto risalente
agli inizi del secolo XVI.*



Sembler

*Stemma baronale dei nobili Sembler
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*

Borc San Roc - 15

Direttore responsabile:
Lorenzo Boscarol

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25-10-99

Stampa: Grafica Goriziana
Gorizia 2003

**Il volume è stato realizzato
con il contributo
del Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**

Norme per i collaboratori:
La Direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente i testi,
è tenuto a citare la fonte.

In copertina
Tramonto di un confine e alba di una nuova Europa (dal monte Sabotino).
L'asta attende la bandiera europea.
Foto di M. Zacchigna

Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco

Presidente: EDDA POLESI COSSÀR

Vicepresidente: BRUNO CAMPI

Consiglieri:
EMILIO CARELLI
LUCIANO CICUTTIN
ENZO COCCOLO
RUGGERO DIPIAZZA
MATTIA FAJDIGA
GIUSEPPE MARCHI
FULVIA OBLASSIA MARTELLANI
PAOLO MARTELLANI
MARIA SIVEC MARTELLANI
MAURO MAZZONI
PAOLO MICHELON
TOMMASO SCOCCO
PIETRO SOSSOU
ANTONIO STACUL

Sede:
Via Veniero, 1 - Gorizia
tel. 0481/533418

Renzo Boscarol

Oltre le radici per una vera Europa

Mentre queste pagine vedono la luce, si annuncia con il 2004 un traguardo di fondamentale rilevanza: incomincia a prendere volto un progetto - tentato nel corso della storia da tanti e in diverse situazioni - che è la costruzione dell'Europa dei popoli e delle nazioni, delle regioni e delle comunità.

Le novità rispetto al passato non sono poche: intanto il progetto è nato dal basso, democraticamente ideato e costruito da uomini e donne che hanno visto in esso il completamento della loro dura battaglia per la pace e per la giustizia, dopo gli orrori delle due guerre. Adenaur, Schumann e De Gasperi sono i loro nomi e sono nomi di cattolici. Da altri versanti non sono mai venuti messaggi ed impegni europei: solo negli ultimi anni l'Europa è tornata ad essere la vocazione ritrovata in particolare del socialismo democratico. E sono i benvenuti. Il cuore dell'europeismo è insieme un cuore che torna a battere respirando a due polmoni, secondo l'espressione nota di papa Giovanni Paolo II al quale questo progetto di unione europea deve non poco e per il quale egli, e le chiese locali, pur nelle loro diversità e nella loro realtà di confessioni non unite, hanno molto operato.

Tutto questo è destinato ad accadere a 950 anni di distanza dallo scisma di Firenze, quando appunto nascono le chiese dell'ortodossia e si realizza una prima grave separazione che, in Europa, troverà un terribile momento - nel 1529 - quando prevarrà la seconda scissione tutta in occidente, destinata ad avere un notevole peso nelle divisioni che l'hanno seguita ma soprattutto ad essere lo scandalo permanente nella storia delle chiese in Europa e nel mondo. Da quegli eventi, infatti, è sorta anche una straordinaria opera di evangelizzazione che ha il limite grave di essere nata nello scisma, di avere

fatto vittime in nome della fede e di avere risposto solo in parte alla domanda di profezia e di vita che veniva dal Vangelo e dalle popolazioni e dalle comunità cristiane che, a partire dall'Europa, si sono diffuse nel nuovo mondo e ne hanno scoperto nuovi approdi e incontri.

Dunque, l'inizio della ricostruzione dell'Europa, con il passaggio da quindici a venticinque Paesi - primo fra tutti la Slovenia - appare come un progetto "nostro", del quale ci sentiamo partecipi; allo stesso tempo manifestiamo gioia e soddisfazione per il congiungersi di tante idee e sogni che incominciano a diventare realtà concrete. Una realtà difficile e complessa per la costruzione della quale è doveroso continuare ad interrogarsi e a riflettere. I tempi che viviamo - inframmezzati come sono da tentazioni scioviniste e barricadere in nome di modelli sbagliati di integrazione e di insoluti atteggiamenti anticattolici - aprono per i cittadini dell'Europa che si va costruendo nuove e diverse responsabilità.

Prima fra tutte la responsabilità di respingere la tentazione del nazionalismo che nasce da più origini e trova alimento appunto da forme diverse ed impensabili di arretratezza culturale specialmente da noi per opera degli ultimi epigoni del risorgimento-nazionalista vissuto contro e fuori dall'abbraccio del popolo; un nazionalismo che soffre di altri mali endemici. Il riferimento è facile alla pretesa di far tacere le minoranze, quando non di escluderle, mentre invece sono una risorsa fresca e capace di rinnovare popoli e culture; altrettanto impegnativa è la sfida che viene - a proposito di Costituzione in via di approvazione - da una accentuazione esagerata e pernicioso della centralità del mercato: dalla lettura degli articoli si possono percepire accentuazioni diverse, a partire dalla sottolineatura della centralità della persona che pervade il preambolo fino al pre-

valere di "mercato" che lascia perplessi gli stessi stimatori della dimensione economica della vita delle persone e dei popoli.

Tutta ancora da definire la questione delle "radici" con la richiesta da parte di tanti di mettere per iscritto che si tratta, indubabilmente di "radici cristiane". A difendere questo dato che pare incontrovertibile a chi guarda alla storia, pur con tutte le contraddizioni, libero da prevenzioni, si è alzata la voce di un rappresentante dell'islamismo (docente apprezzato all'Università di Trieste e qualificato giornalista) che ha scritto parole di fuoco contro questa rinuncia (da parte degli europei, sia chiaro!) della loro identità più sicura e specchiabile. Una rinuncia che, da una parte evidenzia la mancanza di leaders cristiani (cattolici e protestanti) ma anche di leaders fra i laici; in secondo luogo, evidenzia il regime di "sottananza" a cui viene sottoposto il cristianesimo da parte delle solite forze della migliore massoneria europea. Un limite, destinato a pesare sul futuro in quanto ogni mancanza di identità non consente dialogo o, peggio, spesso fa imboccare anche a chi non lo vuole direttamente la strada del fanatismo.

La battaglia per le radici non è una battaglia nominale e, tanto meno, una battaglia difensivistica, quasi una ricerca di salvaguardia o di assicurazione comoda: è tutto l'impianto della Costituzione - cioè del progetto di Europa che si intende costruire ed alla quale appartenere - che viene ad essere carente e privo di riferimento; senza dire, poi, che si preferisce menzionare altri riferimenti che non possono essere esaustivi ma soprattutto che contengono elementi che contraddicono quello che si vorrebbe affermare.

La ricerca autentica di testimonianze e di atteggiamenti responsabili per un futuro di pace e di convivenza nasce appunto da identità condivise e capaci di aprirsi agli altri. L'Europa - e noi vogliamo farne esplicito riferimento - soffre di altri due "mali" in questo momento: "il diffondersi del relativismo morale" e "l'accanimento di un esasperato laicismo refrattario anche all'evidenza storica". Si abbandonano anche "criteri universali della storia" pur di ossequiare non si sa chi; arduo non consentire con chi afferma che, invece, "siamo in presenza di una crisi di pensiero, al buio della ragione, alla notte delle idee forti che l'anno sostenuta (l'Europa) nel corso della sua storia bimillennaria".

In uno degli ultimi discorsi europei, ricordando l'apporto di altre culture alla storia europea, ha scritto Alcide De Gasperi: "Se affermo che all'origine di

questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria, che esalta la figura e la responsabilità della persona umana con il suo fermento di fraternità evangelica; con il suo culto del diritto ereditato dagli antichi, con il suo culto della bellezza affinosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita dalla esperienza millenaria".

Se, come ogni altra, "la battaglia per dare un'anima all'Europa sarà lunga, per i cristiani sarà senza fine l'impegno a dare all'Europa un'anima che si ispiri ai valori cristiani espliciti: anzi sarà senza fine, come è sempre l'impegno per saldare la storia temporale con la storia della salvezza": non si può non condividere le parole di Corrado Belci in un recente intervento a Trieste insieme ai gruppi adulti dell'Acì della Regione Friuli Venezia Giulia. Una battaglia che deve necessariamente andare al di là della difesa dei nominalismi e delle formule stereotipate per assumere invece il carattere di un vero e proprio impegno a favore di quei contenuti del messaggio cristiano e della civiltà che da esso promanano.

Punti emergenti - come si afferma in un recente documento dell'Università cattolica di Milano che non ha trovato vasta eco per la verità - sono appunto il "ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consenso in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni; promuova la pace e favorisca le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo; in merito agli interventi di politica economica, monetaria e commerciale, siano perseguito l'obiettivo di eliminare gli squilibri di ogni tipo tra i paesi del mondo. Identico obiettivo deve essere perseguito negli orientamenti espressi dalla Unione europea in qualsiasi ordinamento internazionale. Infine, l'Unione interviene affinché le risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo dagli Stati membri e dal bilancio comunitario corrispondano ai parametri indicati dalle organizzazioni internazionali".

Un intervento che va ben al di là delle parole e che scritto nella Carta costituzionale è destinato a definirne lo scopo e gli orientamenti. Spendersi per questo - al di là delle citazioni e delle prese di posizione - è la nostra scelta.



Liliana Mlakar

All'ombra di vecchi alberi tra segni e simboli

Gli alberi, per Biagio Marin, sono "emozione e sicurezza, accoglienza pacificante, armonia, forza e ordine".

Essi sono profondamente ed inesorabilmente legati al trascorrere del tempo e al ritmo delle stagioni; addirittura ne memorizzano il passaggio. Sono testimonianza di questo fatto i "cerchi" concentrici di accrescimento che permettono, dopo l'abbattimento, di conoscerne l'età, anno dopo anno. Nel complesso sono immagine della vita nella sua totalità e come tali erano venerati presso tutti i popoli, di qualunque religione essi fossero. Sono radicati alla terra con le radici, ma crescono verso l'alto, più di ogni altro essere vivente, e rappresentano quindi un legame tra cielo e terra. Sono come la Chiesa che è in continuo movimento nello sforzo di salire. Dare spazio agli alberi significa conoscerli, rispettarli e rispettarci, apprezzare manifestazioni di una crescita geometricamente perfetta.

Nella Bibbia l'albero viene citato per la prima volta all'atto della creazione: "La terra produsse verdura, graminacee... e alberi che portavano frutto contenente il proprio seme, ciascuno secondo la propria specie" (*Genesi I, 12*). Nel Nuovo Testamento gli alberi che producono frutti sono paragonati agli uomini buoni, mentre quelli sterili ai malvagi.

In generale, poi, un albero con foglie caduche si contrappone a quello resinoso che non perde le foglie. Il primo simboleggia il ciclo nascita, morte e rinascita, il secondo l'immortalità dell'anima. Taluni alberi erano considerati sacri dalla tradizione perché fornirono il legno per la croce di Gesù (secondo le versioni più diffuse furono usati quattro legni diversi: cedro, cipresso, palma e ulivo), altri perché furono prescelti dalla Madonna per le sue apparizioni ed altri ancora semplicemente per la loro ubicazione o la loro imponenza.

Piazza San Rocco

Il tiglio è un albero maestoso, opulento con la cima arrotondata e la chioma di un verde intenso, con foglie cuoriformi; prende il nome dal greco *ptilon* (ala) con riferimento alla brattea che accompagna infiorescenze e frutti. Può arrivare fino a mille anni, forse anche di più, e rinnovare ogni estate la sua fioritura dal profumo fragrante, sottile e salubre. Quest'albero già in epoca precristiana veniva trapiantato dai boschi di pianura o di collina nelle piazze dei villaggi e in prossimità dei luoghi di culto. Nel XVII secolo divenne una moda alberare i viali con questi alberi dalla forma regolare, con i rami superiori che si dirigono verso l'alto e quelli inferiori che, pur allargandosi, cercano di assecondarli. Ne è un tipico esempio l'Unter den Linden, una delle strade più famose di Berlino, dove nel secolo XVII vennero piantati i tigli¹ che diedero il

nome alla strada. A Gorizia possiamo ancora apprezzare la via di san Pietro, ora via Vittorio Veneto, ombreggiata da tigli, alcuni molto giovani che riempiono i vuoti lasciati dai defunti, ma altri piuttosto imponenti, seppur ripetutamente potati. Anche viale Alvarez, oggi via Diaz, era ed è tuttora ombreggiato da tigli e nel 1812 l'amministrazione locale aveva provveduto a farvi collocare delle panchine in pietra per poter riposare e respirare il profumo balsamico dei loro fiori. Anche i tigli argentati di via Leopardi e di viale Virgilio sono degni di appartenere alla ricca popolazione verde cittadina. Tra i popoli slavi, che lo consideravano albero sacro, c'era l'usanza di tenere assemblee pubbliche sotto il tiglio e particolarmente nelle piazze davanti alle chiese. Quest'albero aveva un suo ruolo nel mondo spirituale e, secondo le leggende, offriva riparo ai giusti e anche Maria con il suo Bam-

bino si fermò a riposare sotto la sua ombra. Esso è simbolo dell'amicizia, dell'accoglienza pacificante e, ricco di questi significati, cresceva nelle piazze antistanti le chiese.² Con la sua piacevole ombra, durante la stagione calda, favoriva i giochi tra i bambini, le chiacchiere ed i pettegolezzi tra le mamme, rendeva piacevoli gli incontri e gli scambi di opinioni prima e dopo le messe festive, permetteva di organizzare feste e mercati agevolando la piazza a svolgere il suo compito di ambiente naturale in cui sostare e incontrarsi. A sottolineare l'importanza dell'albero nel cuore della gente c'era l'abitudine di chiamare la via Veniero "strada sotto la lippa" dallo sloveno *lipa* (tiglio) usato anche nel friulano goriziano.

Il 19 maggio 1593, Francesco Barbaro, coadiutore del patriarca di Aquileia, visitò la chiesa di san Rocco, notò gli alberi che crescevano nella piazza e la vite che cresceva sul sagrato. Diede ordine di abbattere gli alberi e di togliere la vite. Non si sa quando i sanroccari eseguirono l'ordine. È certo che gli ultimi alberi della piazza furono abbattuti nel 1908 per disposizione del Comitato delle piantagioni,³ allo scopo di far posto alla fontana-obelisco progettata dall'architetto sanroccaro Antonio Lasciac. In quell'occasione fu demolita la vecchia cisterna quadrata, detta "il pozzo del patriarca", che forniva l'acqua al borgo. Questa si trovava all'ombra di due ippocastani⁴ che con le loro belle foglie palmate ed i grappoli di fiori bianchi rallegravano la piazza nel mese di maggio. Più tardi arrivavano i frutti che nel passato la gente cercò di utilizzare, ma il loro



Il "gelso di San Rocco".
(Foto M. Zacchigna)

sapore amaro li ha resi inadatti al consumo da parte dell'uomo. Riuscirono però a trarne una fecola che elaborata serviva come alimento per il bestiame. Da questi frutti lucidi e marroni si estraeva anche la saponina per lavare la biancheria oppure venivano semplicemente messi negli armadi per tenere lontane le tarme.

La fontana, oltre all'approvvigionamento idrico, avrebbe dovuto essere come l'albero: costituire un centro attorno a cui vivere insieme per sentirsi comunità, condividere momenti tristi e occasioni piacevoli. L'assedio angoscioso delle automobili e dei motorini non permettono più alla nostra fontana asciutta di assolvere ai suoi compiti tradizionali.

Nel frattempo, nell'aiuola stanno faticosamente crescendo e lottando contro lo smog vari sempreverdi tra i quali un pino italico. Questo tipo di pino, detto



I tigli di via Vittorio Veneto.
(Foto M. Zacchigna)

anche pino domestico,⁵ offre una specie di baldacchino su un fusto pulito ed elegante. È nel complesso una pianta resistente che dà il vantaggio di non ostacolare la vita sottostante. Durante l'inverno non perde le sue foglie aghiformi pertanto è considerato simbolo dell'imperturbabilità e della longevità. Parecchi anni fa è spuntato spontaneamente anche un olmo. Ha il fusto un pò inclinato, la chioma che si apre verso il cielo ed un portamento piuttosto imponente anche nella stagione invernale. Già a marzo si anima con piccoli fiorellini che non sono altro che semplici fascetti di stami rosa, ma così numerosi che tutto l'albero rosseggia. Poi, prima delle foglie, compaiono i frutti: semi circondati da un'ala trasparente che a maggio cade volteggiando. Le sue radici fanno fatica ad affondare tra la poca terra dell'aiuola e il marciapiede. L'olmo era considerato "albero di giustizia" in quanto nel Medioevo, nei castelli, i giudici amministravano la giustizia alla sua ombra. Talvolta compare nelle leggende di fondazione di santuari come nel caso della Madonna di Barbana che, dopo un tremendo temporale, emerse dalle acque della laguna tra i rami di un grande olmo.

Ritornando a san Rocco, lungo le pareti laterali della chiesa vari olivi hanno trovato un luogo riparato ed asciutto per un buon accrescimento mentre un gruppetto di eleganti betulle fa da sfondo alla centa. Gli olivi hanno grazia e dignità, vita molto lunga, foglie con sfumatura argentea e con l'età un carat-

teristico tronco contorto e nodoso, mentre i rami si piegano verso il basso cedendo alla forza di gravità. Nel vecchio Testamento la colomba portò a Noè un ramoscello d'olivo per comunicargli che le acque del diluvio si erano ritirate e la pace era ritornata sulla terra. Le betulle sono invece molto facili da riconoscere per la loro corteccia bianca e sottile, i rami principali ascendenti e quelli secondari penduli e sottili. Il nome sembra derivi da "batuere", cioè percuotere, perché dai suoi rami si ricavavano verghe per punizioni in quanto si credeva che l'albero avesse proprietà purificatrici. Per l'aspetto grazioso e gentile i popoli tedeschi l'avevano soprannominata "la signorina del bosco". Il colore bianco della sua corteccia ha reso l'albero simbolo di luce.

Sull'angolo tra le vie Lunga e Lantieri, irriverentemente oscurato da qualche cartello, soprav-



Due begli esemplari di cipressi in via V. Veneto. (Foto M. Zacchigna)

vive poi un vecchio gelso⁶ che cresceva nel cortile della casa colonica abitata dalla famiglia Zottig, ai limiti della braida Lantieri. Dopo l'apertura della via Lantieri, nel 1911, rimase in un prato, ma la via Lunga prima di sboccare in piazza san Rocco subiva una strozzatura per cui nel 1932 si ritenne opportuno allargare la strada⁷ arrivando con il marciapiede a sfiorare la base del tronco del gelso. L'età è incerta ma ragguardevole, non così le dimensioni in quanto i tagli continui hanno certamente ridotto una crescita già di per sé lentissima. Osservando il fusto si può notare come i tagli, l'età e la carie del legno ne abbiano causato il parziale svuotamento interno ma non compromesso l'accrescimento, infatti la linfa vitale continua a scorrere sotto la corteccia. Questa pianta dovrebbe essere potata, curata e tutelata, come un monumento, a testimonianza di un passato contadino che è caratteristica del borgo. I nodi che costellano il suo tronco sono simili a occhi semichiusi e stanchi che tanto hanno visto, le lunghe scaglie sono come rughe profonde; nel complesso quest'albero ci fa pensare ad un vecchio che continua con caparbia a testimoniare con la sola sua presenza le vicende passate, evidenziando con gli evidenti squarci un'angoscia profonda nel cuore.

I gelsi venivano piantati sui margini dei campi, lungo le strade campestri e nelle vicinanze delle fattorie ed oggi in città ne rimangono solo pochi esemplari generalmente vecchi. Nei secoli passati i contadini chiedevano ai gelsi i rami per il riscaldamento o

per gli attrezzi agricoli, le foglie venivano invece raccolte per alimentare i bachi da seta,⁸ i frutti zuccherini ma insipidi erano amati dagli uccelli ma anche dalle pecore e dal pollame che volentieri si attardava alla loro ombra per cibarsene. Dopo la prima guerra iniziò la parabola discendente della bachicoltura e della sericoltura e i gelsi cominciarono lentamente a scomparire.

Un'antica tradizione delle famiglie goriziane vuole che il ceppo collocato sul focolare la vigilia di Natale fosse di gelso, legno che bruciava sprizzando molte faville e facendo molta cenere. Anche ai due angoli tra le vie Grabizio e Consortiva crescevano due vecchi gelsi, i bambini del circondario giocavano volentieri tra i loro rami, piegandoli e legandoli in modo da formare una capanna. Sono stati abbattuti una ventina di anni fa per poter allargare la strada.



Un gelso nei campi lungo la via Garzarolli. (Foto M. Zacchigna)

Via Parcar

Nei primi decenni del Settecento, in via Parcar, sorse presumibilmente la bella villa padronale, casa Rubbia de Cipriani, che qualcuno attribuì addirittura a Nicolò Pacassi. Venne costruita per il nobile de Romani. Il giardino di questa villa era famoso per la grande varietà di piante esotiche che vi si coltivavano accanto a quelle della flora nostrana. Oggi rimangono solo alcuni cipressi che lo ricordano e costeggiano il vialetto d'accesso, alberi questi ritenuti capaci di respingere gli incantesimi. Il cipresso⁹ è un sempreverde ed è divenuto per questo motivo riferimento simbolico ad una vita perenne. Nell'antichità era considerato l'albero dei morti ed ancora oggi si vede soprattutto nei cimiteri dove alti e affusolati sembrano additare il cielo, ma per la loro forma affusolata furono considerati anche simbolo della fiamma e dell'amore.

I pergolati

Proseguendo per via Vogel, al numero 10, addossato alla casa della famiglia Cossar, c'era poi un pergolato formato da una vecchia vite. Ranieri Mario scrisse che i sanroccari usavano raccogliersi nei cortili delle loro case sotto la pergola carica di grappoli d'uva e, godendo del fresco delle notti estive, cantavano le villotte. Tuttora in via Lunga si può osservare qualche vite sistemata a pergolato, ma non si usa più nelle case di recente costruzione. Da una ventina d'anni è sparito anche il bel pergolato che riversava la sua ombra sul cortile antistante l'osteria "ca la



I platani di via Blaserna. (Foto M. Zacchigna)

Castiglia" dei coniugi Tommasi, al numero 5 di via Grabizio. La stessa sorte è toccata anche al pergolato che ombreggiava il campo di bocce nel giardino dell'osteria "Alla fortezza" in piazza san Rocco. Invidiabile era stata definita anche la pergola che gettava la sua ombra sul campo da bocce nel cortile dell'osteria della Bisa, in via Lunga.

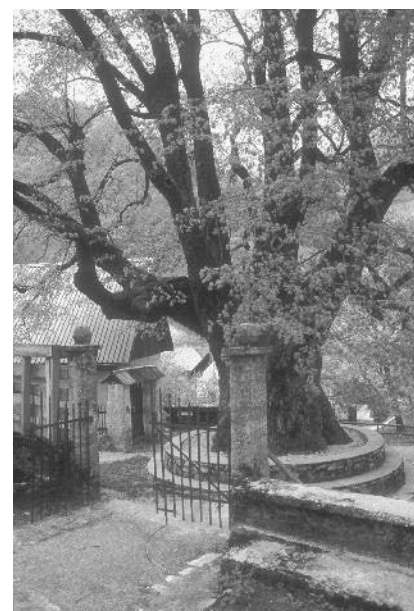
Proprio per le sue modeste dimensioni la vite fu assunta da Cristo a simbolo, infatti Egli disse: "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie; e ogni tralcio che porta frutto lo pota perchè porti più frutto." (Giovanni 15; 1, 2) Inoltre ai suoi discepoli ricordò: "Io sono la vite, voi i tralci" (Giovanni 15, 5). Nei tempi andati anche con i rami piegati dei gelsi si formavano grandi pergolati.

Viale San Rocco
ovvero Via del Rovere

San Rocco, nella seconda metà dell'Ottocento, ebbe il suo viale di platani: via del Rovere. Per decreto emanato dall'i.r. Reggenza circolare il 25 giugno 1851 si provide a chiudere il passaggio pedonale praticato dagli abitanti di san Rocco per raggiungere la strada di Vienna attraverso la proprietà degli Attems Sembler. Fu aperta una nuova strada carreggiabile alla base del colle, sempre su terreno dei conti, e oltre agli alberi vi furono collocati "utili sedili per offrire agli abitanti della città un ameno passeggio". Qualcuno racconta¹⁰ che il capitano circolare di Gorizia, barone Francesco de Buffa¹¹ passeggiava abitualmente nel parco della villa con la bella vedova Elisabetta Attems Sembler, che divenne poi sua

moglie, e, infastidito dal passaggio di estranei, favorì l'apertura della nuova strada. Fino all'immediato dopoguerra il viale si snodava da via Lunga fino alla Casa Rossa e ne rimane un moncone tagliato fuori dalla normale viabilità, nei pressi del ponte sulla Vertoibizza. La grande attrattiva dei tronchi dei platani si può ammirare negli splendidi esemplari rimasti. I tronchi si ergono alti e possenti e solo in alto si ripartiscono i rami. La corteccia appare mazzata da ampie zone dove lo strato esterno sfaldandosi lascia intravedere quello sottostante, verdastro che invecchiando tende al marrone. Questi alberi secondo una tradizione devozionale sono simboli della carità di Cristo che ricopre il mondo con la sua misericordia.

Luciano Spangher descrivendo il percorso fatto dalla banda "civica" per arrivare dalla città a



Il tiglio di Rut in Slovenia che ha più di 850 anni. (Foto M. Zacchigna)

san Rocco il giorno di Pasqua scrive: "...passava par Daur dal Ciascjel, pa la Ciasa Rossa, par la via dal Rovere,¹² clamada cussi par via di un grant rol che cresceva, prim da la prima guera, davant da la ciasa dal Nisi Paulin,¹³ tant grant che tre omps no ti rivavin brazzalu...." La pianta cresceva presso un'antica casa colonica che era stata di proprietà dei baroni de Grazia e che fu in seguito trasformata in osteria e successivamente in "privada". La pianta più volte secolare, dalla quale prese il nome la via del borgo, si schiantò al suolo una domenica di



Un pergolato di vite in via Lunga. (Foto M. Zacchigna)



Un pergolato di vite (1848) in via Faiti, 18. (Foto M. Zacchigna)

novembre del 1898. Era ormai costituita da un grande ed unico ramo che crollò ostruendo la via. Un giornale scrisse: "Dopo tanti secoli il rovere se n'è andato e non attrae più l'ammirazione dei passanti" concludendo con la massima "Sic transit gloria mundi". È infatti frequente che quest'albero generoso sia attaccato dai tarli e da altri insetti che ne divorano il legno, resta però in piedi per generazioni anche se è ridotto ad un guscio vuoto per crollare poi di colpo. Il conte Lodovico della Torre-Valvassina, allora proprietario¹⁴ del terreno su cui cresceva quel rovere, prese l'iniziativa di far piantare nello stesso sito un albero della stessa specie in omaggio al giubileo imperiale. Nel 1900 il Consiglio Comunale deliberò di sostituire la denominazione via del Rovere con via Blaserna. Il rovere, una varietà di quercia, era un albero importante, simbolo della forza e della durata

nel tempo e, dando uno sguardo al passato, si ritrovano ampie tracce della venerazione che l'uomo ha sempre provato nei suoi confronti. Forniva un legno pregiato e soprattutto le ghiande, ritenute uno dei primi ali-

menti dell'uomo. Infatti essiccate, sbucciate e finemente tritate servivano a preparare una specie di farina per la preparazione del pane nei periodi di carestia. In tempi normali venivano utilizzate invece come cibo per i maiali. La quercia possente che le produce e le ghiande avevano quindi un posto rilevante nelle tradizioni contadine e tanti detti ci fanno capire come l'abbondanza della loro produzione fosse legata agli avvenimenti importanti della vita agricola. Qualcuno diceva: "Anno che produce troppe ghiande non è buon anno per la salute". Altri: "Buona annata per le ghiande, malattie per i campi" a significare che le annate troppo umide portano malattie agli uomini e alle coltivazioni. Ma nella via del rovere, dove dalla città nei mesi più caldi molti venivano a cercare refrigerio, crescevano anche tigli e sambuchi che impregnavano l'aria con il loro penetrante profumo.



Il "gelso dei Fabiani" a Kobdilj in Slovenia. (Foto M. Zacchigna)



Il tronco del gelso di via Faiti, 18. (Foto M. Zacchigna)

Via Toscolano e Via dei Faiti

Se anziché dirigersi alla Casa Rossa, una volta percorsa via Lunga, ci si voleva incamminare verso san Pietro, si imboccava via Toscolano che era una strada molto stretta e delimitata lateralmente da siepi spinose, dette "Ciarandons". Questi erano probabilmente dei biancospini che crescevano anche in via del Macello,¹⁵ oggi via dei Faiti. Queste piante hanno un aspetto selvatico, fioriscono a maggio rivestendosi di fiori solitamente bianchi e profumati e, come

detto sopra, venivano spesso utilizzate come siepi prima ancora dell'uso del filo spinato. L'alberello veniva tagliato basso ed i rami piegati orizzontalmente in modo da formare una barriera contorta e dalla crescita lenta. I fiori candidi e delicati sono simbolo della Vergine cui la pianta è consacrata. Secondo tradizione i fiori di biancospino non si tenevano mai nelle case perché presagivano la morte, venivano invece portati alle feste di matrimonio come augurio di buona fortuna per gli sposi.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *De arbore*, Gaeta 1991;
 AA.VV., *Erbe medicinali. Le dolci vie del benessere*, Hong Kong 2000;
 AA.VV., *Essenze floreali*, Hong Kong 2000;
 AA.VV., *Grandi alberi e monumenti naturali nel Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1993;
 AA.VV., *L'Erbario di Barbanera*, Foligno 1999;
 AA. VV., *La piazza*, Milano 1983;
 AA.VV., *magiche Piante magiche*, Venezia 2000;
 Battistini M., *Simboli e Allegorie*, Milano 2002;
 Bernardis F., *Cenni storici sulla bachicoltura e sericoltura nel Goriziano*, Gorizia 1967;
 Biedermann H., *Enciclopedia dei simboli*, Milano 1991;
 Brosse J., *Gli alberi storia e leggende*, Parigi 1987;
 Cassandra, *Origini e vicende del borgo San Rocco e della sua Chiesa*, in *Il Gazzettino*, Gorizia, 31 gennaio 1955;
 Chiesa W., *Il Borgo di San Rocco nei suoi toponimi friulani*, in *Borc San Roc* n.11, Gorizia 1999;
 Chiesa W., *Il Brodis di San Roc*, in *Borc San Roc* n.1, Gorizia 1989;
 Chiesa W., *San Rocco: anno 1790*, in *Borc San Roc* n.2, Gorizia 1990;
 Claricini (de) A., *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale durante il triennio 1869-1871*, Gorizia 1873;
 Cossar R. M., *Cara vecchia Gorizia*, Gorizia 1981;
 Cossar R. M., *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934;
 Debeni L. - Mlakar L., *Per visibilia ad invisibilia*, Gorizia 2001;
 Formentini G. F., *Memorie goriziane fino all'anno 1853*, Gorizia 1985;
 Johnson H., *Gli alberi*, Deventer (Olanda), 1974;
L'Eco del Litorale, Gorizia, 20 novembre 1898;
 Leonardi C.-Stagi F., *L'architettura degli alberi*, Milano 1982;
 Levi D'Ancona M., *The garden of the Renaissance*, Firenze 1977;
 Lieutaghi P., *Il libro dei frutti selvatici*, Milano 1974;
 Lurker M., *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Milano 1990;

- Madriz A., *Antiche osterie a S. Rocco*, in *Borc San Roc* n.13, Gorizia 2001;
- Madriz A., *Strade di borgo S. Rocco*, in *Borc San Roc* n.14, Gorizia 2002;
- Pecora A., *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo del Friuli-Venezia Giulia*, Roma 1970;
- Pillon L. (a cura di), *Ottocento goriziano*, Gorizia 1991;
- Pipan S., *Simboli Slovencev*, Bilje 1996;
- Serra E., *Gorizia è tutta un verziere. La scoperta di Marin*, in *Il Territorio* n. 16, dicembre 2001;
- Spangher L., *Il borg dai ufiei*, in *Sot la nape* n.1, Udine 1977, Anno XXIX;
- Tramontini G., *Della pratica coltivazione dei bachi da seta per il Circolo di Gorizia*, Gorizia 1844;
- Ungaro M., *Sotto la torre 1497-1997: 500 anni della chiesa di san Rocco*, Gorizia 1997;
- Urech E., *Dizionario dei Simboli Cristiani*, Roma 1995;
- Vascotti P. Chiaro, *Storia della Castagnavizza*, Gorizia 1848;
- von Maily A., *Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie*, Gorizia 1986;
- von Maily A., *Ricordi goriziani*, Gorizia 1990;
- Germania*, Le guide Mondadori, Milano 2003;
- Luciani M. - Stasi G., *Gorizia: verde urbano, verde monumentale, verde bistrattato*, in *Nuova Iniziativa Isontina* n.10, Gorizia 1994;
- Gri G. P. - Valentinis G., *I giorni del magico*, Gorizia 1985.
2. Anche la chiesa della vicina san Pietro aveva un grande taglio davanti prima della distruzione avvenuta durante la prima guerra mondiale. Dopo la ricostruzione della chiesa ne sono stati piantati più d'uno. Davanti il santuario di Montesanto, l'ampia terrazza è ombreggiata da fitti tigli che, nella stagione estiva, offrono una fresca ombra a chi, bisognoso di riposo dopo la faticosa salita, si sofferma a guardare dall'alto la pianura. Attorno al 1700, sulla spianata davanti la chiesa della Castagnavizza era stato piantato un taglio. Crescendo dava un grande ornamento a tutta la collina e riparo d'estate ai fedeli che salivano a quel santuario. Nel 1825 padre Grisostomo Fogh, il superiore, vedendo alcune radici scoperte, fece erigere un muretto di contenimento intorno al tronco e riempi la cavità con della terra. Questo tolse l'aria al tronco e segnò la morte del taglio. Vero e proprio monumento naturale è il taglio di circa 350 anni che cresce accanto alla chiesetta della Santissima Trinità a Crogole, presso San Dorligo della Valle, in provincia di Trieste. Nei sobborghi di Trieste, a Roiano, sulla piazza davanti alla chiesa, c'era un taglio disseccato che la gente chiamava "taglio de Rojan". L'albero aveva fatto la stessa triste fine della coppia di innamorati che ogni sera usava incontrarsi sotto le sue fronde. Intorno ai 200 anni si aggira l'età del taglio che cresce al centro di un cortile, sul lato meridionale del Palazzo Veneziano di Malborghetto.
3. Archivio del Comune, I versamento, B. 1560, F. 2264.
4. Un monumentale ippocastano di 150 anni sorge nella piazza della chiesa a Lovaria, in provincia di Udine. In città, il viale XX settembre è ombreggiato da ippocastani ed una volta lo era anche via Veniero.
5. Diffuso anche nei giardini privati del borgo. Notevole è quello che cresce ai giardini pubblici di Corso Verdi.
6. Un gelso di 200 anni si può osservare in località Belvedere, a San Vito al Tagliamento, in provincia di Udine. Notevoli sono anche quelli in Riva del Corno, 20, a Gorizia, nella casa Pettarin, in via Vittorio Veneto, 27, in via Fauti, 18, in via Garzarolli ed in via III Armata.
7. Archivio del comune di Gorizia, II versamento, b.900, f. 4299.
8. L'arte della seta ebbe il suo massimo sviluppo a Gorizia al principio del '700.
9. Monumento naturale è il cipresso che cresce sulla Rocca Bernarda (Ipplis, Udine) alto 20 m., con circonferenza di 5,10 m. e piantato intorno il 1570. Notevoli sono poi i cipressi di via Aprica, dell'orto dei Cappuccini e del parco Lenassi.
10. Cassandra, *Il Gazzettino*, Gorizia, 31 gennaio 1955.
11. Il barone era originario del Trentino, ricoprì la carica di capitano circolare a Gorizia dal 1850 fino al 1862, anno della sua morte.
12. La via fu aperta nel 1851 su delibera del Consiglio Comunale per allacciare la strada di Vienna con piazza san Rocco.
13. Casa della famiglia Paulin contrassegnata con il numero civico 18.
14. Precedentemente apparteneva ai baroni Degrazia.
15. Crescevano certamente all'altezza dei campi della famiglia di Giovanni Vida, detto "Covaciut".

NOTE

1. Nel 1820 ne furono ripiantati quattro filari e, dopo la seconda guerra, dovettero essere nuovamente sostituiti.

Domenico Di Santolo



Cent'anni orsono la luce elettrica a Gorizia

Piccola città meridionale del grande impero austro-ungarico, pur rimanendo strettamente legata a Trieste che rappresentava il polo industriale e commerciale primario dell'intero litorale, Gorizia seppe sfruttare la sua posizione di importante crocevia dei traffici commerciali che interessavano l'intera Regione. La "Nizza austriaca", come veniva solitamente chiamata, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento conobbe un discreto sviluppo industriale, specialmente in alcuni settori produttivi (industria tessile, cartiere, zuccherifici) legati alle attività commerciali e finanziarie della famiglia Ritter.

È l'inizio della storia dell'illuminazione pubblica a Gorizia riportata in una recente pubblicazione relativa alle aziende elettriche municipali italiane. (bibl. 1)

Ma di illuminazione pubblica si cominciò a discutere a Gorizia già alla fine dell'anno 1700. È del 1793 infatti l'*Arrenda per l'il-*

luminazione di Gorizia, ossia l'appalto che detta gli obblighi per il concessionario del servizio:

Sarà obbligo dell'arrendatore d'illuminare nelli giorni da specificarsi talmente le 156 lanterne; che la città resti a dovere illuminata dall'entrare della notte fino al fare del giorno; dovrà l'arrendatore provvedere l'oglio, li stoppini, i cerini per l'accendere, il necessario personale e la riparazione delle lanterne. Non potendosi a motivo delle giornate più o meno lunghe determinare la precisa ora in cui dovranno accendersi le lanterne, sarà debito dell'impresario di averle tutte accese al suono dell'Ave Maria. (bibl. 5)

La spesa annua ammontante a 650 Fiorini doveva venir ripartita tra i residenti in base ad un *Elenco dei contribuenti*, suddivisi anche etnicamente: vi figurano infatti i proprietari di case dominicali, distinti in "cavalieri" e "nobili"; i cittadini, distinti in locandieri, speciali, mercanti,

osti, bottegai, caffettieri; gli ebrei.

Ai cavalieri era assegnata una tangente di 4 Fiorini, ai cittadini di 0.40 Fiorini e agli ebrei di 1 o 2 Fiorini. I conti tornavano, in quanto l'introito totale previsto ammontava a 693.40 Fiorini. Tra i "cavalieri" le famiglie più illustri della città: Lanthieri, Rabatta, Coronini, Attems, Cobenzl, De Grazia, Strassoldo, Della Torre, Edling, Bosizio, Obizzi (compreso il Vescovo mons. Inzaghi). Tra i "nobili" le famiglie de Morelli, de Laitenburg, de Gironcoli, de Codelli, de Locatelli, de Bassa, de Catterini.

Dovettero trascorrere altri 70 anni per passare all'illuminazione a gas. Risale infatti al 1870 l'affidamento della gestione del servizio di illuminazione pubblica a gas della città di Gorizia alla *S.p.A. per la produzione e la distribuzione di gas per l'illuminazione pubblica e privata*, società costituita da due imprenditori goriziani: i signori Furlani e

Tripp.¹ Gli impianti di produzione del gas erano situati nell'area ancor oggi occupata dalle Aziende Municipalizzate ed erano costituiti da tre forni e da un gasometro da 1000 metri cubi di capacità. La sostituzione dei vecchi fanali a petrolio con quelli a gas avvenne in modo lento e graduale, partendo dalle vie del centro storico. Alla fine del 1871 erano in servizio in città 120 fanali a gas e 65 a petrolio che rimanevano accesi fino a mezzanotte, mentre rispettivamente 100 e 33 rimanevano accesi fino all'alba.² (bibl. 2) Ben presto tuttavia questa soluzione mostrò tutti i suoi limiti a fronte di una crescita delle attività industriali avviate soprattutto dalla famiglia Ritter e di un conseguente notevole aumento della popolazione residente. *Con l'illuminazione a gas*, nota il cronista, *spariva l'alone romantico che copriva la vecchia Gorizia al calar della notte*. Ma la nuova illuminazione pubblica a gas appena inaugurata lasciava evidentemente un pò

a desiderare, tanto che un gior-naletto umoristico del tempo proponeva di cambiare la denominazione della contrada Santa Chiara in contrada Santa Oscura. Nel 1901 alla società originaria subentrò la Società viennese del gas (Wiener Gasindustrie Gesellschaft) che dette un deciso impulso al servizio, estendendo la rete di distribuzione ad altre zone della città, sostituendo i vecchi forni ed installando un nuovo gasometro di capacità doppia.

L'energia elettrica

L'avvento dell'energia elettrica sconvolse la vita alla fine del 19° secolo (come l'elettronica alla fine del 20° secolo), offrendo una fonte di energia di elevata flessibilità, trasferibile in tempo reale dalla località di produzione a quelle di consumo.

Ecco come viene salutato il fenomeno elettricità:

La storia dell'umanità apre un nuovo capitolo contraddistinto

da un neologismo misterioso, affascinante, che si deve pronunciare con rispetto, sottovoce, scandendo le sillabe: elettricità (bibl. 4)

Fu Milano la prima città in Europa e seconda nel mondo dopo New York che mise in funzione nel 1883 una "officina elettrica" situata nelle immediate vicinanze del Duomo, tanto che la fabbrica reclamò presso il Comune *circa il danno che arreca alle marmoree trine del monumento il fumo emanato dal camino alto ben 65 metri*.

Ma la diffusione dell'uso della nuova fonte di energia impiegò molto tempo, sia a causa di problemi tecnici (scelta del tipo di corrente, presenza di dispersioni, incidenti), economici (l'esistenza di imprese in grado di costruire le centrali di produzione dell'energia e di gestire le reti di trasporto e di distribuzione agli utenti) e normativi (non esistevano leggi adeguate in materia).³

Allo sviluppo urbano soprattutto l'energia elettrica offrì la possibilità di innovazioni epocali: oltre all'illuminazione pubblica e privata, la fornitura di forza motrice (quella allora disponibile era la forza animale), la fornitura di acqua potabile e l'attivazione del servizio di trasporto pubblico urbano mediante il tram a trazione elettrica.

Inizialmente le scarse notizie che provenivano da oltre Oceano sui primi esperimenti condotti dallo scienziato Edison furono accolte con scetticismo e con una punta di sarcasmo; così il cronista descriveva le nuove lampade elettriche ad incandescenza: *... sono piccoli globi a forma di arancia, che hanno all'interno un filamento nerastro ripiegato a spire*.



Il Caffè Teatro.

Ma ritorniamo alla nostra cara Gorizia.

Anche il nostro Consiglio Comunale avviò una fase di studio sulla possibile applicazione della neonata energia elettrica per i servizi di pubblica utilità.

Già nella seduta del 12 ottobre 1897 il Consiglio Comunale aveva deciso l'illuminazione della città a luce elettrica ed istituito una commissione incaricata di esaminare progetti e proposte concrete da imprese disposte ad assumere l'installazione; si delineò anche in seno al Consiglio la decisione di avere una cointeressenza nell'esercizio, col municipalizzare l'impresa dell'illuminazione, rendendo il Comune acquirente dell'energia elettrica necessaria per provvedere tanto ai bisogni dell'illuminazione pubblica quanto alla distribuzione ai privati.

Il Comune attivò numerosi contatti con altre municipalità dell'impero austro-ungarico, chiedendo informazioni dettagliate sulle caratteristiche tecniche e sui costi di gestione dell'illuminazione elettrica pubblica. Il 13 aprile 1901 era stata nominata l'ennesima commissione composta dall'ing. Bonavia, dal dr. Marani e dal dr. Luzzatto con il compito di studiare l'applicazione dell'energia elettrica per l'illuminazione pubblica e l'eventuale municipalizzazione del servizio con una spesa annua non superiore a 35.000 Corone; la commissione giunse alle seguenti conclusioni, alquanto scettiche e poco lusinghiere per il futuro dell'energia elettrica:

"- l'illuminazione pubblica non regge a base di sola luce elettrica, perchè dove non c'è la lampada ad arco esistono vasti spazi di semi oscurità;

- il miglior sistema d'illuminazione adottato dalle principali città è il sistema misto, cioè composto da lampioni a gas e da lampade ad arco nelle vie e piazze principali, mentre per l'illuminazione privata le fiamme incandescenti di luce elettrica si prestano molto bene;

- la municipalizzazione dell'illuminazione con solo gas o mista non dà un reddito se non in centri molto più grandi del nostro dove il grande consumo supplisce al piccolo utile che un municipio non deve mai sorpassare dirimpetto ai propri cittadini.

Per una razionale illuminazione pubblica a corrente elettrica si stimava essere necessarie:

- n° 75 lampade ad arco da 450 watt

- n° 430 lampade ad incandescenza da 16 candele fino a mezzanotte

- n° 405 lampade ad incandescenza da 16 candele per tutta la notte.

Non c'erano però soltanto le commissioni "statiche" ma anche quelle "itineranti". Dagli atti del Consiglio Comunale risulta che ... *in data 3 maggio 1901 i consiglieri comunali componenti il Comitato tecnico sono invitati a prendere parte alla perambulazione delle vie della città allo scopo di destinare il numero di fanali a gas da sostituire. Luogo di ritrovo il Caffè Teatro alle ore 15 pomeridiane.*

Considerato il numero elevato di fanali da esaminare e l'altrettanto elevato numero di osterie e trattorie allora esistenti, è da ritenere che la "perambulazione" sia durata a lungo e che più di qualche fanale sia sfuggito al controllo tra un "tajut" e l'altro.

Il problema trovò soluzione allorchè il Consiglio Comunale deliberò di adottare il progetto presentato dalla Wiener Gasindustrie Gesellschaft di Vienna, la quale si impegnava a fornire energia elettrica a consumatori privati e pubblici che ne avessero fatto richiesta ed a conferire parte degli utili di gestione al Comune stesso.

Il contratto stipulato nel maggio del 1901 legava il Comune e la Società viennese per un periodo di 55 anni, alla scadenza dei quali gli impianti sarebbero diventati proprietà comunale.

Alla delibera del Consiglio comunale si oppose un gruppo di possidenti e commercianti che decisero di ricorrere al giudizio delle autorità civili superiori ossia la Giunta provinciale e l'imperial-regia luogotenenza.

L'accusa era quella di aver rinunciato ad una fonte sicura di guadagno per le casse dell'Amministrazione comunale e di non aver tenuto conto di tutte le altre questioni di ordine sociale. L'opposizione dei privati non bloccò la scelta operata dal Comune, in quanto la Giunta provinciale si espresse favorevolmente.

L'illuminazione elettrica a Gorizia

Nel 1903, esattamente un secolo fa, iniziò la distribuzione dell'energia elettrica a Gorizia; prodotta per mezzo di due motori a gas da 100 CV ciascuno e da una batteria di accumulatori si rivelò subito insufficiente a soddisfare tutte le richieste.⁴ La centrale termoelettrica era situata accanto all'officina del gas; solo nel 1907 cominciò a funzionare

una centrale idroelettrica di proprietà della Società elettrica dell'Isosonzo. Il 13 luglio 1903 ci fu la prima sospirata prova dell'illuminazione elettrica; questo il parere poco favorevole del cronista:

Sabato scorso, dopo la mezzanotte, seguì la prima prova dell'illuminazione elettrica che non riuscì di pieno soddisfacimento, perchè mentre qualche lampada era accesa a tutta forza, qualche altra a breve distanza era invece perfettamente spenta. Del resto l'impressione in piazza Grande e altrove fu abbastanza buona per la distribuzione delle lampade, che concentrano una luce, specie in piazza, tutta uguale. Per la cronaca notiamo che moltissimi presenti nei punti ove si trovano le lampade elettriche andavano ripetendo: acqua, acqua, altro che luce elettrica.⁵ I cittadini però non si lusinghino di avere tutta la città illuminata a elettrico, perchè il contratto fa obbligo alla Società solo delle 40 lampade ad arco poste nelle vie princi-

pali. Del resto non sarà poi quel gran male, perchè c'è da scommettere che l'attuale illuminazione a gas può far concorrenza alle lampade incandescenti per quanto fitte venissero poste, con la loro luce di 16 candele di forza!

Comunque terminava con un "videant consules" ossia in parole povere "chi vivrà vedrà".

Un mese dopo lo stesso cronista ritorna all'attacco:

Le lampade ad arco, di cui alcune ardevano piuttosto male, davano una luce piuttosto ambigua, indefinibile, come lo sono i nostri reggitori. Noi dichiariamo questo impianto, per quanto riguarda l'illuminazione pubblica, un fossile, non suscettibile di un ampliamento. Per quanto riguarda le lampade ad arco esse oscillano minacciosamente già "quando lieve un zeffiro spira".

Non meno interessanti e spassose sono le lettere dei lettori (le attuali Lettere al direttore).

Un lettore competente (o come si dice in friulano "stu-

diàt"), che si firma con lo pseudonimo *Junius*, insieme a qualche amenità si esibisce con osservazioni perfettamente valide dal punto di vista elettrotecnico:

Son di questi giorni i lai elevati per il rifiuto di alcuni proprietari di casa alla perforazione dei muri per la posa delle condutture aeree. In prima linea sarebbe da osservare che per le condutture ad alta tensione nelle città che non hanno rinunciato al loro appellativo di "città", come per esempio la vicina Trieste, si usano dei cavi sotterranei e ciò per ragioni di estetica ed altresì di pubblica sicurezza. Per quanto riguarda l'isolazione a mezzo di semplici campanelle di porcellana, essa potrà bastare per il telefono e per il telegrafo, non già per correnti ad alta tensione che ancora dopo ridotte nei trasformatori segnano in media dai 100 ai 115 volt.

Affinchè l'energia elettrica di qualche centinaio di cavalli generata dalla nuova usina (officina) possa correre su fili veramente sottili e perciò meno costosi, la corrente immessa deve avere una tensione molto alta ed è perciò appunto più pericolosa.

Su moltissime case, per esempio in via dei Signori (oggi via Carducci) i fili corrono orizzontali ad una distanza dalle finestre di neppure mezzo metro. Chi potrà impedire che in barba ai divieti del Municipio qualche fantesca o signorina sporgendosi un pò dalla finestra per scuotere qualche strofinaccio ovvero mettendovi a sciugare una pezza umida od infine toccando i fili conduttori con qualche filo metallico, ne rimanga fulminata?



Via Rabatta, nei primi anni del secolo scorso; a sinistra, in primo piano, un lampione dell'illuminazione pubblica. (Al centro dell'acciottolato, la canaletta di scarico delle acque piovane). (cfr. bibliografia 3)

Ad un altro lettore non vanno giù le "colonne" per il sostegno dei conduttori elettrici:

Non ci mancava proprio che le colonne per la distribuzione dell'energia elettrica per completare l'abbellimento della città. A pensare di vedersi davanti agli occhi quelle mostruose gabbie di ferro, quell'armatura così rusticamente messa assieme, invero c'è poca voglia che arrivi l'ora di avere la nostra Gorizia illuminata con la tanto decantata luce elettrica! Ma poi con quale criterio si potrebbe permettere che la già tanto angusta via Rastello venga ingombra con una siffatta colonna?

Intanto le richieste di energia elettrica aumentavano continuamente tanto da costringere la Società negli anni successivi a potenziare gli impianti di produzione ed a ricorrere addirittura all'acquisto di energia elettrica da altri produttori.

Il primo dopoguerra

Solo il primo conflitto mondiale bloccò inesorabilmente la continua espansione dei consumi di energia elettrica. Gorizia, città in prima linea, subì danni ingentissimi: tutte le condutture del gas e dell'acqua, nonché la rete di distribuzione dell'energia elettrica andarono completamente distrutte, mentre gli impianti di produzione non vennero particolarmente danneggiati. Ma la scarsa energia di cui la città poteva disporre veniva quasi completamente assorbita dalle pompe dell'acquedotto. Tale precaria situazione portò ben presto allo scontro tra la Società concessionaria (la Wiener Gas Industrie Gesellschaft)



La ripida "Burggasse" (Riva Castello) nei primi anni del secolo scorso. A destra, in primo piano, un lampione dell'illuminazione pubblica; a sinistra il palazzo comunale. (cfr. bibliografia 3)

impossibilitata a rispettare gli obblighi contrattuali, e il Comune. Nel 1919 il Consiglio comunale diede finalmente via libera all'acquisto dell'officina del gas e dell'elettricità ... *coll'intento precipuo di municipalizzare la produzione del gas e la produzione e fornitura dell'energia elettrica per uso illuminazione e industriale.*

Ciò preludeva alla costituzione delle Aziende Municipalizzate il cui atto di nascita porta la data del 7 gennaio 1920.

Le scelte e le realizzazioni della municipalità di Gorizia ebbero risonanza anche nel vicino Veneto (le notizie relative al territorio italiano venivano riportate nella rubrica *Cronaca estera!*); la pubblicazione citata in bibliografia (1) parla addirittura di un "caso goriziano" e fu proprio il goriziano ing Giuseppe Prinzi, primo direttore delle nostre Aziende Municipalizzate, che assunse in seguito la direzione delle Aziende Municipalizzate di Vicenza.⁶

Nel 1923 le neonate Aziende Municipalizzate di Gorizia potevano già presentare un ottimo consuntivo; il valore degli impianti ammontante a 5.5 milioni di lire, 6.000 utenti dei servizi di illuminazione, gas e acquedotto ed oltre 1.5 milioni di viaggiatori trasportati dalle tranvie urbane. Un'altra tappa nella storia delle Aziende si ebbe nel 1935 con l'entrata in funzione dell'acquedotto di Fontefreda, alle falde del Monte Santo, che era in grado di garantire il fabbisogno idrico della città.

Oggi a rischiarare le notti goriziane provvedono migliaia di lampade (o come sono più tecnicamente definite "punti luce" molto più sofisticate delle loro antenate di cent'anni orsono; ancora quelle ad incandescenza, ma di potenza un centinaio di volte superiore e quelle più moderne a scarica in gas (neon o a vapori di sodio, quelle a luce giallastra).

La metanizzazione ha soppiantato il gas estratto dal carbo-



La "Domgasse" via del Duomo) agli inizi del secolo scorso. A sinistra sullo sfondo un lampione dell'illuminazione pubblica. (cfr. bibliografia 3)

ne fossile e ha fatto scomparire forni e gasometri. Sono scomparse anche le vecchie, gloriose Aziende Municipalizzate goriziane (era con una punta di orgoglio che i dipendenti affermavano (lavori a lis 'ziendis"), travolte anche loro dal mostro della globalizzazione e si sono trasformate in IRIS, che non è un fiore, ma un complicato acronimo che sta per *Isontina Reti Integrate e Servizi*.

Dalle scarse cronache di un secolo fa si può trarre un utile insegnamento per gli attuali reggitori dell'Amministrazione pubblica (quelli che l'accorto cronista di cent'anni fa riteneva *indefinibili e ambigui come la luce delle lampade ad arco*); e precisamente la costante, assidua preoccupazione di assumere documentate informazioni presso le amministrazioni comunali di altre città, anche di importanza ben maggiore di Gorizia e appartenenti non solo all'impero austro-ungarico, ma anche al vicino Veneto e alla Lombardia,

dei risultati e dei costi che nuovi impianti o realizzazioni avevano comportato, onde poter più razionalmente orientare le proprie scelte e prendere le conseguenti decisioni.

BIBLIOGRAFIA

1. P. Bolchini, *Storia delle Aziende elettriche municipali*, Ed. Laterza 1999;
2. R. M. Cossar, *Cara, vecchia Gorizia*, Gorizia 1981;
3. A. von Mailly, *Ricordi goriziani*, Ed. Goriziana 1990;
4. F. Ogliari - F. Sapi, *Storia dei trasporti italiani*, Ed. a cura degli Autori 1972.
5. Archivio storico del Comune di Gorizia.

NOTE

1. Il contratto, firmato l'11 marzo 1870, obbligava la Società ... *ad illuminare a gas le pubbliche contrade, vie e piazze della città di Gorizia; come pure di illuminare le case private e gli stabilimenti pubblici, sempre ch  corrispondano alle vie, piaz-*

ze e contrade gi  munite di tubi conduttori del gas. Il costo del gas per usi privati era di 10 soldi al metro cubo.

2. Non esistevano ancora le cellule fotoelettriche per l'accensione e lo spegnimento automatico dei lampioni (in friulano "ferai") per cui esisteva la professione del "luminaro" addetto al funzionamento dei lampioni; c'era anche un "Regolamento di lavoro degli accenditori di fanali pubblici". Un "luminaro" risiedeva a San Rocco e la professione divent  soprannome per i parenti.
3. In Italia la prima legge al riguardo risale appena al 1903 e prevedeva tra i servizi pubblici locali ... *L'impianto dell'illuminazione pubblica e privata e la costruzione degli impianti di produzione e distribuzione della forza motrice.* Prevedeva inoltre la municipalizzazione, intesa a rivendicare a Comuni e Province il diritto di assumere e gestire direttamente i servizi pubblici, onde togliere le "concessioni" ai privati.
4. In questi termini si esprimeva una delle numerose richieste pervenute al Comune per il potenziamento dell'illuminazione pubblica: *Inclito Municipio di Gorizia: noi umili contribuenti comunali e specialmente proprietari di case chiediamo, essendo la via S. Antonio deficientissima di illuminazione pubblica essendo i fanali distanti 200 passi uno dall'altro...*
Sulla questione dell'illuminazione pubblica il podest  Venuti e il Consiglio comunale pubblicarono un'ampia relazione che si prefiggeva *di istruire coloro che non conoscono il vero stato delle cose e di illuminare coloro che lo conoscono imperfettamente.* E cos  si concludeva la relazione: *- Noi domandiamo ai nostri concittadini la calma e la misura e qualche poco di sofferenza ancora; intanto noi lavoriamo!*
5. Era in atto da tempo un acceso dibattito tra tecnici, cittadini e Comune sulla scelta della fonte per l'approvvigionamento idrico della citt .
6. L'ing. Giuseppe Prinzi nacque a Gorizia nel 1892 e si laure  presso il Politecnico di Vienna.



Mauro Ungaro

Dal 1906 al 1960

Visite pastorali a San Rocco

“**D**urante questa Visita” *getteremo le reti per incontrare credenti e uomini di buona volontà; per incoraggiare le comunità cristiane a vivere la comunione e a incontrare la società civile nel desiderio di lavorare per l’uomo nella giustizia e nella pace; per verificare se le nostre comunità sono luoghi dove si aiutano i fedeli a divenire sempre più cristiani; per favorire la corresponsabilità dei membri della Chiesa valorizzando i vari ministeri e accogliendo i diversi carismi...*”: così l’arcivescovo Dino De Antoni lo scorso dicembre ha voluto presentare il senso della Visita Pastorale che lo porterà fino al 2007 ad incontrare le comunità della Chiesa diocesana.

Premessa

Sembrano decisamente lontanissimi (a partire dallo stesso linguaggio) gli anni in cui il suo predecessore, mons. Francesco

Borgia Sedej, ricordava al clero: *“la Sacra Visita della Diocesi che il Concilio di Trento impone ed inculca al Vescovo è in primo luogo destinata a promuovere efficacemente il culto e l’utilità spirituale dei fedeli mediante una ben ordinata cura d’anime”*

È il canone 396 del Codice di diritto canonico a prescrivere l’obbligo per i vescovi *di visitare ogni anno la diocesi, o tutta o in parte, in modo da visitare tutta la diocesi almeno ogni cinque anni* sollecitandoli a farlo *con la dovuta diligenza* facendo attenzione di *non gravare su alcuno con spese superflue*.

In preparazione ad ogni Visita i parroci sono ancora oggi tenuti a predisporre un questionario da sottoporre per tempo all’attenzione del Vescovo per presentargli la realtà dei fedeli affidati alla loro cura pastorale: l’analisi di tali documenti ci permette di aprire uno squarcio sulla realtà religiosa, morale ed

anche sociale della comunità cristiana di San Rocco in questo secolo in un quadro che però risente di due elementi che, durante la lettura, non andranno dimenticati.

1. La relazione nel periodo preso in considerazione in questo articolo (1906-1960, corrispondente agli episcopati Sedej, Margotti e Ambrosi ed al periodo in cui furono parroci di San Rocco mons. Baubela, don Marega e mons. Burgnich) viene compilata esclusivamente dal parroco con tutte le conseguenze che questo comporta: la partecipazione dei laici anche in questo ambito - attraverso istituti quali il Consiglio pastorale parrocchiale - è temporalmente recente in quanto figlia del Concilio Ecumenico Vaticano II.

2. La Visita si compie tutta in un giorno ed è incentrata su due momenti: la celebrazione eucaristica e la dottrina che il vescovo tiene al pomeriggio.

La visita del 1912

Monsignor Sedej indisse quattro Visite Pastorali: la prima e la seconda ebbero inizio con il decanato di San Pietro nel 1906 e nel 1912; la terza, dal 1920 al 1925, e la quarta, nel 1926, non toccarono la città di Gorizia.

La relazione viene redatta il 27 maggio 1912 dal parroco mons. Carlo Baubela.

La prima parte delle 61 domande (rigorosamente in latino) componenti il *Promemoria rite explenda atque Episcopo in eius visitatione canonica tradendo* è dedicata agli *Officiis privatis* del curato e del suo cooperatore.

Don Baubela testimonia di recitare *conscientiose* il breviario, di dedicarsi alla meditazione ed alla lectio spirituale e di confessarsi normalmente due volte al mese; l'ultima sua partecipazione agli Esercizi spirituali risale a due anni prima in *Seminario* mentre conferma di applicare sempre la *missa pro populo* e di osservare la norma prescrivente l'obbligo della residenza nella parrocchia. Con lui vive una sorella *quae administrat rem familiarem*.

Riguardo gli *Officiis publicis* il parroco predica in tutte le feste e nelle domeniche, quotidianamente nel mese mariano ma anche straordinariamente quando le circostanze liturgiche lo richiedano; *juxta Encyclicam Pij Pp X. et instructionem Ordinarius* insegna la dottrina ai bambini otto ore alla settimana.

Le messe vengono celebrate nei giorni di festa al mattino alle 5 e 1/2 ed alle 9 ed il pomeriggio alle 2 (in inverno) ed alle 3 (in estate); fra le *devotiones non liturgicae* si segnalano quelle recitate in latino in onore del Sacro Cuore di Gesù in giugno e

Pro animabus Purgatorii in novembre. Per i bambini e ragazzi in età scolare viene celebrata - *come nel resto della città* - una messa *sine cantu* perché pochi frequentano la scuola di via Vogel; a loro è dedicata una processione nella prima domenica dopo la festa di San Luigi che termina con la *comunione puerorum*. L'unica processione straordinaria è quella nella domenica del Rosario mentre l'esposizione del Santissimo viene svolta l'ultima domenica del mese di luglio.

Interessante si configura la parte dedicata alla *De Sacramentorum administratione*.

Don Baubela innanzitutto si doglie che *sic dictis socialistis* differiscano spesso il battesimo ai propri figli *ultra mensem* dalla nascita mentre conferma che ai piccoli vengono sempre imposti nomi leciti; le mamme non si affidano ad un'unica ostetrica ma a quelle *quae in urbe habitant* e - ove sussistano dubbi circa l'eventuale battesimo da queste amministrato nei casi loro concessi *sub conditione* - il parroco si premura di ripetere il rito. La benedizione del fonte battesimale viene ripetuta nel Sabato di Pasqua e a Pentecoste. *Pueri et puellae* vengono ammessi alla Cresima ed alla Confessione a sette anni; il sacramento della riconciliazione viene amministrato straordinariamente prima della festa del Santo Rosario mentre il sacerdote - che ascolta sempre le confessioni dei fedeli *interpositis cratibus* indossando la stola - non sa dire quanti siano coloro che non soddisfano l'obbligo della confessione pasquale ma il loro numero *valde magnus est*. Pochi sono i ragazzi che non vengono

ammessi alla Prima comunione dovendo ripetere il catechismo di preparazione. L'Eucarestia viene portata agli ammalati regolarmente come viatico ed in tutti i casi possibili viene amministrata l'estrema unzione tanto che non risultano esserci moribondi deceduti senza i sacramenti per *incuria curati*.

Nell'analisi della vita sacramentale della comunità è la volta del matrimonio: i nubendi vengono istruiti *quantum fieri potest* circa i loro doveri futuri e la dottrina cristiana del rito che si apprestano a celebrare. In parrocchia non esistono matrimoni civili ed esiste un solo caso di separato, un uomo *contrarius religioni*; vi sono alcuni casi di *concubinari* ma don Baubela sottolinea come *pauperi sunt et maiores expensas sustinere non valent*.

Particolarmente significativa risulta l'analisi *de moribus populi*.

Nei fedeli sono diffusi *vitia gulae, blasphemiae et contra V(ir)T(utem)*. Fra i giovani e gli adulti di ambedue i sessi molti hanno assunto l'abitudine di non confessarsi anche per lunghi anni; il precetto domenicale e festivo viene profanato soprattutto *ab opificibus*. Riguardo l'obbligo del digiuno, il sacerdote confessa di non sapere se e quanto venga considerato ma ritiene che gli agricoltori osservino l'astinenza saltuariamente.

È attiva la Confraternita del Rosario mentre non si svolgono *oratoria festiva pro pueris vel congregationes doctrinae cristiane*.

Il numero dei poveri cresce in continuazione fra gli operai. Le famiglie degli agricoltori (il cui stato materiale viene valutato in genere *medium*) conducono nor-

malmente *vitam quietam* mentre *inquietam* risulta quella degli operai ove, tranne *rarae exceptiones*, sono frequenti i vizi.

La scheda si sofferma quindi sui collaboratori del parroco.

Il sacrestano (*aeditus*) è un buon cattolico che si accosta una volta l'anno alla comunione e soddisfa alle proprie obbligazioni con cura; riceve 6 flor. al mese *cum habitatione in natura*; i chierichetti (*ministrantes*) sono in numero sufficiente e si comportano devotamente quando assistono il sacerdote all'altare; l'organista (unico indicato con il nome: *Jos. Bisiach*) è un buon cattolico, riceve 10 cor. al mese. Manca in parrocchia il cooperatore mentre nel territorio parrocchiale abitano don Biagio Bandel ed il catechista don Eugenio Volani: i rapporti fra questi ultimi e don Baubela sono ottimi come anche quelli fra la parrocchia ed il municipio.

L'ultima parte è dedicata al *De statu materiali Ecclesiae curatae eiusque filiarum* e al *De peculio Ecclesiae atque beneficiis curatorum*.

La chiesa risulta consacrata e dispone di tutte le *sacra suppellectili* necessarie agli Uffici divini; il campanile e le campane (che non hanno alcun uso profano) risultano in buono stato così come le cappelle nell'Asilo S. Giuseppe e nel Nosocomio provinciale; la casa canonica non necessita di lavori di riparazione. Don Baubela rileva di tenere separati i denari propri da quelli della chiesa, custoditi in *arca pecuniaria* e bene amministrati dai Camerari - Giuseppe Bisiach (*faber lignarius*, in carica dal 1891) e Francesco Silic (*caementarius et murarius*, nominato nel 1911) -: questi soldi



vengono investiti in obbligazioni pubbliche ed in *Libella* presso il Ponte di Pietà.

La visita del 1935

La visita viene preannunciata a don Marega l'11 giugno 1935 dall'arcivescovo Carlo Margotti: *tenendo presenti le varie circostanze del caso abbiamo stabilito di compiere la S. Visita pastorale in cotesta parrocchia il giorno di domenica 10 novembre 1935. Contiamo di arrivare alle ore 7 antim. e daremo senz'altro principio alle cerimonie prescritte secondo l'ordine da Noi già fissato salvo qualche piccolo cambiamento che a giudizio della S.V. Rev.ma fosse ritenuto opportuno.* Di proprio pugno il presule, in calce, aggiunge, rispondendo evidentemente alla richiesta del parroco volta alla fissazione di una data diversa: P.S. Non è libera nemmeno la domenica 3 novembre.

Nel darne notizia alla comunità, il parroco preannuncia la

Visita del Capo della diocesi ai Suoi sudditi spirituali, fra i quali viene a compiere gli uffici del Suo alto ministero in nome di Dio e della Chiesa. È un dovere questo dei più gravi imposti dalla Chiesa ai Vescovi, ai quali ripete il comando espresso da Gesù Cristo agli Apostoli: "Andate e predicare il Vangelo a tutte le creature". Egli viene a noi per insegnare la sana dottrina, difendere i buoni costumi, correggere le cattive abitudini, promuovere la pace, la pietà e la disciplina e ad esortare alla innocenza della vita.

Il 24 ottobre 1935 - XIII don Francesco redige in italiano (ed è una novità!) le 181 Risposte alle questioni proposte da S.A. Principe - Arcivescovo per la visita pastorale del 10.11.1935.

Inizialmente viene descritto l'edificio sacro di linee semplicissime, in stile neoclassico misto al barocco non necessitante di grandi riparazioni anche se in qualche parte esso è umido e quindi col tempo si dovrà eliminare questo inconveniente; il

catafalco, per mancanza assoluta di spazio, si deve conservare dietro l'altare maggiore. Non vi sono sepolcri: durante il restauro della chiesa vennero alla luce delle salme di religiosi sepolti in chiesa che furono lasciate sul posto. Mancando in chiesa confessionali chiusi, per ascoltare le donne ci si deve servire di un genuflessorio con grata che si colloca in sagrestia mentre la maggior parte degli uomini si accosta al sacramento della riconciliazione in chiesa. I due fabbricieri non hanno alcuna ingerenza nell'amministrazione della chiesa. È rarissima la presenza di sacerdoti forestieri.

La casa canonica - situata in via Canonica 1 ora via Pietro Veniero - è sufficientemente ampia e decorosa; pur essendo priva della cantina non presenta difetti notevoli anche se la pavimentazione di qualche ambiente è difettosa ed anche i soffitti delle diverse camere non vennero fatti a regola d'arte. Si sente imperioso il bisogno di locali adatti e specialmente di una sala parrocchiale: l'Azione cattolica femminile ha i suoi locali nell'Asilo San Giuseppe; per l'Azione cattolica maschile il parroco ha messo a disposizione l'Ufficio parrocchiale e la sagrestia.

A portare un aiuto solamente nelle maggiori solennità dell'anno è don Giuseppe Luch il quale, pur percependo pure lo stipendio come vicario cooperatore di S.Rocco, abita e funge da capellano presso i Padri FateBene-Fratelli di via Diaz. In parrocchia abitano 3 sacerdoti: don Giovanni Agazzi al sanatorio, don Cristoforo Maria Monti e dott. Lodovico Cikovic nella casa delle Suore di S. Vincenzo.

Nel territorio della parrocchia risiedono circa 3500 anime (4300 con i degenti negli ospedali): dal 1932 al 1934 vi furono 147 battesimi e 151 morti. Il numero vero dei nati però è superiore perché molti nascono all'ospedale di via Brigata Pavia e vengono ivi pure battezzati (del battesimo non venne però mai data notizia come prescritto dal Codice); nel numero dei morti sono compresi pure 89 decessi all'ospedale sanatoriale ed all'ospedale psichiatrico (aperti a metà del 1934 ed a metà del 1933). 3 sono i protestanti e 6/7 gli ebrei. Con i padri Cappuccini le relazioni sono buone: i fedeli frequentano la chiesa parrocchiale solo parzialmente; la vicinanza della Chiesa Metropolitana e della Chiesa dei Cappuccini distoglie buona parte dei fedeli dalle Messe e dalle funzioni parrocchiali ed a questo si aggiunge che in dette chiese le messe sono più numerose e con orario più comodo per quanto riguarda specialmente le messe più tarde.

Le celebrazioni eucaristiche si svolgono nei giorni festivi alle 6.30 - 7.30 - 9 (con spiegazione nell'omelia del Vangelo) e in quelli feriali alle 6-7.20; nei pomeriggi domenicali alle 15 (o alle 16 secondo delle stagioni) si recita il s. Rosario (in Quaresima la Via Crucis), si tiene la dottrina (tranne che durante le vacanze in cui moltissimi fanciulli sono assenti) con il canto delle litanie lauretane e la benedizione eucaristica. Nei primi venerdì di maggio, giugno, ottobre e novembre si celebra una terza messa alle 6.45 ed una funzione serale in onore della B.V. Maria. Con speciale solennità si tiene la festa di S.Luigi con processione di fan-

ciulli e fanciulle nel pomeriggio.

Si tengono due altre processioni all'anno: con grande solennità e partecipazione anche di associazioni e confraternite della città quella del SS.mo Rosario e, il giorno di Pasqua al mattino, con la partecipazione quasi esclusivamente di parrocchiani, quella detta del "Resurrexit".

Il mese di maggio e quello di ottobre sono ancora abbastanza bene frequentati.

È buono il numero di fedeli che nelle domeniche, nelle feste e nei primi venerdì del mese si accosta alla s. Comunione: ogni giorno ci sono in media 30/40 comunioni; nell'anno 1929 si distribuirono 6038 comunioni, nel 1934 15.879, nel 1935 - dall'inizio dell'anno - circa 15.600 con un costante aumento nella frequenza al banchetto eucaristico. Nonostante tutti gli sforzi fatti per persuadere i genitori non si è riusciti ancora ad ammettere tutti i fanciulli alla Prima Comunione, come prescritto, al primo uso di ragione: si riesce però ad ammetterli nella I^a, II^a, III^a classe e purtroppo, sebbene di rado, nella IV^a e V^a elementare: quest'anno si è riusciti a persuadere i genitori a far ammettere alcuni bambini fra i più grandicelli dell'asilo infantile. Il matrimonio si celebra sempre al mattino, alla sera eccezionalmente con licenza dell'Ordinario: gli sposi si comunicano generalmente alla vigilia del matrimonio ed è raro il caso in cui assistano alla s. Messa, in questo caso viene impartita la benedizione extra Missam; si nota una grande ignoranza, fatte le lodevoli eccezioni, anche delle verità fondamentali della nostra s. Fede specialmente negli uomini.

Richiesto riguardo le convivenze, il sacerdote confessa che vi sono purtroppo e non poche. Di unioni puramente civili forse 2/3: *si procura di ovviare a questi disordini direttamente ed indirettamente per mezzo di buone persone, talvolta questi sforzi sono coronati da successo, in certi casi la cosa presenta speciali difficoltà trattandosi di persone già precedentemente unite in matrimonio.*

Riguardo l'assolvimento dell'obbligo domenicale, sono ancora molti che non vanno a messa: *deplorabile è l'assenza di molti bambini, dovuta alla noncuranza dei genitori ed anche perché molte volte privi dei necessari indumenti: da parecchi non si osserva la legge dell'astenersi dai lavori servili. Gli agricoltori raccolgono la sera delle domeniche le verdure per essere vendute il lunedì al mercato (dicono che è necessario farlo alla sera). L'astinenza viene ancora abbastanza osservata dai buoni cristiani ma il digiuno da pochi.*

Una delle "battaglie" portate avanti con insistenza dal vescovo era quella volta ad evitare che le donne seguissero le sacre funzioni a capo scoperto: egli lo aveva prescritto *in modo assoluto nelle parrocchie rurali mentre in città si poteva ancora tollerare.* A San Rocco *va un po' meglio di una volta anche se sono parecchie ancora quelle che non ottemperano all'obbligo nonostante le insistenze.*

Due giovani della parrocchia frequentano come alunni il Seminario minore ed in parrocchia sono attive tutte le associazioni di Azione Cattolica.

Una delle ultime domande riguarda la diffusione della



cosiddetta "buona stampa": *la fondazione di una biblioteca parrocchiale sta molto a cuore al parroco. Si diffonde il periodico "L'idea del Popolo" e si è fatto anche qualche abbonamento all'"Avvenire d'Italia". Si procede molto adagio perché purtroppo è molto inveterata l'abitudine di leggere "Il Gazzettino" e soprattutto "Il Piccolo" di Trieste.* Alla Relazione viene infine allegato un Inventario dei beni mobili ed immobili di proprietà della chiesa di S. Rocco.

La visita viene preparata, dal giovedì al sabato immediatamente precedenti, dalla recita alle ore 19 del S. Rosario seguita da un breve discorso e dalla benedizione eucaristica.

Domenica 10 novembre, Sua Altezza Rev.ma Mons. Arcivescovo giunge nel borgo *dalla parte di via Lantieri.* Il parroco invita tutti i fedeli a trovarsi *alle ore 7 a metà della via Lantieri, donde muoverà la processione* per accompagnare il presule alla chiesa. Mons. Margotti tenne il

discorso, celebrò la S. Messa con comunione generale, visitò gli altari, il battistero, i confessionali, i vasi sacri ed i paramenti.

Alle 10, dopo l'assoluzione per i defunti Vescovi e parrochiani, si svolse la messa solenne con assistenza Pontificale di S.A. Mons. Arcivescovo che amministrò nell'occasione anche la Cresima. Successivamente visitò le Associazioni di Azione Cattolica; nel pomeriggio, dopo avere presieduto i *Vespri solenni Pontificali* ed impartito la benedizione eucaristica, lasciò alla 16 San Rocco salutato da tutti i fedeli presenti.

È giunto fino a noi anche l'*Instrumentum* ovvero il modulo prestampato destinato a contenere *adnotanda* e *decreta* riguardanti la visita. Mons. Margotti rileva soddisfatto che *nonnullae Puellae in Ecclesia capite aperto manent* e che *Parochus peculiari laude dignus est pro culto splendore et liturgica institutione parvi Cleri nec non pro cantu sacro*; le due sole disposi-

zioni impartite riguardano l'obbligo *In pariete posteriori Fontis Baptismalis imago S. Johannis Bapt. Depingatur* e *In pariete posteriori armarii pro Custodia SS. Oleorum crux intexatur*.

La visita del 1940

Per singolare coincidenza Mons. Margotti compie la seconda visita pastorale a San Rocco esattamente cinque anni dopo, il 10 novembre 1940: l'Italia è in guerra ed anche la vita della comunità ne risente.

Don Marega delinea lo stato della parrocchia in 90 punti con un Questionario che si apre con un'ampia descrizione delle origini storiche della comunità tratta da *Le chiese di Gorizia illustrate per Giuseppe Floreano Conte Formentoni Barone di Tolmino e Billia - 1879*: interessante osservare in tale contesto come il sacerdote attribuisca la palla dietro l'altare maggiore (*attualmente trasportata al sicuro* annota) ad Andrea Vicentino

4117 sono gli abitanti (di cui 415 degenti all'ospedale psichiatrico e 231 all'ospedale sanatoriale), nella quasi totalità cattolici eccezion fatta per un cristiano non cattolico ed un israelita; nel corso dell'anno precedente sono stati registrati 78 nascite, 19 matrimoni, 104 morti (45 parrocchiani e 59 all'ospedale), 66 cresime, 58 prime comunioni mentre sono state distribuite 19.275 comunioni (di cui circa 800 a Pasqua).

Con rammarico vengono segnalati i 7 morti senza sacramenti nei dodici mesi precedenti: ai quattro casi di morte improvvisa andavano infatti sommati il deceduto per investi-

mento automobilistico, un probabile suicidio e la donna morta senza sacramenti perché il figlio col quale coabitava non chiamò il parroco *non per cattiva volontà ma perché un po' scemo tanto che dopo due ore dalla morte riteneva che fosse ancora viva*.

Parlando del proprio ministero, don Marega confermò di visitare almeno una volta l'anno ed anche più spesso le famiglie e di impartire nella circostanza la benedizione alle case, pronto ad accogliere i bisognosi della sua opera in qualunque ora della giornata nonostante non potesse garantire uno stretto orario di apertura dell'Ufficio parrocchiale *dove pur risiede gran parte della mattinata e del pomeriggio* essendo solo.

Riguardo i costumi morali dei sanroccari, il sacerdote rileva che *si bestemmia ancora ma un po' meno: si celebra la giornata anti-blasfema con numerosa partecipazione ai ss. Sacramenti, all'ora di adorazione con la distribuzione di foglietti di propaganda e di cartellini da affiggersi nei locali pubblici; in parrocchia si tiene un unico ballo all'anno, però si va a ballare altrove spesso e volentieri (in tempo di pace si intende). Si cerca di opporsi a questo disordine con opportune istruzioni sui pericoli del ballo e trattando dell'argomento occasionalmente nelle Associazioni di A.C. e nella settimana della Madre e della Giovane*.

155 sono i soci della Confraternita del SS.mo Rosario e 230 gli iscritti all'Azione cattolica così divisi: Uomini 17; Giovani 41 (15 effettivi e 26 aspiranti); Gioventù Femminile 87 (17 effettive, 23 aspiranti, 27 beniamine e 20 piccolissime); Donne 54; Fanciulli 19; Bambini 12.

Quando deve descrivere il soddisfacimento dell'obbligo domenicale, don Baubela annota che è *impossibile dare una risposta completa anche approssimativa perché molti soddisfano al precetto festivo coll'ascoltare la s.Messa ai Cappuccini, alla Metropolitana ed in altre chiese della città; del cetivo agricolo si soddisfa generalmente alla s. Messa, meno da parte del cetivo operaio e gioventù, anche fra i fanciulli vi sono quelli che lo trascurano se non abitualmente di quando in quando. Le Messe nei giorni feriali (celebrate alle 6 e 7.30 - nei mesi di maggio ed ottobre anche alle 6.45) vengono frequentate da circa un centinaio di persone, in alcuni periodi (maggio, giugno, ottobre, Avvento, primi venerdì del mese) c'è una messa in più e la frequenza è maggiore.*

Le messe festive sono previste alle 6, 7.30 e 9 mentre la funzione pomeridiana e la dottrina alle 15 (o alle 16 secondo le stagioni).

Il canto sacro è curato: si cerca di far cantare tutto il popolo specialmente nelle funzioni ordinarie e vespertine. Il coro misto si produce raramente.

La situazione di belligeranza del Paese ha fatto venire meno l'organizzazione delle Sante Missioni (*svoltisi dal 12 al 23 novembre 1939 con ottimo frutto e frequenza molto numerosa*): *il parroco si era proposto di ripeterle quest'anno ma per il fatto che molti parrocchiani per lo stato di guerra sono assenti si terranno il prossimo anno.*

L'ultimo punto "fotografia" la situazione generale della comunità: *per quanto riguarda il lato materiale della parrocchia pochi*

sono i benestanti, molti gli indigenti ed i poveri; dal punto di vista morale si deve lamentare la troppa libertà oggi lasciata ai giovani dei due sessi la quale è poi causa dei disordini che tutti sono costretti ad ammettere. Dal punto di vista religioso sono tanti i fervorosi ma non sono pochi gli indifferenti, mentre gli apertamente avversi sono pochissimi. Un gran bene si potrebbe fare se la parrocchia potesse disporre di una bella sala parrocchiale e di cortili per un Oratorio per i fanciulli e per le fanciulle e dell'aiuto di un sacerdote cooperatore giovane che potesse dedicare almeno parte del suo tempo alla parrocchia.

La visita del 1949

È ormai imminente la Visita pastorale che l'amatissimo Pastore e Padre il Principe Arcivescovo si appresta a compiere a San Rocco, quando don Marega informa i propri parrocchiani del programma dettagliato con uno stampato in cui invita tutti cordialmente certo che nessuno verrà mancare alle varie funzioni e manifestazioni religiose della giornata e soprattutto alla Comunione generale delle ore 8 amministrata dall'Arcivescovo; prega inoltre di voler offrire qualche fiore per addobbo dell'altare ed un obolo per le spese inerenti alla visita.

Il programma non si discosta molto da quello della Visita di quattordici anni prima: mons. Margotti viene accolto alle 7.45 all'imbocco di Piazza San Rocco, celebra la messa delle 8 con Comunione generale, assiste a quella delle 11, alle 15 tiene l'Esame dei fanciulli e fanciulle

della Dottrina cristiana, imparte la Benedizione eucaristica pontificale alle 16 ed alle 16.30 riceve l'omaggio dell'Azione Cattolica.

Ci è giunta la cronaca di quella giornata attraverso un articolo pubblicato nel numero del 7 maggio del settimanale cattolico "Vita Nuova": *Vera festa di tutto il borgo è risultata la visita pastorale del Principe arcivescovo a S.Rocco: difatti l'incontro col Pastore ha avuto quel carattere familiare e popolare proprio di tutte le manifestazioni tenute in un ambiente come questo, attaccato alle tradizioni ed unito negli animi. Il triduo di preparazione tenuto dal cooperatore don Ristits servì a rendere più viva l'attesa e maggiormente sentito il significato religioso della visita. Nonostante il maltempo, la chiesa e la piazza con le vie adiacenti presentavano un volto di gioia e di solennità attraverso una vivace ornamentazione di gonfaloni, festoni, scritte inneggianti. Davvero pittoresco ed originale il saluto porto dai borghigiani all'illustre Visitatore:*

alle 7.45 al limite della piazza di S.Rocco alcune coppie di parrocchiani indossanti costumi settecenteschi, ammirati per l'armonia e l'autenticità, recavano al Presule l'omaggio di tutta la popolazione; un indirizzo di saluto in friulano ed una magnifico mazzo di fiori allietavano d'un paterno sorriso il volto dell'Arcivescovo. (...) Dopo la visita all'Ufficio ed all'Archivio, l'Arcivescovo rientrava nella chiesa per assistere dal trono, in cappa magna, alla Messa solenne celebrata dal parroco; assistevano mons. Cirotto e mons. Culot. La corale di S.Rocco e dei PP: Cappuccini, diretta da P: Stefano, ha eseguito la II Missa Pontificalis del Perosi. (...) Nel pomeriggio, accanto alla chiesa, in una sistemazione provvisoria ma pure ben studiata ed organizzata opportunamente, è venuto sorgendo il teatrino parrocchiale: il locale è stato benedetto da mons. Margotti che quindi si è fermato in mezzo ai borghigiani accorsi ad assistere ad una breve e riuscita accademia in suo



onore. Il presidente del Comitato parrocchiale, dott. Verbi rinnova a Sua Altezza il saluto devoto dei Sanroccari e specialmente degli organizzati nell'Azione Cattolica ed in altre associazioni di cui Domenico Disantolo leggeva un resoconto morale illustrante la loro attività nell'ambito della parrocchia. La Filodrammatica locale presentava con bravura il bozzetto in un atto del Pugnetti "I nonni maschi". La corale giovanile diretta dal m.o Pagnutti eseguiva alcune villotte e canzoni fra cui quelle composte per l'occasione dallo stesso maestro. L'arcivescovo si è compiaciuto della giornata trascorsa insieme ai fedeli di S.Rocco rivolgendo brevi parole di chiusura incitanti al lavoro sempre più proficuo per la realizzazione di nobili mete.

Al termine della Visita (lo apprendiamo dalla Relazione successiva del 1954), l'arcivescovo non emise alcun Decreto.

La visita del 1954

È il presule cappuccino mons. Giovanni Giacinto Ambrosi l'8 febbraio 1954 a comunicare a don Francesco Marega l'intenzione di compiere il 16 maggio seguente la Visita pastorale alla parrocchia: *se ci fosse qualche grave impedimento, ma non lo credo, mi avverta per tempo. "La prego - continua - di preparare tutto bene: curi di preparare bene l'inventario di tutti gli immobili ed oggetti della Chiesa e del Beneficio. Quando avrà*

esteso in duplice copia le risposte al questionario venga da me e potremo prendere gli ultimi accordi per l'orario della S. Visita. Disponga per una predicazione di preparazione spirituale affinché la Visita dell'Arcivescovo porti con la grazia di Dio frutti più abbondanti al Suo popolo".

Don Marega nell'invitare tutti i fedeli di S.Rocco ad intervenire alle varie ss.funzioni e manifestazioni previste per la Visita si rivolge in particolare anche a coloro che (lo dico con dispiacere!) abitualmente non frequentano la chiesa parrocchiale.

Nei giorni antecedenti il cappuccino padre Terenzio, durante la funzione mariana, alle ore 20, guida la preparazione mentre il mercoledì, giovedì e sabato, nel teatrino della parrocchia, sono previsti degli incontri riservati ai giovani.

Il *Questionario per la S.Visita pastorale* assume un carattere decisamente più burocratico rispetto ai precedenti: 900 sono circa le famiglie per complessivi 3800 abitanti che esercitano *le professioni agricola, operaia e in parte impiegatizia con uno stato economico medio e disagiato*. La popolazione è *cattolica ad eccezione di un protestante: di quando in quando vengono offerti dei libri protestatici carpando la buona fede dei cattolici.*

La religione è in generale sentita ma non da tutti praticata: c'è qualche infrazione al riposo festivo (che in generale però è osservato) specialmente da parte

di qualche contadino. I precetti della Chiesa vengono osservati da una parte della popolazione, da una parte ignorati, specialmente l'astinenza. Per quanto riguarda la Messa festiva nella Chiesa parrocchiale accedono in media circa 600 persone: gran parte dei parrocchiani si reca alla Messa presso i RR.PP. Cappuccini, in Duomo e, una parte, specialmente sloveni, a S.Ignazio. Il sagrestano è uomo pio e riceve mensilmente 8000 lire

Un'ultima annotazione riguarda la *Confraternita del Rosario "forte"* di 140 iscritti: interessante appare la notizia che *non trovandosi nemmeno a Roma alcun documento di detta erezione, la stessa venne "ad cautelam" nuovamente eretta "clausis ianuis" dal parroco attuale delegato dal Padre generale dei Frati Predicatori il 4 ottobre 1935*. 41 sono gli uomini, 15 le donne e 28 i fanciulli iscritti alla *Gioventù italiana di Azione Cattolica*.

Le visite successive

Mons. Ambrosi ebbe tempo di compiere ancora una Visita a San Rocco, nel 1960, ma purtroppo nell'Archivio parrocchiale non è stato conservato alcun documento a riguardo e peraltro non è ancora possibile consultare gli originali di tali scritti conservati presso l'Archivio della Curia arcivescovile non essendo trascorso il periodo di tempo previsto per l'accessibilità agli stessi.



Walter Chiesa

La confraternita del Ss. Sacramento in San Pietro

Afferma Francesco Spessot (cfr. bibl. 1) che, non solo nel vasto ambito della storia della Chiesa, ma anche in quello, più particolare della storia goriziana, ogni allargamento ed approfondimento degli studi e delle ricerche sulle confraternite religiose è cosa assai desiderabile ed auspicabile.

In sostanza, si tratta di approfondire la conoscenza della natura, delle finalità, dei membri e di quant'altro sia attinente a queste libere associazioni laiche espresse sotto forma religiosa.

Erette con regolare organizzazione finalizzata all'esercizio di opere di pietà e di carità, le confraternite si configurano come delle associazioni di fedeli i cui membri non pronunciano voti, nè vivono in comune.

In passato esse ebbero anche il compito di incrementare il culto pubblico e di contribuire a risollevarne la religione quando questa stava per affievolirsi, mantenendo tuttavia sempre

vivo il sentimento della carità fraterna.

Le confraternite (cfr. bibl. 2) sono costituite con erezione canonica in una chiesa con formale decreto dell'autorità ecclesiastica che sola le può modificare o sopprimere. Hanno uno statuto, un titolo, un nome ed una particolare foggia di abiti. In Francia si trovano tracce di tali sodalizi fin dal secolo VIII. Dal XVI secolo in poi si formarono con una certa frequenza confraternite del Rosario e del Sacramento. Il Concilio di Trento pose le Confraternite sotto la vigilanza dei vescovi che introducendovi il clero le dotarono anche di speciali privilegi. Soppresse al tempo della rivoluzione francese, quando risorsero furono sottoposte a limiti giuridici e considerate o come associazioni di fedeli a scopo religioso o come istituzioni di beneficenza. Oggi sono soggette alle norme del codice di diritto canonico.

Le arciconfraternite si distinguono dalle confraternite in

quanto godono del diritto di aggregare a sé altre associazioni della stessa specie.

In Italia le confraternite esistenti come enti morali, furono sottoposte ai poteri dell'autorità civile. Quest'ultima le riconobbe in quanto enti di beneficenza (1867) e trasformò quelle che avevano l'obbligo di mantenere gli indigenti, in istituzioni benefiche capaci di sopperire ai bisogni sociali (1890).

Il Concordato, modificando la precedente legislazione, ha disposto che le confraternite aventi scopo prevalente o esclusivo di culto, non siano più soggette ad ulteriori trasformazioni nei loro fini e dipendano dall'autorità ecclesiastica per tutto quanto concerne il funzionamento e l'amministrazione.

Le confraternite a Gorizia

Tanto Francesco Spessot (cfr. bibl. 1) quanto, e soprattutto, Luigi Tavano (cfr. bibl. 3) hanno trattato della Confraternita (o

Arciconfraternita) goriziana del Santissimo Sacramento (Santissimo Corpo di Cristo). Abbiamo così appreso che questa Confraternita fu eretta *ab immemorabili* nella Chiesa Parrocchiale dei Santi Ilario e Taziano di Gorizia. Fu sicuramente la prima (del genere) ad essere eretta nella Contea di Gorizia, anche se, in prosieguo di tempo, altre ne seguirono, specialmente nelle località minori del territorio goriziano (come in S. Pietro).

Ci informa ancora L. Tavano che le persone aggregate alla Confraternita goriziana solevano indossare una propria divisa di colore rosso. L'estinzione di questa Confraternita si ebbe quando un ordine sovrano del 28 febbraio 1782 - esteso alla Contea di Gorizia e Gradisca - dispose la soppressione di tutte le confraternite religiose (cfr. anche bibl. 4). In tale circostanza il valore dei beni inventariati risultò di fiorini 283,043 (cfr. bibl. 1 pag. 82). In proposito si veda anche la bibl. 5 e la bibl. 6.

L. Tavano (cfr. bibl. 3) accennando ad altre confraternite esistenti nell'anno 1588 nel territorio goriziano, cita la Confraternita di San Rocco "presumibilmente ubicata presso la Chiesa filiale dell' "omonimo villaggio" (oggi borgo cittadino). Nel precitato suo lavoro (dal quale si è qui attinto largamente), L. Tavano afferma che, fin dall'anno 1570 la Confraternita di San Sebastiano (nella località di S. Rocco) contava circa 300 fedeli. Disgraziatamente, questa confraternita non aveva né regole né costituzione, ne possedeva altro che i dodici soldi che ogni confratello versava annualmente (cfr.: Visita Porcia, ms 1039, Biblioteca Civica di Udine, f. 362r).

Nella riunione (*congregatio*) del clero locale, tenuta dal coordinatore Francesco Barbaro il 28 luglio 1593, non solo venne eretta a Gorizia la *comunitati et hominibus Sancti Rochi* (vale a dire la confraternita di tale Santo), ma anche decretata l'istituzione della Confraternita del Santissimo "in tutte le pievi".

Nella Gorizia seicentesca, grazie alla presenza dei Gesuiti e delle loro strutture, la religiosità popolare rifiorì notevolmente, manifestandosi con certe espressioni nuove, come la tendenza all'aggregazione per ceti sociali. È questo il caso della Confraternita del Suffragio delle Anime, fondata da sacerdoti il 1 luglio 1647 nella Chiesa di San Rocco, ma ben presto (1651) trasferita alla Parrocchiale.

Sulle Contraternite ebbero ripercussioni, sia il riformismo Teresiano, che l'istituzione dell'Arcidiocesi di Gorizia.

Tra il 1732 ed il 1768, grazie a specifici privilegi imperiali di Carlo VI e Maria Teresa, sorsero 4 corporazioni o "arti", le quali ebbero in comune l'altare di San Giuseppe nella Chiesa Parrocchiale.

Senza nulla togliere al tradizionale spirito religioso, a queste istituzioni venne imposta una specifica normativa di tipo "etico-professionale" (cfr. bibl. 3).

Il 28 febbraio 1782 (ossia dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773), "irrompono" le riforme giuseppine che (come si è già detto) decretano, fra l'altro, la soppressione delle Confraternite. Quelle sopprese a Gorizia, sono nominate nelle Aggiunte all'Appendice del n° XIV de "L'Osservatore Triestino" del 16 febbraio 1788, che riporta l'"Editto con l'annessa Specifica" dell'11 febbraio, a firma del

governatore Pompeo conte de Brigido.

La soppressione delle confraternite creò non pochi problemi di natura contabile ed amministrativa. Di questi si occupò l'"Imperiale Reale Commissione di Liquidazione del Fondo Confraternite" che aprì un ufficio a Gorizia al n° 72 della contrada del Teatro.

Nello studio sistematico di L. Tavano (cfr. bibl. citata), se abbondano le notizie di carattere generale e religioso, sono invece piuttosto scarse quelle riguardanti talune particolari (ma anche significative) Confraternite goriziane, come quella di S. Sebastiano presso la chiesa di S. Rocco (1570), quella di Santa Lucia (1588) (forse presso la medesima chiesa di S. Rocco), quella di S. Rocco (1588) eretta con Bolla Patriarcale nel 1593 (sempre presso la già citata chiesa di S. Rocco), senza contare la Congregazione del Suffragio delle Anime (dei sacerdoti), avente per patroni S. Maria e S. Michele, eretta nel 1647 a S. Rocco, ma poi trasferita nella Chiesa Parrocchiale (1651), dove disponeva di un proprio oratorio. Quest'ultima Congregazione venne soppressa, assieme a tutte le altre, nel 1788.

Disgraziatamente, sono state completamente ignorate, sia la Confraternita di S. Biagio che quella del Santissimo Sacramento, ubicate entrambe nella finitima località, e pieve, di San Pietro oggi Šempeter, nel territorio della Repubblica di Slovenia. Come è noto, la storia di S. Pietro non è priva di collegamenti con quella di San Rocco (basti citare il "Burgfried" di Gorizia, la Giurisdizione Ottman, le Giurisdizioni Coronini e Sembler, etc., etc.).

San Pietro non può quindi venire ignorata, anche quando si debba trattare di Confraternite goriziane.

La Confraternita del SS.mo in San Pietro e i suoi beni

Alcuni documenti risalenti al XVIII secolo, oggi custoditi all'Archivio di Stato di Trieste (cfr. bibl. 7), trattano delle operazioni di "inventariazione", "rettificazione" e "perticazione" dei beni ecclesiastici, effettuate in epoca Teresiana nel territorio di Gorizia.

Fra elenchi e note di carattere economico e finanziario, è stato rinvenuto l'estimo di tutti i beni della Confraternita del Santissimo in San Pietro (cfr. bibl. 8).

Questa confraternita eretta con Bolla Pontificia da Papa Innocenzo X, venne riconfermata nell'anno 1646 (Nota 1).

Datato 15 novembre 1760, troviamo altresì l' "inventario o sia Statto Attivo e Passivo della Veneranda Fraterna del Santissimo in San Pietro".

Strettamente collegato ad esso è il già citato *Estimo delle operazioni di Rettificazione e Perticazione di tutti li Benni di ragione della Veneranda Fraterna del Santissimo in San Pietro, con il nome della Terra, collono, case, qualità, prezzo, quantità, valore intrinseco, confini da 4 parti, agravj e percipienti dell'i medemi*.

Il documento è firmato da M. Gobbi, Capo della Buchhalteria di Rettificazione di Gorizia (Nota 2).

Un ulteriore documento, firmato da Valentino Zotig, vicario in San Pietro, ci informa che *oltre li fondi della Perticazione descritti, la Fraterna del Santissimo in San Pietro possiede [anche] case e capitali*.

Il tutto puntualmente elencato (Nota 3).

Ebbene, questi inediti documenti consentono oggi una lettura ben più ampia e diversa da quella, puramente religiosa (o prevalentemente tale), quale risulta da precedenti trattazioni sulle Confraternite goriziane (cfr. bibl. 1 e bibl. 3). Ci si riferisce a quei lavori, indubbiamente assai pregevoli, ma basati su fonti di estrazione prevalentemente ecclesiastica.

La chiave di lettura qui adottata è indubbiamente più profana e laica, ma non per questo meno interessante.

Infatti, i nostri documenti parlano di terreni, case e capitali che fruttano annualmente, decime, affitti ed interessi.

Ma non basta, in essi troviamo non poche citazioni di interesse onomastico e topomastico (italiano, sloveno, friulano e perfino tedesco). Ad esempio, vengono citati i nomi dei proprietari dei terreni confinanti con i fondi appartenenti alla Confraternita, e forniti anche i nomi dei fondi stessi (microtoponimi).

Nella frazione di Vertoiba Superiore, la Confraternita possedeva una vigna che portava il nome friulano di FRATTA (cfr. anche bibl. 9). Fungeva da vignaiolo il colono Stefano Cerniz, vale a dire una persona appartenente ad una famiglia di origine slovena, sicuramente calata dall'arido Carso (dove il cognome è tuttora assai diffuso) nella più fertile pianura goriziana, vale a dire nell'ambito del cosiddetto "Burgfried di Gorizia" (cfr. bibl. 10).

Altre vigne avevano nomi prettamente sloveni, come UZIDRAGA (Nota 4) e PODMASI-NAUCIM. Esse erano condotte dai coloni Pietro Betesgnech (di

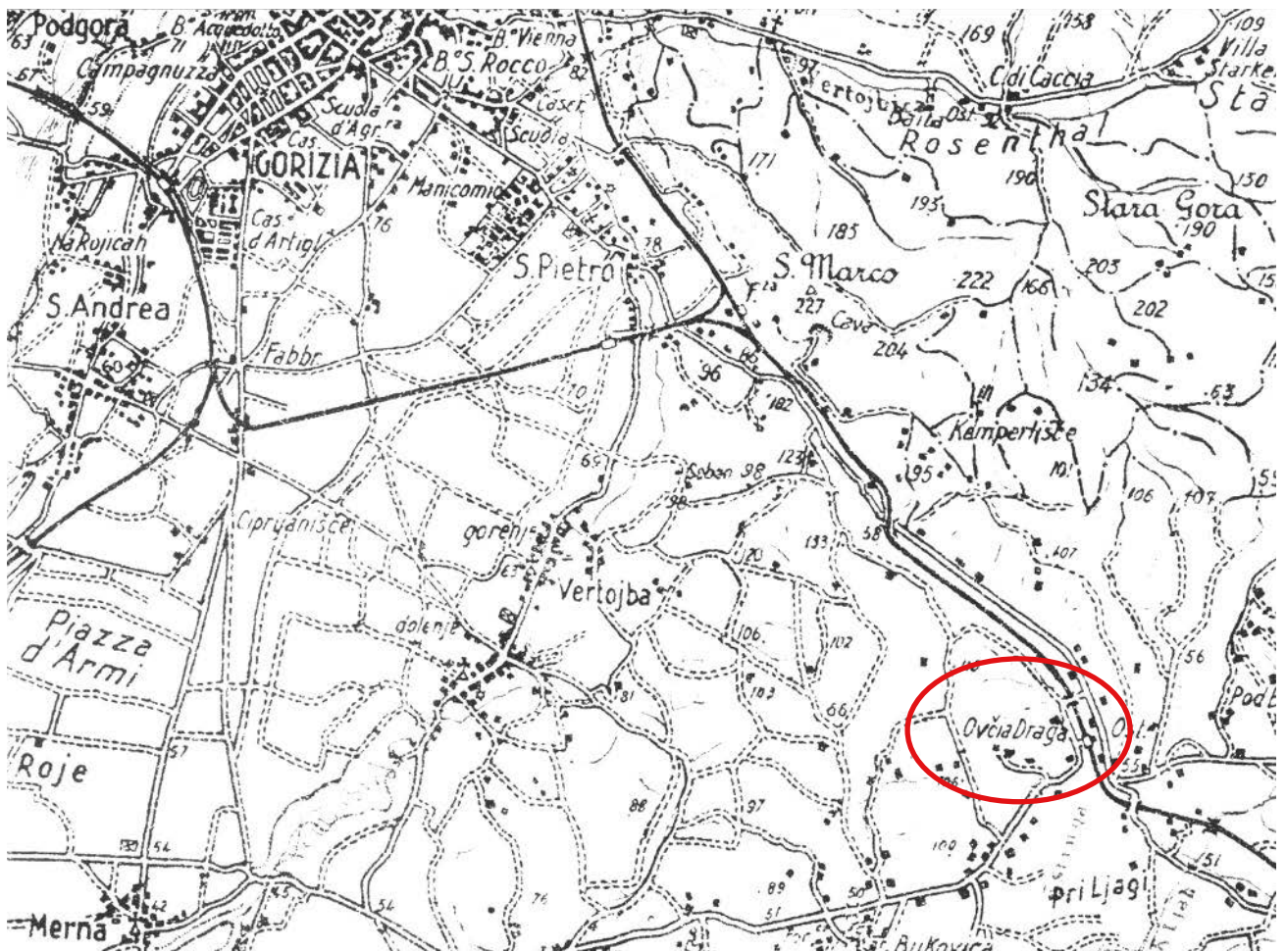
famiglia slovena discesa in San Pietro dalla località di Bites) e Tomaso Pojaunich. La povera vedova Marina Mrach doveva invece accontentarsi di un RONCO (con annesso "pustoto") chiamato UMESLICH.

Tutti costoro non rientravano di certo nella categoria dei proprietari (le terre, ovviamente, appartenevano alla Confraternita) ma in quella dei "prestatori d'opera" sloveni, i cui cognomi contrastano fortemente con quelli (per lo più italiani e friulani) dei proprietari dei fondi confinanti. Questi sono:

- (famiglia) RADIO, dott. Giulio ROMANI;
- vedova VENEGA fu Antonio, Martino TUREL, Apollonia LEON e barone Giulio TERZI;
- eredi del Conte Gio Batta CORONINI e Matteo PASCULIN (di ceppo chiaramente friulano) (Nota 5);
- Angelo CRUXILLA e baronessa Caterina MONTANARI.

Vi è ancora da dire che le terre della Confraternita erano gravate, non solo dalle decime sul frumento e sul vino (a beneficio dei Padri Gesuiti di Gorizia) ma anche da una quota di denaro contante (3 soldi), chiamata PERFENICH. Si tratta di una parola tedesca (Pfennig) preceduta dalla preposizione *per* (= per mezzo, mediante, tramite, con). Come è noto, Pfennig significa soldo, quattrino (prima dell'introduzione dell'Euro, il termine serviva a designare un centesimo di MARCO). Secondo il KLUGE (cfr. bibl. 11), la parola è di derivazione latina, precisamente da PONDUS (peso) e quindi dal verbo PENDERE (wägen).

La confraternita possedeva una casa con 4 stanze ed un gra-



Il nome del fondo della Confraternita del SS.mo in S. Pietro chiamato UZIDRAGA, traeva origine dalla sua vicinanza alla località di OVČIA DRAGA, poi VOLČIA DRAGA (vedere nota 4).

naio (detta CASA DELLA FRATERNA) la quale veniva data in affitto.

In vicinanza del "Ponte di Vertoiba" (recte "Ponte sulla Vertoibizza"), vale a dire in prossimità della casa del Sig. Conte Giurisdicente (CORONINI) vi era un'altra casa appartenente alla confraternita, anch'essa data in affitto (vedere figura e Nota 6).

Vi erano poi vari "capitali" (denaro liquido) di diversa consistenza, affidati a privati, ossia a persone ritenute affidabili, le quali pagavano su di essi i corrispondenti interessi. È questo il caso dei signori Antonio SCAGNETTI, Giacomo DROG e degli

eredi di Matteo CERNIG.

Altre case di San Pietro garantivano certe somme di denaro per le quali i beneficiari (per es. Marina Mracha e Giuseppe Hobot) pagavano determinate quote annue d'interesse.

Tuttavia, gli introiti della Confraternita non erano esenti da "aggravj annui", come il cosiddetto "Contribuzionale et Domesticale ordinario", che pesavano sui fondi posseduti. Nè devono essere dimenticate le spese annue per Messe ed Anniversari, quelle per i "candelotti", le "torce" et similia.

Insomma, l'analisi dei predet-

ti documenti - i quali sostanzialmente rappresentano una sorta di "dichiarazione dei redditi" di epoca Teresiana - non solo ci consente di avere un quadro sufficientemente preciso della consistenza patrimoniale di una tipica confraternita goriziana (dato paradigmatico utilizzabile per altre consimili confraternite), ma anche di poter acquisire non poche utili notizie di interesse storico, toponomastico ed etnico sul territorio di San Pietro in epoca Teresiana (Nota 7).

I documenti di cui si parla, qui accuratamente trascritti, sono i seguenti:

A) Primo documento

ESTRATO

Dal Operazione di Rettificazione e Perticazione di tutti li Benni di ragione della Veneranda Fraterna del Santissimo in S. Pietro, con il Nome della Terra, Collono, Case, qualita, Prezzo, quantita, Valore Intrinseco, Confini da 4 Parti, Agravi, Percipienti dell Medem.

Nome della Terra e Collono che la conduce	Qualità q	Prezzo	Quantità			Valor intrinseco f	Confini da 4 latti X	Agravi e Percipienti dell Medem	
			C	Q	T				
<u>Vertoiba Superiore</u>									
288 FRATTA Cerniz Steffano	Vignale	30	2	2	-	75	-	S t r a d a Comugna, Radio, Romani dot.r Giulio	Decima di Rì- bolla e For- mento Pesenali 1 alli P. Gesuiti
<u>S. Pietro</u>									
324 UZIDRAGA Betsgnech Pietro	Vignale	26	1	2	20	39	37	Veniga vedova qm Antonio, Strada Publica e Turel Martino, Leon Apollonia e Terzi Baron Giulio	Decima di Vino e Perfenich Soldi 3 alli P. Gesuiti
450 UMESLICH Mrach vedove Marina	Ranico Pustoto annesso	36	-	2	121	23	11	Patoco e P. Ge- suiti, Strada Publica e Cruxilla Angelo, Montanari Bar. Cattaria, P. Gesuiti e Bar a Suetta.	Decima di Vino, Perfenich Soldi 3 alli P. Gesuiti
482 PODMASINAU- CIV Pojaunih Tomaso	Vignale	26	1	-	170	31	16	Coroniti Coop-Ere- di qm Sig.r Gio Batta, Patoco, Strada Publica, Pasculin Matteo	Decima di Vino Perfenich Soldi 3 alli P. Gesuiti
			3	2	101	95	4		
Vertoiba Sup. Riassunto			2	2	-	75	-		
			6	-	102	50	4		
Qua Percipiente di agravi							3	20	
Agravi che paga per le sudete Terre							-	40	
								Il Capo della Buchhalteria di Rettificazione M. Gobbi	

B) Secondo documento

Oltre scritta fraterna del Santissimo in S. Pietro,
Eretta con bolla Pontificia del Ssmo. Papa innocenzo X, confermata il 1646.
Oltre li fondi della Perticazione descritti, possiede Case et Capitali, come segue

Una casa di 4 stanze et granaro cummunemente detta CASA DELLA FRATERNA in strada Publica, può valer ducati 160.
Stata fabricata con il risparmio.
Si affitta per ducati annui dti: 7

Una altra casa apresso il Ponte di Vertoiba, verso la casa dell' illustrissimo Sig.r Jursd cente, stata comprata per ducati 75. Si affitta per f 25

Un capitale fidato alle mani del Sig.r Antonio Scagnetti di dti 100 come instronmento Rogalo dal Publico Notaio Giuseppe Dragogna, il mese di marzo del 1760, non estratto (?), paga f 36

Un capitale di dti 50 sopra la casa di Marina vedova Mracha, confina la casa della Fraterna, paga interesse f 18

Un capitale di dti 50 sopra la casa di Giuseppe Hebot (?), confina il cimiterio et casa Scagnetti, paga interesse f 18

Un capitale di dti 30 fidato a Giacomo Drog paga f 10 "16

Un capitale di dti 26, fidato ai fratelli Cernig, figli di qm Matteo, pagano interessi f 9

Così consta dalle annotazioni Urbaziali.

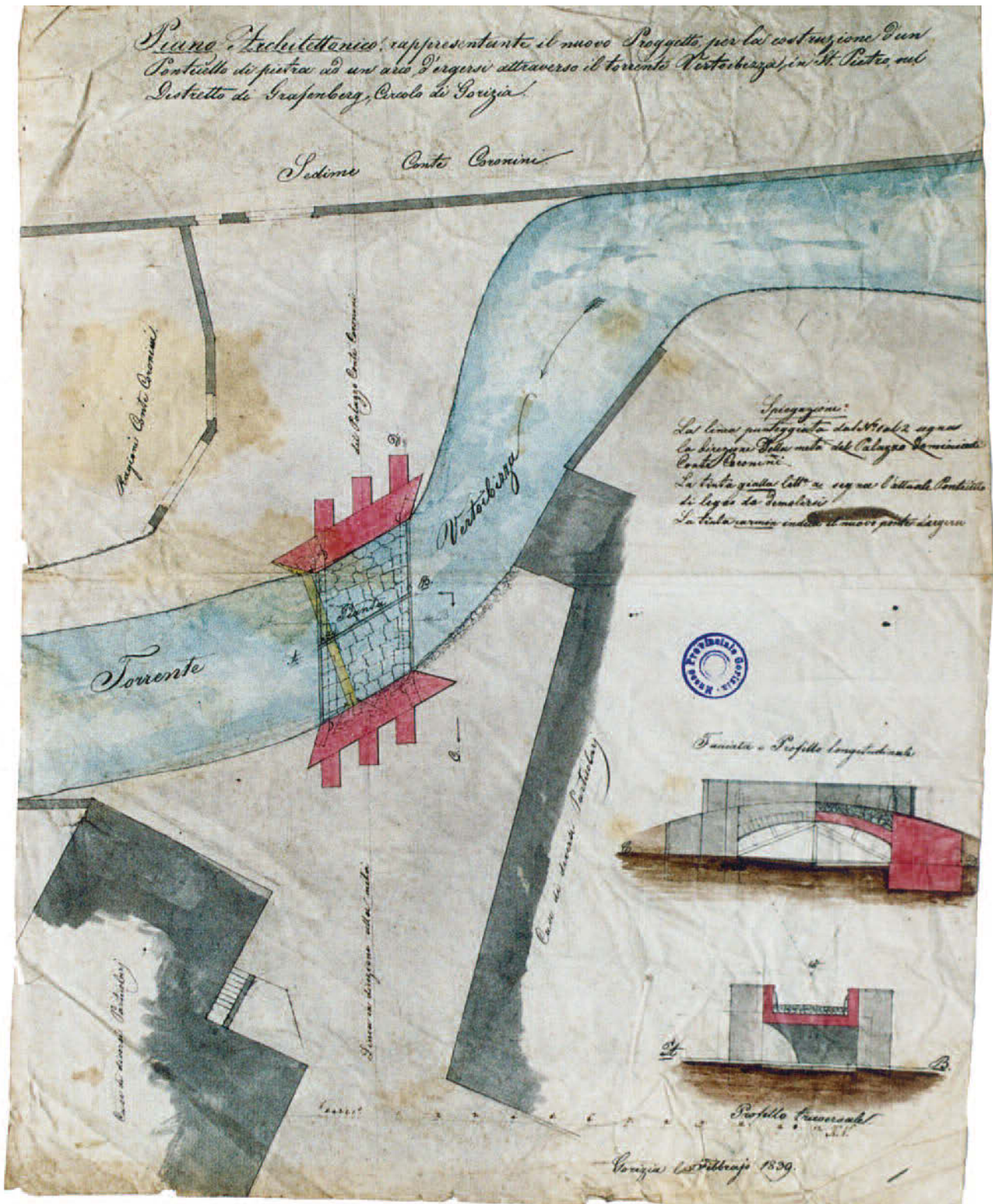
Aggravj di questa Fraterna
Oltre il contribuzionale et domestical ordinario sopra li fondi, di fiorini f 5 X 30

Sono Messe fondate N° 8 a f 2, fa f 16
item anniversarij Messe N° 12 a f 2, fa f 24
Mantenir 6 candellotti et due torcie per li confratelli (?), annualmente si spende f 60

In fede
Valentino Zotig
Vicario

C) Terzo documento

INVENTARIO	
ossia Stato Attivo e passivo della Veneranda Fraterna del SS.mo in S. Pietro, con il Nome della Terra, Collono, Case qualità, Prezzo, quantità, Valore Intrinseco, confini, aggravij, percipienti della medemi.	
<u>Vertoiba Superiore</u>	
Vignale detto FRATTA, condotto da Cerniz Steffano, Confina Strada, Comugna, Radio e Romani Dr. Giulio, Di quantità di Campi 2, quarte 2, Tavole - , A f 30 il Campo, vale	f 75 % -
<u>San Pietro</u>	
- Vignale detto UZIDRAGA, condotto da Bittesgnech Pietro, confina Veniga ved.a qm Ant.o, Strada Pubblica, Turel Martino, Leon Appolonia e Terzi Bar. Giulio, di quantità Campi 1, Quarte 2, Tavole 20, a f 20, vale	39 37
- Ronco detto UMESLICH, condotto da Marina ved.a Mrach, confina Patocco e P.Gesuiti, Strada Pubblica e Cruxilla Angelo, Montanari Bar. Cattarina, P. Gesuiti e Bar. suddetta, di quantità di campi -, Quarte 2, Tavole 121, a f 36, val	23 11
- Pustoto annesso di quantità di Campi -, Quarte 1, Tavole -, a f 4, val	1 -
- Vignale detto PODMASINAUCIM, condotto da Pojaunich Tomaso, confina Coronini Co.Eredi qm Gio Batta, Patocco, Strada Pubblica, Pasculin Matteo, di quantità di Campi 1, Quarte -, Tavole 170, a f 26, val	31 16
Summa	f 170 % -4
Ridotto al 5 per 100 invece del 6 fanno f	204 .4 "3
Rapporto	204 -4 "3
Qua percipiente d'aggravj f 3 % 20 sul Capitale	66 40 -
<u>Seguono le Case</u>	
Una casa di 4 stancie, e granaro detta Casa della Fraterna in Strada Pubblica, s'affitta per Ducati 7 annui, del valore incirca di Ducati 160 Sono ad	181 20
Altra appo il Ponte Vertoibiza verso la casa del Sig. Co. Giurisdicente, s'affitta per f 25, fu Comprata per Ducati 75 sono ad	65 -
<u>Seguono li Capitali</u>	
100 Ducati appo il Sig. Antonio Scagnetti come instrumento rogato dal Sig. Giuseppe Dragogna Pubblico Notaio, il mese di marzo 1760, sono ad	113 20
50 Ducati sopra la casa di Marina vedova Mrach, confina la casa della Fraterna, come partita d'Urbario. Sono ad	56 40
50 Ducati sopra la casa di Giuseppe Hebot, confina il Cimiterio e casa Scagnetti, come partita Urbariale. Sono ad	56 40
30 Ducati appo Giacomo Drog, come partita Urbariale. Sono ad	34 -
26 Ducati appo li fratelli Cernig qm Matteo, come partita urbariale. Sono ad	29 28
Il Statto Attivo Summa	f 827 % 12 .3
Entratta in rag. del 5 per 100	f 41 % 21 .2
<u>Stato passivo</u>	
dell'oltrescritta Veneranda Fraterna del SS.mo in S. Pietro	
Per aggravj soliti pagasi per le oltrescritte terre	- 40
Per contribuzionale e domestica	5 30
Per Messe fondate n° 8 a f 2, f 16. Sono ad	3 1 1/3
Per anniversarj e Messe n° 12, f 24. Sono ad	4 32
Per candelle e Torcie per la Fraterna annualmente f 60. Sono ad	11 20
Statto passivo Summa	f 23 % -3 1/3
Il statto attivo importa	41 .21 : 2
Che detratto avanza	16 18 1/3
Ses. 15. 9bre 760	
Inventario o sia statto Attivo e Passivo della Veneranda Fraterna del Santissimo in S. Pietro	
S.PIETRO FRATERNA	



Un ponticello sulla Vertoibizza (originariamente di legno, ma rifatto in pietra nel 1839), adduceva al palazzo dei Conti Coronini in S. Pietro. In prossimità di questo ponte, nel 1760 si trovava una casa di proprietà della Confraternita del Santissimo. (Archivio Storico Provinciale di Gorizia).

Conclusioni

Quanto, a suo tempo venne auspicato da F. Spessot (cfr. bibl. 1) sull'allargamento e l'approfondimento delle ricerche e degli studi sulle confraternite religiose in generale, e su quelle goriziane in particolare, trova oggi nel presente lavoro, un puntuale riscontro, forse modesto, ma indubbiamente significativo.

NOTE

1. Papa Innocenzo X (G.B. Pamphilj), anno 1644, romano, deceduto nel 1655, condannò il Giansenismo. Sotto di lui lo Stato della Chiesa, raggiunse la massima estensione.
2. Buchhalteria = Ufficio della Contabilità.
3. IL FOLIUM PERIODICUM ARCHIDIOECESIOS GORITIENSIS (sec. XIX), ha riportato a puntate, in lingua latina, la storia della "Parochia Sancti Petri prope Goritiam". In essa si dice che "Octavus Vicarius S.Petri itaque fuit modo dicto Valentinus Zottig a die 21 Augusti 1741 usque ad 26 Novembris 1768."
4. È interessante notare che il nome del fondo (UZIDRAGA) trae origine (per corruzione verbale) dalla sua ubicazione, più o meno, possima alla località di VOLČJA DRAGA (in italiano VALVOLCIANA, nome che significa VALLE DEI LUPI). D'altro canto, la stessa denominazione VOLČJA DRAGA, appare for-

temente equivoca in quanto, a sua volta, essa è derivata da un originario OVČJA DRAGA (ossia VALLE DELLE PECORE), come risulta da taluni vecchi documenti. Citiamo, in particolare, una mappa militare austriaca, adattata e riutilizzata dallo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano nel corso della guerra mondiale 1915-1918.

Questa mappa riporta, assai chiaramente, l'antica denominazione OVČJA DRAGA (cfr. bibl. 12, e vedere relativa figura).

Verosimilmente, fu proprio la originaria presenza in loco di molte greggi di pecore, ad attrarre quei lupi (se mai ce ne furono) dai quali scaturì poi il nome VOLČJA DRAGA.

5. Pasculin è un cognome di indubbia origine friulana, ancora oggi presente nella frazione di Sant'Andrea (di Gorizia). Nel corso dei secoli, molti autoctoni friulani goriziani subirono un forte processo di slovenizzazione.
6. Nell'anno 1760 una casa appartenente alla confraternita del SS.mo in S. Pietro era ubicata in prossimità di un ponte (in legno) sulla Vertoibizza, il quale adduceva al Palazzo domenicale dei conti CORONINI. Nel progetto di rifacimento (in pietra) di questo ponte (risalente all'anno 1839) troviamo (fra l'altro) indicate schematicamente, anche delle "case di diversi particolari". Tra di esse deve venire ricercata la casa già appartenente alla Confraternita del Santissimo (cfr. bibl. 13).
7. Nei documenti citati le misure dei fondi vegono espresse in Campi (C), Quarte (Q) e Tavole (T). Il loro valore risulta espresso in Ducati (Dti), Fiorini (f) e Carantani (X).

BIBLIOGRAFIA

- 1) Spessot Francesco: "La Confraternita goriziana del SS. Sacramento" (Secoli XV-XVIII). Studi Goriziani, XXI, 1957 I.
- 2) ENCICLOPEDIA ITALIANA (voce: confraternita).
- 3) Tavano, Luigi: "Religiosità e Società nelle Confraternite di Gorizia" - Studi Goriziani, 1983.
- 4) Chiesa, W.: "Le scritture del Monastero di Santa Chiara di Gorizia" - Studi Goriziani, LXVI, 1987 II.
- 5) Morelli, C.: "Istoria della Contea di Gorizia" - Vol. IV, pag. 233, Tipografia Paternolli, Gorizia 1855.
- 6) Della Bona, G.D.: "Calendario della Società Agraria di Gorizia", 1845, pag. 60.
- 7) AST (archivio di Stato di Trieste) - Atti Amministrativi di Gorizia (1754-1783): Pie Fondazioni.
- 8) AST - Atti Amministrativi di Gorizia (1754-1783), fasc. 312 (1760), "La Fraterna del Santissimo in S. Pietro" (N° 1), "La Fraterna di S. Biagio in S. Pietro" (N° 2).
- 9) Chiesa, W.: "Il Borgo di San Rocco nei suoi toponimi friulani", Borc San Roc, N° 11, 1999, pag. 38.
- 10) Chiesa, W.: "La giurisdizione dei nobili Ottman" Borc San Roc, N° 7, 1995, pag. 69 e segg.
- 11) Kluge, F.: "Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache", de Gruyter, Berlin, 1995.
- 12) L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), Vol. IV, Tomo 2° ter. - Carte N° 8 e N° 11.
- 13) ASP-GO (Archivio Storico Provinciale - Gorizia): Fondo Mappe Censuarie. Mappa, inv. 2750, n. 31 "Prospetto di ponticello sulla Vertoibizza (1833)".



Fig. 3 - Particolare del portone in via Parcar 4-6, Gorizia. (Foto Debeni, 2003)

Luisa Codellia, Liubina Debeni

Storia e ricordi di una casa a San Rocco

Un tempo, per chi proveniva dalla città ed era diretto a Borgo San Rocco, alla fine di via Vogel (oggi via Baia-monti), dopo la strettoia formata da due file continue di case sui lati della strada, si apriva la visuale su un ampio appezzamento di terreno, tenuto ad orto e giardino sul quale prospettava un edificio di una certa imponenza. Oggi la visuale per fortuna non risulta modificata e l'ampio spazio verde con il quale inizia l'isolato di via Parcar è rimasto intatto, anzi è forse più visibile, in quanto un tempo molto probabilmente era delimitato da un alto muro. Da questo punto della via Baiamonti si apre anche oggi, come un tempo, un'altra visuale prospettica: quella verso la piazza San Rocco e verso la chiesa. Gli edifici che si sviluppano con continuità lungo il lato sud della via Parcar definiscono questo canale visivo (fig. 1), che un tempo era delimitato anche lungo tutto il lato nord della via

(la cui sezione era molto ridotta dell'attuale) da un alto muro in pietra a faccia vista. L'ampio giardino e l'edificio, con il quale inizia l'isolato di via Parcar (fig. 2), un tempo faceva parte di un'unica proprietà che comprendeva altri edifici dell'isolato - come si spiegherà in seguito - e spazi liberi interni tenuti ad orto

e cortile. Oggi questi edifici sono identificabili con i numeri civici di via Parcar 2, 4, 6, 8, corrispondenti al n° 70 V.M.C. di S. Rocco.

Ma torniamo indietro nel tempo per conoscere un po' la loro storia.

Per quanto riguarda l'edificio di via Parcar n. 2 in Borgo S. Rocco a Gorizia,¹ sul quale si è



Fig. 1 - Inizio di via Parcar, Gorizia. (Foto Debeni, 2003)

concentrata la nostra ricerca, non si sono trovate notizie esaurientemente documentate sul progetto iniziale. Per altro sappiamo che i suoi committenti furono i de Romani che fecero parte della storia di San Rocco. Vari indizi, che vedremo in seguito, ci portano a datare la loro presenza ed appartenenza a questo borgo già nei tempi antichi in quanto non solo questo edificio, ma una vasta zona tutt'intorno, erano di loro proprietà. La ricerca si è così ampliata dovendo risalire all'albero genealogico della famiglia per individuare i loro possedimenti. Infatti è importante l'edificio accanto di via Parcar n. 6, costruzione antecedente e di stile più antico,² anche di loro proprietà.

La storia di questi due edifici si intreccia in quanto parte di un unico complesso e ciò è constatabile nei documenti di compravendita degli immobili, per un lungo periodo di tempo. L'entrata principale ai due edifici, era ai vecchi tempi, quella corrispondente alla via principale, cioè dalla strada, attuale via Parcar che porta alla chiesa di San Rocco. Da questa entrata si accedeva ad un grande cortile al cui centro esisteva un pozzo, chiuso dopo la prima guerra mondiale. Mentre sull'edificio preso in esame e denominato, nella seconda metà del Settecento, "casa dominicale" non sono state trovate tracce di datazione, sul secondo che all'origine poteva essere la prima casa padronale, si può osservare ancora adesso sulla chiave di volta del portone parte dello stemma nobiliare in pietra, la prima arma di famiglia (fig. 3). Sullo stemma sono raffigurati due uomini con spada



Fig. 2 - Edificio di via Parcar 2, Gorizia. (Foto Debeni, 2003)

sguinata, di cui uno l'affonda in una roccia, e sono riportate le lettere V.R.. Sono proprio queste iniziali che ci riconducono a quel Vincenzo già abitante a Gorizia dal 1597, che nel 1624 fu Gastal-

do della città. Anche la forma a targone dell'arma si richiama al periodo Seicentesco; inoltre allora si usava costruire la propria casa padronale non appena ricevuto il titolo nobiliare.

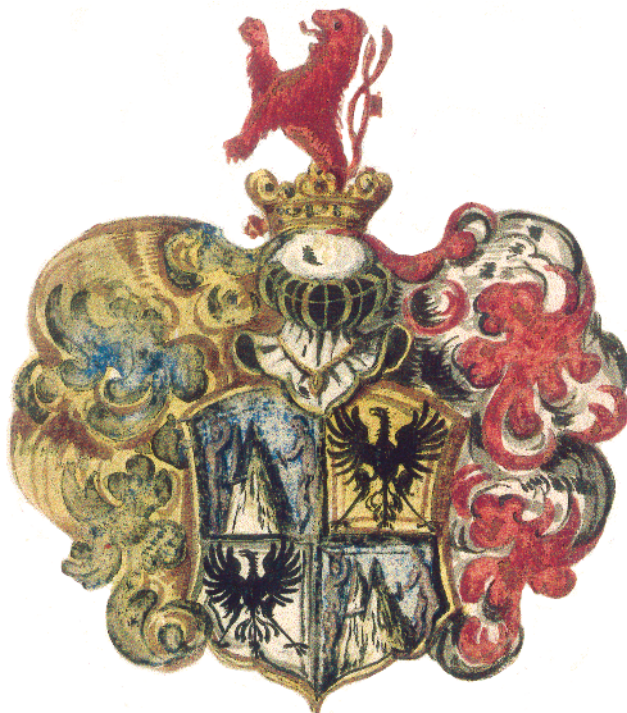


Fig. 4 - Stemma dei nobili Romani de Jach e Felsemberg.

Queste sono le iniziali di Vincenzo Romani, i cui discendenti e parenti vennero nobilitati il 10 giugno 1651, con diploma di Vienna, dall'imperatore Ferdinando III, col predicato di Liack e Felsenberg.³

La richiesta di nobiltà venne fatta da Quintilio, Arsenio figlio di Mercurio, Giovanni Battista, Arsenio e fratelli Romani figli di Livio che dichiararono in questa occasione la loro fedelissima sudditanza ed i servigi in campo militare resi in passato all'impe-

ratore. La nobiltà venne accordata a loro ed a tutti i legittimi eredi sia maschili che femminili. Lo stemma loro concesso rappresenta sullo scudo inquartato al primo e al quarto due uomini che spezzano con la spada un alto monte (tratteggiato di colore bianco, nero, giallo). Al secondo (giallo) e terzo (bianco) un'aquila nera ad ali spiegate. Il tutto sormontato da un cimiero, incoronato, con leone rampante a doppia coda di colore rosso⁴ (fig. 4).

Questa famiglia fu citata anche nel manoscritto di Gasparo Brumatti del 1682 tra le "famiglie vecchie e nuove de nobili privilegiati d'oggi", del contado di Gorizia: Romani di Felsenberg in parte di Gorizia, S. Rocho e Liack".⁵ Vari membri della famiglia de Romani si unirono in tre secoli in matrimonio con altre famiglie nobili del Goriziano: de Grazia, Delmestri, de Posarelli, de Martinis, de Stanta, de Millost, de Bassa, matrimoni avvenuti e trascritti nei registri parrocchiali di Sant'Ilario e San Rocco.

Altro elemento che ci fa ritenere che questa famiglia visse a San Rocco già dalla metà del Seicento è la tumulazione di Giovanni Batta⁶ figlio di Vincenzo nella chiesa del borgo sotto l'altare laterale dei SS. Sebastiano, Rocco, Cristoforo ed Apollonia nel 1663 nella stessa tomba in cui nel 1650 era stata sepolta la consorte Elisabetta de Grazia. Seguiranno, sepolti nel cimitero intorno alla chiesa di San Rocco alcuni suoi familiari. Altri membri saranno sepolti nella chiesa di Sant'Ignazio, Castagnavizza, nella chiesa del Convento dei PP. Minoriti di San Francesco. Con la successiva rimozione delle sepolture dalle chiese si sono perse le tracce.

Risultano anche far parte della stirpe dei de Romani vari personaggi con cariche di Magistratura ed ecclesiastici. Così nella casata di Vincenzo troviamo Lorenzo,⁷ Antonio Vicario imperiale di Aquileja nel 1722,⁸ Carlo Antonio⁹ e Lodovico Felice.¹⁰ Ricordiamo anche Giovanni Battista, parroco di Comeno, morto nel 1785, Giovanni Battista Alois, parroco in una località



Fig. 5 - Libera rielaborazione del particolare a pag. 13 della Mappa Suppletoria della città di Gorizia, specifica delle case poste in Gorizia, anni 1770-1848. A.S.G.O. Biblioteca Generale, Rip. Fot. 41.

presso Lubiana morto nel 1806, uno dei proprietari e abitanti della casa di via Parcar.

Quello che noi conosciamo come capostipite fu Arsenio Romani vissuto nel secolo XVI.¹¹ Da lui discesero tre ceppi familiari tramite i figli Livio,¹² Quintilio,¹³ Vincenzo.¹⁴ Mentre i discendenti del primo li troviamo abitanti a Sambasso (Slo), gli altri due rimasero a Gorizia. A noi interessa più da vicino l'albero genealogico di Vincenzo de Romani, perchè furono i suoi discendenti di volta in volta i possessori ed abitanti delle due case e dei rispettivi terreni circostanti che erano numerati coi n. 6, 7, 8 V. P. di San Rocco. Il n. 6, orto, comprendeva un'ampia zona che andava dall'attuale via Parcar a via Baiamonti, a via Vittorio Veneto e corrisponde ai n. cat. 503, 505. Su parte di questi terreni nella prima metà del '900 vennero eretti nuovi fabbricati, il rimanente è l'attuale giardino. L'orto n. 7 V. P. di San Rocco (p.c. 506) era di proprietà di Andrea Romani¹⁵ nobile d'Adelshaus, figlio di Pietro, del ramo di Quintilio. Egli in vita, nel 1753, donò a Camillo Favetti le sue proprietà¹⁶ comprese quelle di Capriva, alla condizione di essere assistito fino alla morte. Il terreno quindi, passato nel 1777 agli eredi di Camillo Favetti, diventò nel 1778 proprietà di Antonio de Romani che vi fece costruire un edificio, casa colonica n. 69 V.M.C. di san Rocco, n. 105 anagrafico che era ubicato verso la via di san Pietro. Così si può leggere nei Libri Tavolari:¹⁷ "la metà del conscritto pezzo di terra è stata ridotta in fondo di casa". Purtroppo il libro Trascrizioni del 1779 il quale riporta la

documentazione non è reperibile. È probabile che anche l'edificio preso in esame (parte del n° 70) fu all'epoca ristrutturato ed ampliato (fig. 5).

Dai Libri Fondiari¹⁸ e quindi appena nella seconda metà del '700 risulta che proprietari delle case n. 70 e 69 a san Rocco erano i de Romani, figli di Antonio e Teresa nata Millost de Milddenkaus.¹⁹ Egli morendo lasciò a tutti e quattro i figli queste case ed altri possedimenti a san Pietro dove già vivevano membri della stessa famiglia, a Ossegliano e Sambasso. La trascrizione era avvenuta nel 1784 a favore di Carlo, Paolo, don Giovanni Battista e Francesco.²⁰ Alcuni membri di questa famiglia, sia il ramo maschile che femminile, abiteranno le due case sin all'inizio dell'Ottocento. Le proprietà passeranno ai loro successori in

quanto Francesco Romani de Jach e Felsenberg²¹ con proprio testamento lasciò alla sorella Giosefa vedova de Martinis le sue porzioni di case oltre agli altri suoi beni.²² Mentre Carlo de Romani²³ lasciò come erede testamentaria una certa Maria Filippig. A sua volta lei lasciò l'eredità al proprio nipote Antonio Sbuelz nel 1836²⁴ e nello stesso anno Giovanni Urrisch comprò ambedue le case.²⁵ In seguito gli edifici avranno proprietari diversi. Parte del complesso degli edifici n. 70 e cioè l'edificio di via Parcar n. 6 verrà venduto nel 1885 da Teresa Ferlig a Carolina Sbuelz e ora è abitato dalla famiglia Mazzoni, e parte a Culot Giuseppe, cioè l'edificio di via Parcar n. 8. Mentre la porzione della casa n. 70 V. M. C. di San Rocco, cioè p.c. 1079/1 e orto n. 6, cioè n. 503, 505 vennero



Fig. 6 -
Famiglia Cipriani,
Raimondo con
Francesca e figli
Francesca (Fanny),
Ernesto e Arturo,
anno 1872. (prop.
Gemma Maroni)

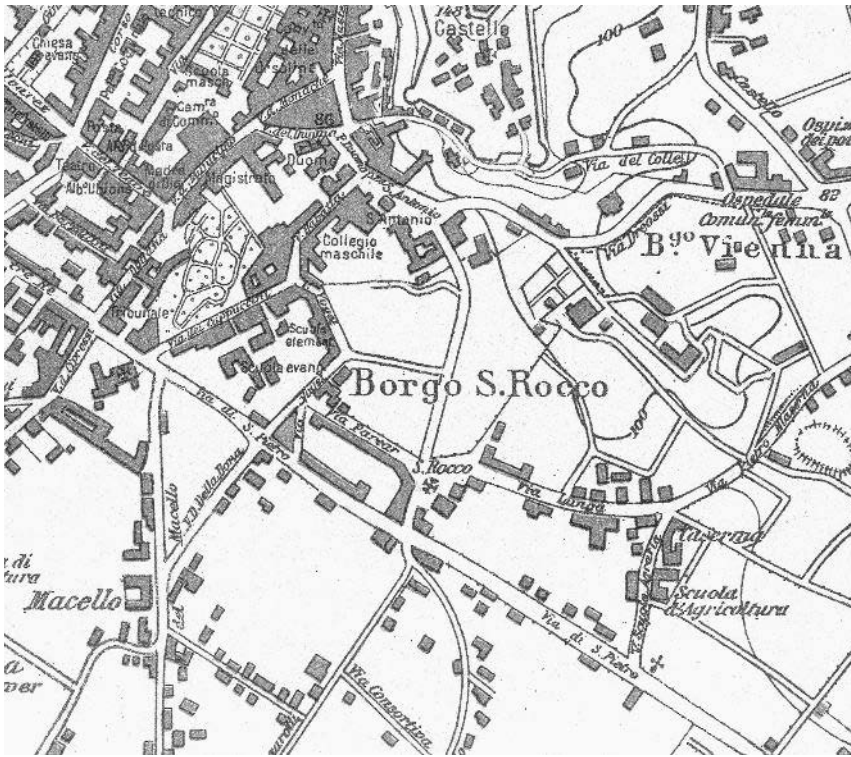


Fig. 7 - Particolare di Pianta della città di Gorizia, 1917. (prop. Roberto Ballaben)

acquistati nel 1840 da Francesco Vio, con annessi stalle, rimessa, pollaio, pozzo d'acqua.²⁶ Nel 1852 la casa verrà comprata da Margherita Lustig nata Koschir²⁷ per passare poi, nel 1862, a Cipriani Raimondo e consorte Francesca de Garzarolli²⁸ (fig. 6). Due loro figlie Francesca e Maria sposarono rispettivamente Corrado Rubbia e Luigi Gliubich. Quest'ultimo fu farmacista nella farmacia di san Rocco, via Rabatta, 16, aperta nel 1890. La moglie Maria, una degli abitanti della casa, con gli altri tre familiari comproprietari Francesca, Aurelia, Ernesto chiederà nel 1920 la valutazione dei danni causati alla proprietà dagli eventi bellici. Il Comune progettò, nell'immediato dopoguerra, la rettificazione della via Vogel che avrebbe dovuto passare attraverso

la proprietà (fig. 7), progetto che non fu attuato. Verrà invece, nel 1925, venduta dai figli dei Cipriani al Municipio una parte del terreno per dare la possibilità di allargare l'ultimo pezzo di via Vogel.²⁹ Tra i vari documenti³⁰ sono state trovate le mappe del fabbricato prospiciente il giardino, consistente in un corpo centrale ed un'ala interna.

Per quanto riguarda l'edificio al civico 2 (entrata anteriore) ed al civico 4 (entrata posteriore) (quello preso in esame) durante la prima guerra mondiale ha subito danni ingentissimi, come risulta dalla pratica per i danni di guerra del 1920 a firma del perito ing. Pietro Venuti e dalla mappa dell'ing. Del Neri, sulla quale sono stati indicati gli edifici della città distinti a seconda del danno subito. La casa di via

Parcar è indicata in parte come "edificio gravemente danneggiato", ed in parte come "edificio distrutto". Prima della ricostruzione, l'edificio con il civico 2 e 4 si articolava in due corpi edilizi: uno centrale di tre piani, con soffitta praticabile, la cui facciata prospettava da un lato sul giardino e dall'altro su un cortile ed era caratterizzato da un grande timpano, ed un corpo edilizio interno, sviluppato sul confine ovest della proprietà di due piani con soffitta non praticabile, con quattro alloggi, accessibile dal cortile attraverso una scala esterna.

L'edificio del n° 6, invece, si articolava in vari corpi edilizi collegati tra loro e prospettanti, da un lato su via Parcar, e dall'altro sul cortile interno (fig. 8).

Sulla mappa del sec. XIX i due edifici formano un unico corpo edilizio a "C", affacciato dal lato ovest su un ampio spazio libero, giardino-orto, delimitato dalle



Fig. 8 - Retro dell'edificio in via Parcar 6. (Foto Debeni, 2003)

vie Vogel (oggi Baiamonti), San Pietro (oggi via Vittorio Veneto) e via della Chiesa (oggi via Parcar), e dall'altro su un cortile che si estende all'interno dell'isolato.

Con la ricostruzione, l'edificio al civico n° 2 e 4, che come si è detto si articolava in due corpi edilizi, venne modificato, uniformandolo in altezza con due piani e riducendo lo sviluppo della parte interna al cortile. Così vennero ricavati quattro alloggi, molto ampi al primo e secondo piano, con accesso al n° 2 di via Parcar (dalla parte del giardino) e altri quattro alloggi (di cui due molto piccoli) al piano terra con accesso al n° 4, dal cortile.

Nel cortile venne chiuso il pozzo, che era collocato al centro. Anche la scala interna (che precedentemente era in legno) venne molto probabilmente modificata effettuando un ampliamento dell'edificio verso il cortile ed estendendo il portico di accesso al piano terra, che metteva in collegamento il cortile con il giardino. Dopo questo intervento di ricostruzione, l'edificio nel corso del '900 non ha subito ulteriori modifiche, ma soltanto opere di manutenzione.

L'edificio al civico 6, invece, che comprende un solo grande alloggio, qualche decennio fa, è stato ristrutturato senza però apportare modifiche sostanziali alla distribuzione interna. In particolare è stata conservata la grande scala in legno, con la balaustra in ferro battuto, che si sviluppa nella parte centrale dell'edificio, più alto di un piano rispetto alle parti laterali, che presentano due piani fuori terra. A questo edificio si accede dal portico, che attraverso un'arcata in pietra, con al centro lo stem-

ma della famiglia de' Romani, dà accesso al cortile dalla via Parcar.

Per quanto riguarda gli spazi esterni, nel cortile comune ai due edifici, e nel giardino di pertinenza dell'edificio n°2 e 4, nel corso del '900 si sono verificate diverse modifiche. Il cortile, che fino a pochi decenni fa risultava unitario e caratterizzato dalla presenza di tre grandi gelsi, negli ultimi anni è stato diviso da una recinzione che corre lungo il confine proprio nella parte centrale; ha così perso completamente la sua fisionomia originaria, di spazio interno all'isolato, nel quale giocavano i bambini e scorazzavano oche, galline e gatti, soleggiato alla mattina ed ombroso nel pomeriggio, ma luogo comune ai caseggiati adiacenti, che faceva da sfondo alla vita delle famiglie e delle persone residenti. Il giardino, invece, ha conservato la sua conformazione originaria; già prima degli eventi bellici del 1915/18 era caratterizzato da un viale centrale che collegava l'ingresso principale della casa alla via Vogel. Nella mappa del sec. XIX questo viale (lungo circa 35 ml.) è ben visibile ed attraversa in obliquo lo spazio del giardino. Si può ipotizzare che il primo impianto del giardino fosse stato eseguito dalla Famiglia Cipriani, in quanto nella relazione sui danni di guerra si menzionano essenze arboree ed arbustive, fiori ed arredi da giardino, danneggiati nel corso degli eventi bellici. Nell'800 la via Vogel, nel tratto terminale verso la via San Pietro, presentava una sezione molto minore dell'attuale. Soltanto nel 1925 ci fu una rettifica con ampliamento della sede stradale ed una parte limitata del giardi-

no venne ceduta dai proprietari al Comune. A quel tempo molto probabilmente risale la recinzione del giardino e la collocazione del cancello sul viale principale; questo accesso però in seguito non venne mai utilizzato. La parte della recinzione in ferro (rete metallica e montanti verticali) è quella tipica di molti giardini goriziani del primo '900.

Il giardino, che nel 1929, venne ulteriormente ridotto, con la cessione di una parte sulla via di San Pietro per la costruzione della casa Faganel (esempio di villino residenziale di architettura razionalista), era articolato in diverse aiuole delimitate da lastre in pietra e da vialetti in ghiaia. Nel giardino esistevano tre "gloriet" con panche e tavolino in pietra: uno nella parte centrale vicino alla cisterna, dalla quale si attingeva l'acqua per le annaffiature, delimitato da siepi di lauro-ceraso; un secondo in prossimità del cancello e del viale centrale, che si affacciava sull'incrocio tra la via Vogel e la via Parcar, contornato da siepi di lauro, ed ombreggiato da rampicanti e da un albero di Giuda; il terzo in prossimità del cancelletto sulla via Parcar, ancora esistente come il primo, risulta un po' sopraelevato rispetto al livello del giardino ed è ombreggiato da quattro carpini bianchi; presenta anche un affaccio sulla strada, secondo l'usanza ottocentesca in base alla quale dal luogo di soggiorno all'aperto nello spazio privato del giardino, si poteva osservare quanto avveniva nella strada, al di là del muro di cinta.

La sistemazione del giardino ora descritta e riportata nel grafico (fig. 9), è quella successiva alla prima guerra mondiale, molto

probabilmente progettata e realizzata dall'ing. Corrado Rubbia³¹ (ingegnere forestale molto autorevole e competente) e mantenuto con cura ed attenzione dalle sue figliole, Carmen e Laura, fino agli anni '60. Molto probabilmente durante la prima guerra mondiale il giardino originario venne sconvolto e danneggiato (in seguito ad alcuni lavori di scavo negli anni '50, sono state ritrovate ossa umane). Con la ricostruzione della casa anche il giardino venne sistemato con la piantumazione di alberi, arbusti e

piante da fiore, scelte in modo che durante gran parte dell'anno si trovassero piante fiorite.

Oggi la varietà di specie arboree ed arbustive di un tempo si è notevolmente ridotta ed alcuni alberi sono stati sostituiti da conifere, alberature non in sintonia con l'aspetto del giardino originario.

Molte sono state attraverso i tempi le famiglie che vissero come locatarie in questo edificio, e tra queste anche una delle autrici, che conserva di questi luoghi tanti piacevoli ricordi.

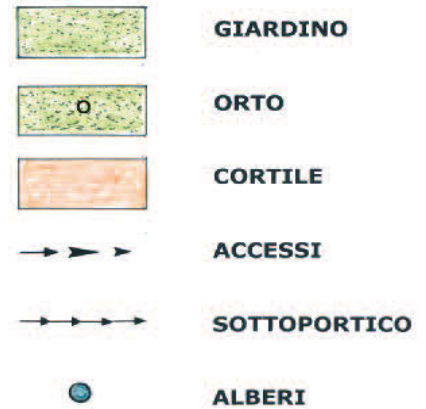
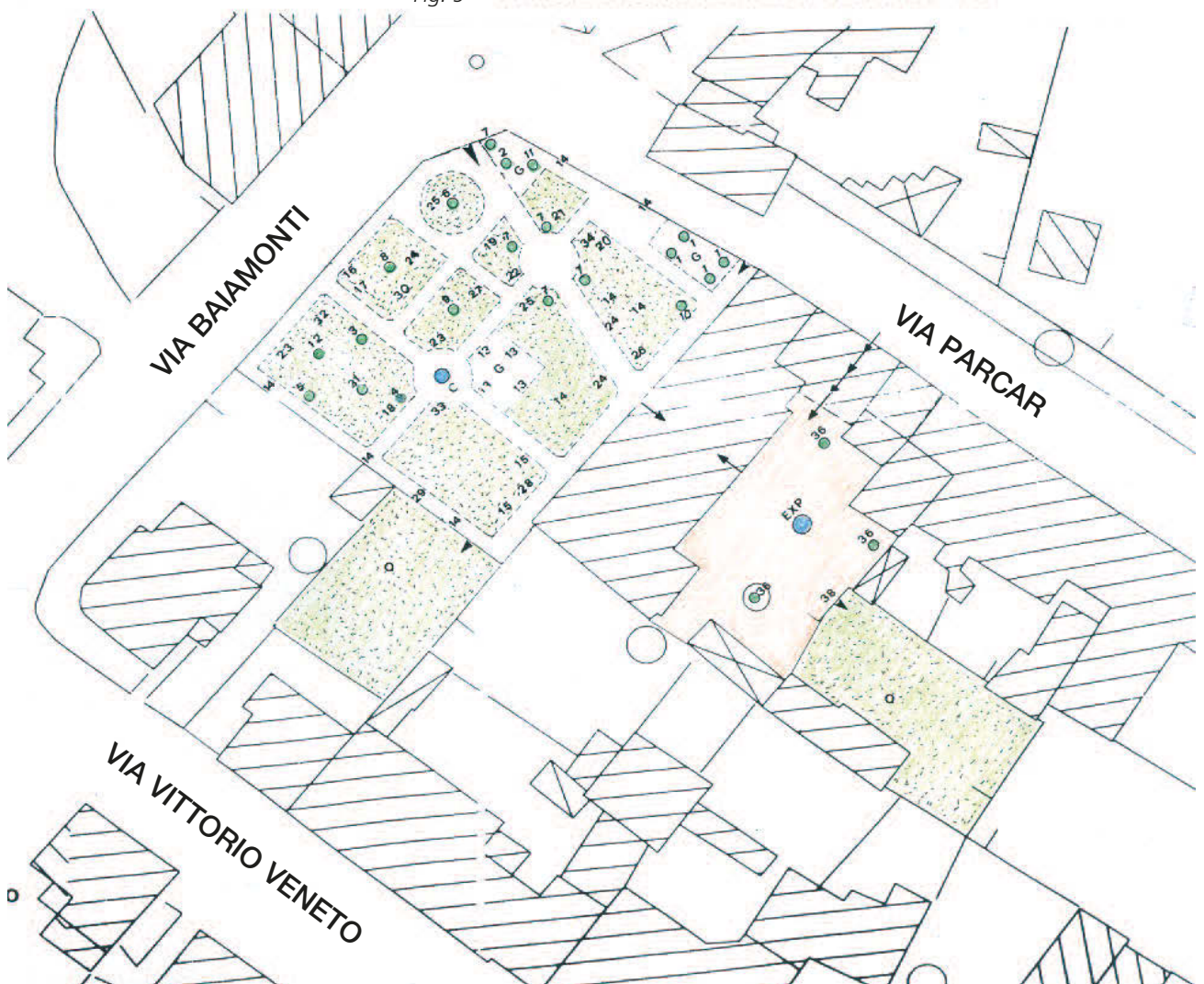


Fig. 9 - GIARDINO E CORTILE NEGLI ANNI '20 DEL '900



Elenco delle essenze vegetali del giardino indicate nella fig. 9

1. Carpino (*Carpinus betulus*)
2. Albero di Giuda (*Cercis siliquastrum*)
3. Ciliegio (frutta bianca) (*Prunus avium*)
4. Ciliegio giapponese (*Prunus serrulata* Kanzan)
5. Kaki (*Diospyros Kaki*)
6. Palma (*Washingtonia robusta*)
7. Cipresso (*Cupressus sempervirens*)
8. Cedro (*Cedrus atlantica*)
9. Nespolo del Giappone (*Mespilus japonica*)
10. Clerodendro (*Clerodendron trichotomum*)
11. Lazzeruolo (*Crataegus azarolus*)
12. Pino dei pinoli (*Pinus pinea*)
13. Lauroceraso (*Prunus laurocerasus*)
14. Alloro (*Laurus nobilis*)
15. Spirea (*Spiraea media*)
16. Forsizia (*Forsythia*)
17. Kerria Japonica
18. Weigela
19. Viburno
20. Eleagno (*Eleagnus Pungens*)
21. Gelsomino (*Jasminum nudiflorum*)
22. Lillà (*Syringa vulgaris*)
23. Rose rampicanti
24. Erba (*Convallaria Japonica*)
25. Bosso
26. Erba della Pampas (*Cortaderia selloana*)
27. Gigli rossi
28. Mughetti
29. Ciclamini
30. Iris
31. Lagerstroemia
32. Filadelfo (*Philadelphus coronarius*)
33. Glicine (*Wistaria sinensis*)
34. Phlox
35. Anemone Japonica
36. Gelso
37. Noccioli
38. Bergenie
Gloriet (G)
Orto (O)
Cisterna (C)
ex pozzo EXP

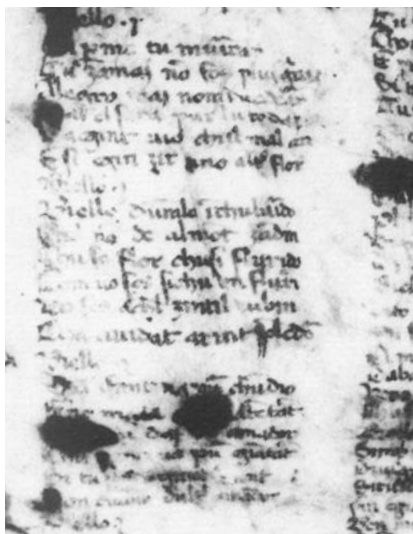
NOTE

1. Ufficio Tavolare di Gorizia, P.T. 817 di Gorizia, N. 70 V.M.C. di san Rocco e n. 104 anagrafico di san Rocco, attuale n. cat. 1079/1..
2. Ufficio tavolare di Gorizia, P.T. 818, 819, di Gorizia, attuali n. cat. 1078/1 e 1078/2, n. 103 anagrafico di san Rocco.
3. Manoscritto del Fondo L. Jenner, Biblioteca Civica di Trieste, Archivio Diplomatico, *Famiglie Goriziane*, 1/1 B9.
4. Archivio di Stato di Vienna.
5. G. Brumatti, *L'aquila leone di Gorizia*, Biblioteca civica di Trieste, Archivio diplomatico, MS 1/2 A. 17 p.19.
6. 1610-1663.
7. morto nel 1725.
8. morto nel 1740.
9. morto nel 1762.
10. morto nel 1773.
11. Secondo C. von Czoernig, già alla fine del secolo XV, era presente in città, come semplici cittadini, una famiglia Romani. Secondo altri studiosi la famiglia era originaria di Gradisca.
12. 1571-1624.
13. 1573-1663.
14. 1576-16...
15. 1678-1763.
16. Archivio Stato Gorizia, Tribunale civico provinciale di Gorizia, B. 106, F. 217/r, n.14, anno 1763.
17. Archivio di Stato di Gorizia, Tavolare Teresiano, Libro Tavolare n.117, Part. 79.

18. Archivio di Stato di Gorizia, Tavolare Teresiano, Libri Fondiari, n. 178, n. 117.
19. Matrimonio celebrato nel 1748 nella chiesa di sant'Ilario a Gorizia.
20. Archivio di Stato di Gorizia, Tavolare Teresiano, Libri Strumenti Tavolari, Reg. 12, fol. 12, Tomo 14, a. 1786.
21. 1759-1824.
22. Archivio di Stato Gorizia, Archivio notarile, B.12, fasc. 9, a.1824, n.35, testamento di Francesco de Romani.
23. 1750-1830.
24. Archivio di stato di Gorizia, Tavolare Teresiano, Libri strumenti tavolari Reg. 196, n.296, anno 1836.
25. Archivio di stato di Gorizia, Tavolare Teresiano, Libri strumenti tavolari, Reg. 219, n.7779, anno 1840.
26. Archivio di stato di Gorizia, Tavolare Teresiano, Libri strumenti tavolari, Reg. 216, n. 1800, anno 1840.
27. Archivio di stato di Gorizia, Tavolare Teresiano, Libri strumenti tavolari, Reg. 290, n. 859, anno 1852.
28. Archivio di stato di Gorizia, Tavolare Teresiano, Libri strumenti tavolari, Reg. 375, n. 355, anno 1862.
29. Ufficio tavolare di Gorizia, PT 817 doc. n. 448, anno 1926.
30. Archivio di Stato di Gorizia, Giudizio Distrettuale di Gorizia, B. 913, Nc. V 414/20, B. 818, Nc. V 170/19, danni di guerra. Vedi anche Archivio storico Comune di Gorizia, B. 1208, fasc. 1513/III, n. 10651, anno 1923, permesso di fabbrica.
31. I borghigiani ricordano volentieri la famiglia Rubbia soprattutto perchè alcuni suoi componenti erano stati maestri. In quanto erano abitanti della villa, l'hanno soprannominata Villa Rubbia.

Si ringraziano per la preziosa collaborazione:
la Signora Herta Devetak
la Signora Gemma Maroni
il geom. Roberto Ballaben

Anna Madriz Tomasi



La fagla

“... Come la fagla, plui che si agita e plui si impia ...”

“... Come la fiaccola, piú s’agita e piú s’accende ...”

La fagla, di simpri simbul di un ideal, resist al soflâ di ogni vint.

Son passats secui e secui di cuant che una fagla si à impiat ta antiga Diocesi di Aquileia e, dopo un lontan, flevar barlumâ in cualchi *sermone rusticus* dal vescul Fortunaziano, chê fagla, la espression furlana, ja cuistat simpri plui vivor e par merit dal popul e dai scritors, che sicu tedofars la jan puartada traviars il timp, 'l è impiada anciamò. Al timp dal patriarciat dal vescul Wolfger di Leubrechtikirchen, nobil bavares nassut a Colonia dal 1136 e muart a Aquileia dal 1218, chê fevela si presenta za in mut clar come un idioma cun carataristichis propriis, diferent dal latin. Dante Alighieri, esaminant tal so tratat *De vulgari eloquentia* lis cutuardis varietats principals dal volgar da la penisula (sarès mior dî criticant dutis manco il florentin), nomena ancia l'acquileies fevelat tal

Forumjuli e che si trati dal furlan si capis da la famosa sentença: “... qui *ces fastu* crudeliter accentuando eructuant”. Una clara conferma ven di un test di autor no cognossut che si ciata intun manoscrit dal secul XIV, il codiç palatin n. 965, là che descrivint la nestra region si declara: “Forum Iulii est provincia per se distincta ab aliis provinciis prenominate (sc. Italiae) quia nec Latinam linguam hic nec Slavicam neque Theotonicam sed ydioma proprium habet, nulli Italico ydiomati consimile;” (bibl. 1). Il teritori di Guriza faseva part dal pont di vista glesiastic da la granda Diocesi di Aquileia cun tradizion e cultura latina, pur rivant a restâ fur, cui Conts di Guriza avocats da la glesia aculeiesia, dal inflûs dal podè temporal dal Patriarcia, duca dal Friul.

La storia di una lenga 'l è la storia dal popul che la ja fata e tal cas dal furlan il problem che

si pon 'l è di capî traviars di cuai itineraris storicis, geografics, politics, socialis e culturai si vedi costituit. Si ponaran cuestions leadis a lis sôs articolazions atuai (lenga standard, lenga di us, dialets, varietats socialis, rapuats tra scrit e fevelat) e passadis (spes plui difizilis di definî).

Prin di dut va tignut presint che il popul furlan nas, come etnia, tor l'an 1000,¹ intun periodo di preludi ai grancj cambiaments che di li a poc varessin interessat no dome la nestra penisula ma duta la Europa sei dal pont di vista politic (lotis pa lis investiduris) sei lenghistic (afermazion da lis lenghis romanis e da lis lenghis *thiudisk*, dal gotic *thiuda* = popolo, tiarmin ecuivalent a *theodisca lingua* dai tescj di glesia latins di chê epoca. *Theodisca lingua* stava a significâ justa chel che par Dante jara la *vulgaris eloquentia*) (bibl. 2 e 3).

Po, uarint puartâ a la nestra esposizion un cualchi ordin

almanco ideal, coventarà fâ subit un pas indaur, un pas lunc no di secui, ma di milenis, par dâgi una lampada e capî alc dal problem dal rapuart tra lis lenghis da la granda famea indoeuropeana.

Par indoeuropean² si intindin i elements lenghistics comuns a chel insieme di dialets fevelats in Europa e in Asia che fin al 3000 p.d.C. ca. presentavin una ziarta unitat e che dopo si varessin simpri plui disferenziat l'un di chel altri fin a diventâ chês lenghis clamadis indoeuropeanis cognossudis storicamenti. Tra chistis son l'indo-iranic, il grec, il latin, il celtic e il germanic. Si trata, clar, di una ricostruzion scientifica, stant che fas stat su chel che lis singulis lenghis derivadis jan in comun, no jessint in possès di documents dal periodo da la suponuda unitat, sigur s'ciarsa (bibl. 2 e 3). 'L è di tignî presint che il teritori jara alora, e fin al periodo roman, una imensa landa pal plui di boscs e paluts e poc abitada.

Dopo chista parentesi che nus ja puartat indaur di agnoruns, va esaminat il puartat dal periodo dal patriarcia ghibelin Wolfger (1204-1218), on di glesia ma ancia on politic³ cun interès culturai di larc respir, periodo che cumbina ta corts feudals todes'cis cu la "età cortese" o, ancia, "età aurea del *Minnesang*".⁴ E Wolfger jara todesc e un regnant tal ver sens da la peraula, il so podê rasentava chel dal imperador, e in plui un mecenate, cun intor leterats, ministeriai ex clerics *vagantes*⁵ e artiscj, come trovators⁶ e *Minnesänger* o ancia menestrei, no dome todescs.

Di front dai scritors da la

epoca di Carl Magnus, che jarin ducj fraris che scrivevin par latin,⁷ compar tal secul XI il cleric no conventual, o sei il cleric che "vif tal mont" e cun chel si mes-seda, ancia se dome par svolzi la so mission. Vivint framieç dal popul la sô espression latina si volgariza. Via pal secul XII, una altra categoria di scritors si fas indavant, i clerics *vagantes*, i prins inteletuai laics dal medioevo european. Come riferit ta nota n.5, jarin fraris sciampats dal convent o students universitaris e par tant dotats di granda cultura. La vocazion di chiscj inteletuai laics ju rint libars ma ju para in banda, dal pont di vista social no contin nuia intuna societât fondada, e ferma, su schemis, come chê dal secul XII. Simpri in zercia di un tet e di un toc di pan, intuna condizion di vita miserevula che influìs sul mut di scrivi e ju sburta a proponisi come poets maledets ante litteram: la espression che doprin 'l è tra latin e *thiudisk* (volgar). La produzion, di dimension intereuropeana, e restada anonima, 'l è metuda adun tai *Carmina Burana* (manoscrit di Benediktbeuren).⁸ Cuant che chist intelectual laic azeta di entrâ a servizi di un sorestant, doprant la cultura cun funziions no dome di scrivàn ma ancia di chê plui alta di segretari o ambassador, si romp il schema social, parzeche entra ta piçula ma impuartantissima schiera dai *ministeriales* e viazant spes di cort in cort ja la possibilitat di cognossi altris scritors e di misurâsi cun altris ideis.

Il savoltament 'l è scomençat e il latin lassa spazi ai dialets fevelats tal Sacri Roman Imperi.

Sin tal periodo da la dinastia dai Staufi (Hohenstaufen) di Svevia⁹ e dal su nomenat Patriarciat di Wolfger, za vescul di Passau, prinzip dal Sacri Roman Imperi, scritôr ancia lui (si supon che cualchi composizion dai *Carmina Burana* sedi sô). In zoventut, co jara student di midisina a Salerno sot la dominazion normana, veva componut poesiis tal idioma popolar (*thiudisk*) e dopo una vita movimentada di on politic laic e savint precetor (tra l'altri dai fioi dal Barbarossa), tor i zinquanta agns diventa cialuni onorari di Aquileia. Nominat Patriarcia, si stabilis a Cividât, residença da la cort patriarcial, cun dut il so seguit di *ministeriales*-scrivans-poets, trovators, etc., e l'atmosfera che li regnava jara chê *cortese*.

Propri alora fasin la prima comparsa tal teritori furlan lis "baladis" e lis "albis" o "matinadis" (canti d'alba), lirichis dal innamorat che lassant il so ben co crica di gi dedica un ciant di amor che sa di litania antiga, come chê dai *Minnesänger* e dai trovators provençai. Dut grazie al clima di granda viartura dal munific patriarcia, in cuilibri cui imperadors di chê epoca Heinrich VI, *Minnesänger* ancia lui e Friedrich II, poet che, vint vivut in Sicilia e format, uarfin a tre agns, sot la tutela dal papa Innocenzo III, doprava spes l'idioma neolatin¹⁰ (secont l'ordin fi e nevot di Friedrich I di Hohenstaufen, clamat Barbarossa). Friedrich II 'l è stat un dai prins poets talians e fondador da la prima scuola taliana di poesia (bibl. 3 e 4).

Purtrop no si pol fa stat su documentazion scritta in merit a

chiscj rivocs di una poesia cortesa, rivada da lis ciasis dai nobii e dai antics cistiei feudai todescs e provençai fin ta plazis dai borcs e restada ta memoria dal popul come un salustri di bieleça; esist ancia la *cortesia* ... popolar. Infatti un dai prins documents par furlan che testimonî la poesia cortesa 'l è la balada *Biello dumlo*, manoscrit databil però a la fin dal Trezent, posterior duncia di un secul e mieç rispîet al periodo di aur da la poesia cortesa e prima di sigur patrimoni dome oral. Il document presenta elements che identifichin il civildales antic (notâ che Cividât jara residença patriarcial): la tipica "o" atona final esit di una precedent "a" atona final di divinginça latina.

Son di chel periodo lis primis provis dal formâsi di una autocossiença lenghistica e cultural da lis lenghis romanizis.

Si pol dî che tai ciantis alegorics popolars "Su la plui alte cime..." e "Al cjante il gjal..." (grafia atual) si plata una anima che nulîs di chista lirica primitiva e da la stessa poesia nativa di popul 'l è florida la vilota e dopo di chê la poesia di art e la leteratura in chel neolatin fevelat tal *Forum Iulii*: il furlan, lenga reto-romanza.

Concludint, Wolfger, impuartant protagonist e àrbitro tal so timp,¹¹ ja lassat una olma fonda ta storia dal divignî da la lenga furlana.

Lenga viva, che la int ja continuat via via a trasformâ dilunc i secui.

Se prima si ja fat un pas lunc indaur di milenîs, comò si fasarâ un pas lunc indavant, limitantsi

dome a nomenâ scritors nostrans che jan fat storia, come Gio Maria Marusig, Gian Giuseppe Bosizio e Ugo Pellis, par rivâ al prin dopouera, altra epoca di grancj savoltaments.

"Con la presenza dei Conti di Gorizia prima e degli Asburgo poi, sarebbe stato ovvio, logico ed inevitabile che la parlata e la cultura dominante, se non addirittura esclusiva della città, fosse diventata il tedesco, ma così non fu; il friulano mantenne quasi miracolosamente una propria autonomia ed una vitalità più che significativa e non isolata o limitata a degli esempi letterari

PROFUGOS (zisilis 'snidadis)

*'E végnin, 'e van,
sbatudis dal vint:
zisilis in pene
si sbàndin vaint ...*

*'E làssin il nît
cialansi daûr,
la ciase bessole,
la glesie tal scûr! ...*

*No san ce c'a pénsin
tal frêt e ta nêf:
'ne lagrime cole,
la bocje la bef ...*

*E 'l lavri 'l tremole
pe grande passion:
'O fradî mi das-tu
'ne sinte, un bocon?*

*Oh, lasse c'ò sperî
che dut no mi mûr,
se vîf e mi clame
l'afiet dal to cûr!"*

*Zisilis 'snidadis,
butadis lontan ...
'l dolôr lis compagne:
'e végnin, 'e van ...*

di maniera".¹² Difati la nobiltat e la aristocrazia gurizana no refudavin il furlan ma lu dopravin tant che lis clas plui umilis e no va dismenteat che ancia popolazions di çoc lenghistic diviars utilizavin il furlan.

Ma dopo la Granda Uera il vint dai nazionalisims e da lis rivendicazions tacarin a soflâ di brut, robant respir a la fagla.

Brutis zornadis par Guriza, che assisteva a la fin da la gloriosa contea e piardeva chê autonomia, ancia lenghistica, eh si!, che la veva fata diventâ un *unicum* tal teritori european. Ocoreva fevelâ la lenga dal podê ubidint a la idea di unificazion cultural e lenghistica. E il furlan? Idioma di seconda categoria, che vignî sconselat di doprâlu cui fruts, senò, puors, varessin vut granda difoltat a scuela: scuelars di serie B. I tentatifs, dopo, di comedâ par taponâ bramîs camufadis di amor di patria no faserin altri che invelegnâ di plui l'aria pesanta che za regnava.

Restava alc dai suns, da lis speranzis di miars di ons lats in uera? Cual futur par Guriza? "... si accontentò di vivere tollerata, con qualche censura, destinata inesorabilmente ad un ruolo di conservazione del folklore nazionale" 'l è la amara constatazion di Celso Macor tal so saç "Friulani di confine", che merta lei par vè un quadri realistic e disingianat dal clima che regnava (bibl. 6). Tai borcs la int continuà a fevelâ il furlan local, ma tal scrit fo doprade pal plui la varietat central. Un esempi su duçj. Subit finida la seconda uera, tra lis iniziativis che tornavin a florî, fo ancia il prin concors da la compo-

sizion coral furlana e tra lis oparis premiadis tal agost dal 1947, una jara stada componuda, e direzuda, dal mestri "Ciaveli" (Francesco Capello) di Capriva, ma il test risulta scrit ta variant central. Il tema dal test, che si trascrif, 'l è di una suturna atualitat.

La veritat 'l è fia dal timp, una ditatura no basta par scancelâ chel che il Gurizan ja tal so DNA.

E cun Celso Macor il furlan sonziac, tal secont dopouera, riva al pic plui alt. Paladin da la varietat, ma cossient ancia che dome traviars normis di tutela la lenga varès podut vè un futur, ja operat soradut par che no si piardi o stravolzi massa il patrimoni lessical.

Il passaç a la moderna tecnologia no ja lassat spazi a peraulis leadis a mestiers che fin a pocis desenis di agns prima davin di vivi al on: no si sint plui bati sueilis ta butega di cialiar e i nons dai ordegnis che doprava, no si viot plui i contadins che arin tai ciamps e no si sint vosâ comants par parâ i mançs, che rivocava di un chiaveç a chel altri, no si sint plui il predi che fevela par furlan cui fruts a catechisim.

Come za dit, la storia di una lenga 'l è la storia dal popul che la ja fata, lenga viva che muda tal timp e ancia tal microcosmo gurizan, crosera di popui e di lenghis, chist fenomen si ja verificat. Sença entrâ in spiegazions massa lungis, si disarà dome che tal sonziac si ja conservat la antiga "a" final latina e il procès di palatizazion dal latin "ca" no si ja fermat a la prepalatal "cja", come intal furlan central, ma la evoluzion 'l è continuada fin a passâ a "cia". Si ja piardut il

sprolungiament da la vocal tonica in silaba final e purtrop il pasat sempliç (*praeteritus*).

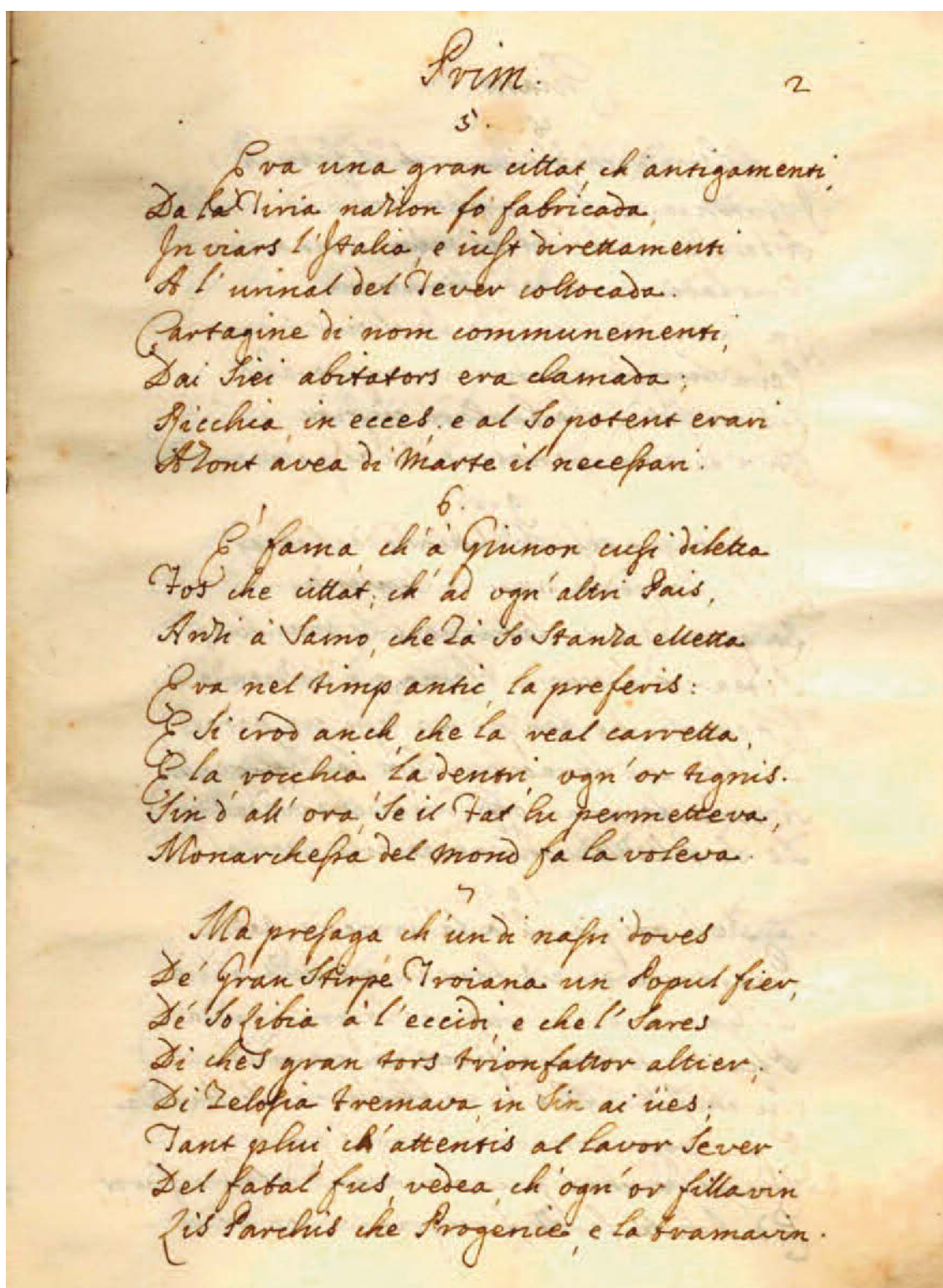
Il problem che si pon cumò, in presença di normis di tutela da lis minoranzis lenghisticis storichis, 'l è di studiâ il puartat dal impat cun chista gnova realtat. Tal Gurizan, i Furlans, e specie chei cun tradizion lenghistica di lidris antiga, no rivin a dâsi pas. Dopo vè mantignut la autonomia lenghistica par scuasi mil agns e superat par miracul il brut moment dal prin dopouera, no intindin gambiâ cumò. Ma una leç di tutela no podeva che previodi una lenga comun, buna par jessi doprada par dutis lis funzions e soradut strukturada e no si pol fâla diventâ una scusa par savorâ polemichis sença costrut, stant che no previot la sostituzion da lis variantis locals. Ognidun 'l è libar di fevelâ la sô, cul vantaç di podêla justâ su la fonda da lis regulis (come, par esempi, utilizâ di gnof il passat sempliç, doprat tal secul XVII di Gio Maria Marusig e tal XVIII di Gian Giuseppe Bosizio) e lassâ la lenga comun par lis comunicazions scritis uficials. Se il pericol di piardita da la varietat esist, dipindarà dome dal popul, come viodut, che no deventi realtat.

NOTIS

1. Secont Giancarlo Menis e Giuseppe Marchetti, il popul furlan nas, come etnia, tor l'an 1000; un poc dopo, secont Fulvio Salimbeni e Paolo Cammarosano.
2. Indoeuropean, cussi denominat tal 1813 di Thomas Young, 'l è un tiarmin no propri esat. Difati no dutis lis lenghis europeanis fasin part di

chist grup e po nol è plui possibil vuedi viodi tal indoeuropean una unitat stabil, un metaforic "çoc" lenghistic, che di chel si saressin distacats, secont la teoria dal arbul genealogic, altris grups che varessin po dat vita a grups di secont, tiarç, etc, grats. Si à crodut par tant timp che ju indoeuropeans fossin vignuts da la India, presunta scuna da la umanitat, e ancia che l'indian fos la lenga "mari" di dutis chês altris fevelis indoeuropeanis, ma il mito 'l è colat. Nol è il cas di piardis in particulars di una discussion ormai superada, limitinsi dome a constata che ta realtat storica son razis plui o manco independentis, che lis lor fevelis podin dividersi, ma che plui spes tindin a soraponisi e a fondisi, originant altris fevelis; che i popui di origin indoeuropeana jan dominat la storia di gran part da la umanitat e il lor idioma supera lis altris lenghis dal mont sei par proprietat sintatica che par flessibilitat fonetica.

3. I vescui dal Sacri Roman Imperi jarin vers e propri regnants e vevin ta man chês dos spadis che secont la teoria dominant varessin dovut jessi riunidis dome ta man di Crist: possedevin il *sacerdotium*, ma ancia il *regnum*, la *sanctitas*, ma ancia la *nobilitas*.
4. Il *Minnesang* 'l è una espression carataristica da la poesia cortesa, ciant di amor tal ver sens da la peraula, stant che il poeta 'l è compositor e cantor da la sô opara, che recita compagnantsi cun struments a cuarda. Dal pont di vista leteral "Minne" uareva di in origin pensâ a la persona amada, ricuardâla. L'amor-pensier veva un caratar spiritual, che no faseva stat su la presença da la persona amada, anzi la suponeva lontana, mitizada. Sul argument esist una bibliografia plui che bondant, ma i studis sui tescj presentin dificoltats di interpretazion plui che grandis pa la pocia cura dai copisj. Scuasi ducj i *Minnesang* si ciatin tal codiç che puarta il non di Rüdiger Manesse.
5. I *vagantes* jarin students che frequentavin lis scuelis vescovils, para-



Pagina tirada fur di L'Eneide di Publio Virgilio Marone tradotta in furlano da Giuseppe Bosizio, manoscrit original presentat al imperador Carl VI tal setembar dal 1728 cuant che jara vignut a Guriza. Il Bosizio ja una cognossinça no comun dal furlan fevelat tal Gurizan e prova son lis 404 paginis dal test là che dopra, cun spirt e granda abilitat, terminologia tecnica contadina, lessics speciai e espressions plebeis. (Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Fondo Manoscritti, n. 163)

gonabii ai universitaris di uedi. Vagavin par da ver, parzeche zira-
vin di una sede in chê altra, miorant
cussi la propria cultura e la cognos-
sinça dal mont. Ma di sigur tra i
vagants tancj jarin chei clericis
parats fur dai convents par man-
ciança di mieçs economics o ancia
par poc rendiment; tancj ancia i
ribei che no sopuartavin la discipli-
na e soradut jarin disgustats da la
coruzion dai dignitaris glesiastics
simoniacs.

6. Il trovator o trobador (dal provençal
trobador) 'l è il poet lirik di metafo-
ris in lenga provençal antiga, atif ta
corts feudals da la Provence.
7. Carl Magnus veva introdusut il latin
come lenga uficial dal servizi divin,
forsi par cuietà la rivalitat anciamò
viva tra i francs restats germanics e
i galic-romans; prima di lui la glesia
doprava pardut la lenga dal popul e
ta liturgia doprava anciamò il grec.
Pal stes desideri di uniformitat veva
sostituit il gregorian al ciant clamat
galican.
Chist "rinassiment carolin" no
uareva rinovâ ma dome rivalutâ dut
chel che jara restat da la romanitat:
duncia no il latin vif dai ultins
retors, ma il latin classic da la etat di
Augustus, che jara perfet jessint
muart e par tant no modificabil. Ma
Carl promoveva ancia l'us dal vol-
gar tra il popul.
8. Il manoscrit di chista raccolta di poe-
siis "mistilingue" latin-*thiudisk* 'l è
stat scoviart dal 1803 intal convent
di Benediktbeuren e di chel ven la

denominazion *Carmina Burana*.
Tema predilet 'l è soradut una
ferma e disperada protesta dai cle-
rics veramenti religios, ma puors,
cuntra i clericis siors e disonescj e la
imoralitat da la nobiltat, ma no
mancia l'amor. Dat il caratar inte-
reuropean da la poesia dai vagants,
'l è scuasi impossibil stabilî la nazio-
nalitat dai singui poets.

9. La Svevia 'l è chê region storica che
comprendeva il Baden-Württen-
berg, un toc da la Svizara e il terito-
ri franzes intor Strasbourg di uedi.
10. "Egli fu quindi animatore, anzi sti-
molatore della prima poesia d'arte
italiana, in quanto creatore di un
ambiente favorevole al sorgere
della poesia aulica in un dialetto ita-
liano". Tirat fur di *Federico II e l'im-
portanza storica della poesia lirica
italiana* (W.T. Elwert) in *Atti del
Convegno Internazionale di studi
federiciani*, Palermo, 1953.
11. La nobiltat che si veva stabilit a Guri-
za, come ancia i zitadins, jarin pal
plui di origin todes'cia, son prova i
nons che si jan conservat tal timp. Si
ripartin chei da lis fameis plui vielis,
zitadinis di Guriza anciamò sot dai
antics Conts, cu la traduzion par
talian: Gorzer (Gorzari), Meischner
(Maischnari), Fajeli (Faelli), Eckenrei-
ter (Echiaraiteri), Holzapfel (Appla-
sij), Cusmann (Cusmani), Poscher
(Possi), Kelbel (Chelbeli), Thauber
(Tauberi), Hamerlen (Hamerli),
Winkler (Bincleri), Meilinger (Railin-
gheri o Mailingheri), Fiorenz o
Ferenz (Fiorenzi), Singer (Singheri) e

altris come Terzi, Storzi, Stoleri,
Persa, Gardini (bibl. 5 e 7).

12. Il pas 'l è tirat fur di *Il friulano e la
cultura friulana a Gorizia e nel Friu-
li Orientale*, test da la conferença
davualta dal av. Carlo del Torre,
President pal Friul Oriental da la
Socjetât Filologjiche Furlane, li dal
Auditorium della Cultura Friulana di
Guriza ai 28 di avril dal 2003.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIAL

1. V. Peri, *Note sulla formazione dell'i-
dentità culturale friulana* in *Studi
Goriziani*, vol. LXIII, Gorizia, 1986.
2. S. Bosco Colettos, *Origini indoeuro-
pee* in *Storia della lingua tedesca*
(strumenti di studio), Milano, 1988.
3. L. Mittner, *Dai primordi pagani
all'età barocca* in *Storia della lettera-
tura tedesca*, tomo primo, edizioni
Einaudi, Torino, 1977.
4. A. Reiningger, *Profilo storico della let-
teratura tedesca*, edizioni Rosenberg
& Sellier, Torino, prima edizione,
1986.
5. C. von Czoernig, *Das Land Görz und
Gradisca*, traduzione di Ervino
Pocar, a cura della Cassa di Rispar-
mio di Gorizia, Milano, 1969.
6. C. Macor, *Friulani di confine* in *Cultu-
ra friulana nel Goriziano*, II edizione
aggiornata e ampliata, Istituto di Sto-
ria Sociale e Religiosa, Gorizia, 2003.
7. G. Brumatti de Jacomino e Sigi-
sberg, *L'Aquila Leone di Gorizia*,
manoscritto, 1682, Biblioteca Civica
di Trieste.

Ta riproduzion dongia il titul si viot part da la bergamina che conten Biello dumlo (dumnlo), conservada ta Biblioteca Comunal di Udin, Fondo Joppi, Autographa, num. 696b e publicada su Ce fastu? LXIX (1993) 2, Socjetât Filologjiche Furlane, Udin, 1993.



Giorgio Picotti, Mariateresa Grusovin

Le chiamiamo “piazze” ma non sono più tali

Quando gli spazi urbani circondati da edifici perdono la loro identità.

Le piazze di Gorizia sono nate e si sono sviluppate nei secoli assieme alla comunità, assumendo via via fisionomie diverse fra loro, perché determinate dalle attività collettive che si svolgevano in esse ed attorno ad esse.

Fra le prime ricordiamo le piazze storiche, sorte entro le mura medioevali delle città, come la Piazza Cavour e Sant'Antonio. Subito fuori le mura sorsero il Travnik (ora Piazza della Vittoria) e la Piazza del Municipio.

Ampliandosi la città lungo la via per Salcano, sorse la Piazza de Amicis; alla confluenza di strade per il territorio del Collio e del Carso, sorsero le due piazze Tommaseo e San Rocco.

Di piazze nate da un disegno abbiamo due esempi nella nostra città: Piazza Cesare Battisti e Piazza Julia, che furono progettate nell'800 nel quadro di uno sviluppo urbano pianificato. Le lente mutazioni sociali, economiche e politiche, accompagnate a limitate innovazioni tecnologiche hanno fatto sì che le piazze si modificassero lentamente nei secoli perdendo in molti casi l'originaria identità.

La diffusione delle automobili con gli annessi problemi legati alle strade di scorrimento ed alle aree di sosta ha di fatto imposto una brusca accelerazione al processo di mutazione ambientale: i luoghi del commercio, i palcoscenici della fede, dell'arte e

della cultura si videro degradare ad anonimi parcheggi.

Oggi la comunità sente il bisogno di riorganizzare la propria vita di cittadini in un contesto urbano che risponda al desiderio di aggregazione e di comunicazione piuttosto che alle esigenze mercantili ed alla frenesia degli spostamenti.

La pedonalizzazione delle aree urbane di impianto storico è un primo passo importante ma tutto può risultare vano se non si persegue il fine di favorire la ricostruzione di un equilibrio delicato e difficile di relazione fra la gente che le fa vivere, ricreando piazze dove si riveli l'anima della città, fatta di traffici, relazioni, conflitti e legami tra i suoi abitanti.



Piazza Cavour
già Piazza dei Nobili
antecedente al XV sec.

Mapa della fine '700

Destinazione di origine

Piazza storica entro le mura della città.

Destinazione attuale

Snodo viario e parcheggi.

Destinazione auspicata

Va restituita alla pedonalità con minima percorrenza veicolare (in corso di realizzazione).





*Piazza S. Antonio
già Piazza Senaus
antecedente al XV sec.*

Mappa della fine '700

Destinazione di origine

Piazza storica entro le mura della città.

Destinazione attuale

Piazza di transito veicolare,
giardino e parcheggi.

Destinazione auspicata

Riquilificazione urbana.





*Piazza della Vittoria
già Travnik
antecedente al XV sec.*

Mappa della fine '700

Destinazione di origine

Piazza di mercato extra moenia e fuori porta della città. (del tutto circondata da edifici nel 1584)

Destinazione attuale

Snodo di viabilità urbana e parcheggio.

Destinazione auspicata

Riqualificazione urbana e restituzione alla pedonalità (in corso di realizzazione).





*Piazza del Municipio
già Santa Croce
XVI secolo*

Mappa della fine '700

Destinazione di origine

Piazza fuori porta sullo snodo di due direttrici.

Destinazione attuale

Snodo di viabilità urbana e di parcheggio.

Destinazione auspicata

Riqualificazione urbana e restituzione alla pedonalità con minima percorrenza veicolare.





*Piazza de Amicis
già Piazza Corno
antecedente al XVII sec.*

Mapa della fine '700

Destinazione di origine

Piazza di sistema, lungo l'asse viario verso Salcano

Destinazione attuale

Snodo di viabilità urbana e parcheggio

Destinazione auspicata

Riqualficazione urbana.





*Piazza Tommaseo
già "Piazzuta"
Probabilmente antec.
al XVII secolo*

Mappa della fine '700

Destinazione di origine

Piazza polare di borgo, alla confluenza di strade.

Destinazione attuale

Snodo viario e giardino pubblico.

Destinazione auspicata

Riqualficazione urbana.





*Piazza S. Rocco
XVII secolo*

Mappa della fine '700

Destinazione di origine

Piazza polare di borgo, alla confluenza di strade.

Destinazione attuale

Snodo viario e parcheggio.

Destinazione auspicata

Restituita alla pedonalità con minima percorrenza veicolare.





*Piazza Cesare Battisti
XIX secolo*

Mappa della fine '800

Destinazione di origine

Piazza d'armi.

Destinazione attuale

Parcheggio.

Destinazione auspicata

Riqualificazione urbana e restituzione alla pedonalità con minima percorrenza veicolare.





*Piazza Divisione Julia
già Piazza del Fieno.
XIX sec.*

Mappa della fine 1907

Destinazione di origine

Piazza di mercato.

Destinazione attuale

Snodo di viabilità urbana
e parcheggio.

Destinazione auspicata

Riquilificazione urbana.



Paolo Sluga



Anniversari “ferroviarii” e personaggi a San Rocco

I lunghi e controversi rapporti tra il mondo delle ferrovie e San Rocco, già parzialmente esaminati nel numero 12, novembre 2000, di “Borc San Roc”, possono essere approfonditi cogliendo l’occasione da numerosi anniversari che negli ultimi mesi hanno interessato sia la storia delle nostre ferrovie che San Rocco.

Gli anniversari, che in parte hanno trovato eco proprio a Gorizia, sono nell’ordine: il bicentenario della nascita di Carlo Ghega, avvenuta il 10 gennaio del 1802; il centodecimo anniversario della presentazione del primo progetto della Gorizia Aidussina, avvenuto il 28 febbraio 1893 ed il centesimo anniversario dell’inaugurazione della stessa, avvenuta il 1 Ottobre 1902.

Non va dimenticato il centenario della presentazione dei progetti per la Transalpina, avvenuti nel corso del 1903.

Sono tutti avvenimenti che

sotto diversi aspetti, hanno contribuito a formare, unendo linee nate per altri scopi, quella cintura ferroviaria che partendo da Gorizia Centrale si dirige alla vecchia Gorizia Montesanto, oggi Nova Gorica, costeggiando in più punti l’attuale San Rocco.

Carlo Ghega
e la “Meridionale”

La vita e le opere di Carlo Ghega sono abbastanza note, ma vale la pena riassumerle sommariamente, anche per inquadrare quei riflessi che le sue atti-



Maggio 1976, traffico eccezionale a causa dell’interruzione della Pontebbana. Doppia trazione di 740 al passaggio a livello di Via Faiti in Gorizia. (Foto Sluga)



Nel corso dei lavori di risagomatura delle gallerie tra Monfalcone e Trieste, svoltisi nell'estate del 1999, il Simplo Orient Express venne deviato via Gorizia Centrale - Nova Gorica (già Gorizia Montesanto) - Sesana, itinerario previsto come integrativo del futuro Corridoio 5. L'immagine riprende il treno in transito a San Daniele del Carso /Štanjel al termine della lunga rampa carsica.

vità ebbero per la nostra zona. Fu, infatti, per sua decisione che Gorizia e di conseguenza San Rocco...persero il treno e se la Città lo ottenne qualche anno dopo, si dovrà attendere parecchio perché lo sbuffo delle locomotive fosse ben udibile nel rione o per lo meno nei suoi limiti attuali.

Carlo Ghega, anzi più esattamente Carlo Nobile de Ghega o, secondo la dizione austriaca Karl Ritter von Ghega, giustamente definito in una pubblicazione commemorativa "il cavaliere delle Alpi",¹ nacque a Venezia; la madre, istriana, si chiamava Anna Pribich; il padre Antonio, un ufficiale dell'ex marina veneta apparteneva ad una famiglia i cui maschi, da generazioni, erano ufficiali di marina; famiglia, secondo più fonti, di origine albanese (i due grandi gruppi etnici albanesi sono i Toschi e appunto

i Gheghi). Riporto il fatto solo per sottolineare il carattere cosmopolita della Serenissima e della sua capitale, dove confluivano genti da tutti i domini dell'Oltramar, Greci (in particolare "corfiotti"), Dalmati, Istriani e provenienti dall'Albania Veneta (termine nei quali erano compresi, dopo la perdita di Antivari (Bar), soprattutto i Bocchesi. Non mancavano ovviamente quanti provenivano dai territori di terraferma.

Il giovane Ghega intraprese una carriera veloce nell'ambito dell'Impero asburgico (nel cui seno erano stati inclusi, dopo Campoformido - esclusa la breve parentesi napoleonica - i territori della Serenissima, tranne le Isole Ionie), carriera che lo portò, dopo diverse esperienze anche all'estero, ai vertici della rete ferroviaria dell'Impero.²

Posto a capo del gruppo di progettazione e costruzione

della Vienna-Trieste affrontò e risolse, con coraggio e preveggenza, il problema del Semmering. Le tecniche per la costruzione di lunghi trafori di montagna non erano ancora nate; sarà solo dopo il 1853 che altri tre grandi italiani, Sebastiano Grandis da Tenda, Severino Grattoni da Cervesina di Voghera e Germain Sommeiler, Savoiaro, perfezioneranno le tecniche sia per la rilevazione del tracciato che per la perforazione cimentandosi con il Frejus o Moncenisio sulla Torino-Chambery. Fu giocoforza studiare un tracciato che risalisse con pendenze accettabili il monte: nacque così il Semmering, realizzato tra il 1847 ed il 1853, un tracciato fantastico dove è possibile ammirare per chilometri lo spettacolo dei treni che si rincorrono sui lunghi e panoramici tornanti. Fu su questa linea che ...Gorizia perse il treno. Quasi completato, tranne appunto il Semmering, il collegamento tra Vienna, Graz e Lubiana dove la linea era giunta già nel 1849, - sollevando a Trieste proteste per la precedenza data ai collegamenti con i porti della Germania, - i progettisti si erano arrestati a Lubiana, preoccupati dalle grandi paludi di Preserje,³ a occidente della città e dal Carso. L'orientamento propendeva per un tracciato che da Lubiana puntasse a settentrione fino a Kranj, seguisse le valli della Poljana e dell'Idria fino a S.Lucia d'Isonzo (oggi Most na Soci) e quindi lungo l'Isonzo raggiungesse Gorizia, la attraversasse nei suoi sobborghi, presumibilmente immediatamente dietro la Chiesa di San Rocco e quindi attraverso il Vallone raggiungesse Trieste.

Trieste S. Andrea-Gorizia Nord-Piedicolle									
1844	1848	1806	Dist.				1803	1841	1847
omn	accel	omn	1.2.3	1.2.3			omn	omn	acce
1.2.3	1.2.3	1.2.3					1.2.3	1.2.3	1.2.3
7.30	15.50		Km.	par.	Trieste S. Andrea	arr.	11.20	19.40	
7.45	16.3		4	↑	Rozzol		11.7	19.27	
7.55	16.15		7	↑	Guardiella		10.59	19.20	
8.20	16.40		15	↑	Opicina		10.43	19.4	
8.29	16.43		19	↑	Monrupino (Repentabor)		10.31	18.53	
8.37	16.57		25	↑	Duttoglian-Scoppo (Dutovlje S.)		10.17	18.39	
8.51	17.11		31	↑	S. Daniele d. Carso (S. Daniel K.)		10.4	18.27	
9.1	17.23		38	↑	Rifembega		9.84	17.56	
9.12	17.32		44	arr.	Prevacina	par.	9.15	17.35	
10.50	18.40			arr.	AIDUSSINA	fpar.	5.10	14.10	
5.10	14.10			par.		farr.	10.50	18.40	
9.20	17.40		44	par.	Prevacina	arr.	8.55	17.24	
9.31	17.47		49	↑	Vaioliciana (Voičjadraga)		8.48	17.17	
9.40	17.56		52	↑	S. Pietro di Gorizia		8.40	17.10	
9.46	18.2	18.57	55	arr.	Gorizia Nord	fpar.	5.15	8.30	17.1
9.54	18.18			par.		farr.	8.6	16.38	
10.17	18.42		68	↑	Plava		7.41	16.16	
10.31	18.56		74	↑	Canale		7.29	16.2	
10.42	19.6		80	↑	Auzza		7.17	15.50	
11.18	19.40		88	↑	S. Lucia Tolmino		7.1	15.32	
11.32	19.53		94	↑	Piedimelze (Podmelec)		6.28	15.2	
11.43	20.3		97	↑	Gracova (Grahovo)		6.21	14.54	
12.8	20.28		104	↑	Udaisna (Hudajužna)		6.10	14.41	
12.30	20.50		109	arr.	Piedicolle (Podbrdo)	fpar.	6.14	14.30	
16.41				par.		farr.	11.		

Gorizia Merid.-Prevacina-Aidussina									
1853	1867	1806	Dist.				1803	1862	1868
misto	misto	omn	1.2.3	1.2.3			omn	misto	misto
2.3	2.3	1.2.3					1.2.3	2.3	1.2.
5.30	14.17		Km.	par.	UDINE	arr.	6.55	10.30	17.20
8.12	15.25				MONFALCONE			7.35	21.4
9.5	16.30	18.35		par.	Gorizia Merid.	arr.	5.35	6.38	15.55
9.17	16.42	18.46	4	↓	S. Pietro di Gorizia		5.28	6.30	15.46
9.29	16.56		8	↑	Vaioliciana (Voičjadraga)			6.15	15.30
9.36	17.3		12	arr.	Prevacina	par.		6.5	15.18
7.30	15.50			par.	TRIESTE S. Andrea	arr.		11.20	19.40
9.56	17.44		12	par.	Prevacina	arr.		5.59	15.
10.2	17.51		13	↑	Montespino (Dornberg)			5.55	14.55
10.12	18.2		16	↑	Battaglia (Batuje)			5.44	14.44
10.23	18.13		20	↑	Caminia (Kamnje)			5.34	14.34
10.34	18.23		22	↑	Dobraglie			5.26	14.26
10.41	18.31		24	↑	S. Croce-Strada (Sv. Kriz-Cesta)			5.19	14.19
10.50	18.40		27	arr.	Aidussina	par.		5.10	14.10

IMPORTAZIONE - ESPORTAZIONE E DEPOSITO

Carta e Cartoni

GIAC. DI M. I. FINZI

Casa fondata nell'anno 1860

TRIESTE - Via Cesare Battisti N. 12 - TRIESTE

Telefono N. 12-48. Telegrammi: „CARTARIA“.

Dall'Orario della Venezia Giulia, anni '20. (Coll. Dario Macovaz)

Ghega studiò a lungo il percorso ed infine decise per il tracciato più breve anche se più aspro: le paludi vennero attraversate usando la tecnica romana di una progressiva colata di pietrame con riempimento e

conseguente costipazione del terreno, che richiese due anni per il consolidamento del terrapieno. Il Carso con la Bora venne affrontato costruendo lungo la linea muraglie protettive, visibili ancora oggi, e procedendo ad

un robusto programma di rimboschimento nelle fasce vicine alla linea, mentre impianti di sollevamento per l'acqua risolsero il problema dei rifornimenti alle locomotive. Nel 1857 la ferrovia raggiunse Trieste.

Gorizia dovrà attendere il 1860 per vedere, anche in questo caso dopo non poche traversie, la ferrovia mentre San Rocco invece vedrà succedersi numerosi progetti tendenti a risalire la valle dell'Isonzo, tutti rimasti sulla carta fino all'inizio del 1900.

Ghega, nonostante questa memorabile impresa, non poté goderne a lungo i frutti: l'Impero, in gravi ambascie finanziarie e coinvolto in questioni non sempre limpide in campo ferroviario, decise di cedere le ferrovie a potenti gruppi economici, alcuni dei quali già concessionari in precedenza, i Sina, i Rotschild etc. Tra le linee interessate la Vienna-Trieste e la Aurisina-Venezia cedute ad una Società che dopo diversi rimaneggiamenti, dovuti anche a ragioni politiche (perdita prima della Lombardia e poi del Veneto), diverrà la K.&K Priv. Südbahn meglio nota come "Meridionale". Progressivamente emarginato sia da questa situazione che da false accuse di corruzione e caduto in disgrazia, forse anche perché "italiano",⁴ si immerse in un lavoro senza soste, anche in zone lontane, che gravando sulla non più buona salute, lo condusse alla morte il 14 marzo 1860.

I "prelibati" studi della
Gorizia Aidussina

L'anniversario per questa linea è duplice e riguarda sia la



Stazione di Aidussina, anni '20. (Coll. Dario Macovaz)

presentazione del primo progetto che la sua effettiva realizzazione su un diverso tracciato, quello che andrà ad interessare l'attuale circoscrizione di S. Anna e San Rocco.

Pur essendo argomento piuttosto noto, vorrei ricordare che dopo un lungo e complesso iter di riforme, la Dieta Provinciale di Gorizia, al pari di altre dell'Impero, godeva, pur nella soggezione della Sanzione Sovrana ossia dell'autorizzazione ministeriale, di una vasta autonomia in alcuni campi, tra i quali i trasporti locali.⁵

Alla fine del 1800 la Città aveva un unico collegamento ferroviario che era quello della Meridionale che da Cormons, posto di confine con il Regno d'Italia,⁶ conduceva ad Aurisina/Nabresina dove si incontrava con la linea che da Trieste portava a Vienna. Tale tracciato, tra l'altro, essendo stato realizzato per altri fini e costringendo i treni ad invertire la marcia ad Aurisina, non realizzava il collegamento diretto tra Trieste e Gorizia, atti-

vato solo agli inizi del 1900, con la breve galleria di Bivio d'Aurisina. Questa è la ragione dello strano tracciato che per andare da Monfalcone, livello del mare, a Trieste, livello del mare, sale fino ai 140 metri di Bivio di Aurisina, una situazione che si è sempre cercato di risolvere, finora senza successo.

La Meridionale, società privata, applicava tariffe giudicate

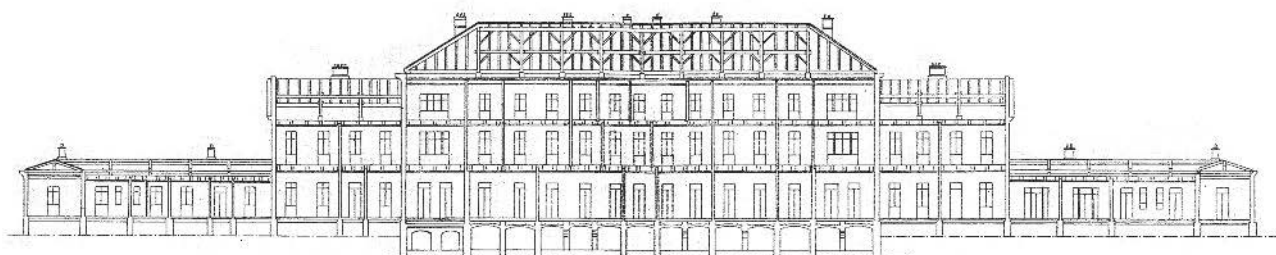
pesanti e non soddisfaceva i collegamenti di Gorizia con la sua provincia; fu così che nacquero numerose iniziative volte a risolvere questa situazione sia cercando di inserirsi sulle grandi direttrici di traffico, sia realizzando collegamenti di interesse locale. Se da parte della Dieta si guardava, ovviamente, con favore a queste iniziative, i maggiori promotori furono due ingegneri friulani, precisamente di Cervignano e Terzo: Dreossi ed Antonelli⁷ ai quali si debbono, per rimanere al solo campo locale, ben tre progetti, due dei quali realizzati: la Gorizia-Aidussina, la Monfalcone-Cervignano (con le sue appendici per Portorosega, per Belvedere e per S. Giorgio di Nogaro) e la mai realizzata Gorizia-Cervignano.

I due studiosi presentarono, il 28 febbraio 1893, un progetto dettagliato per una linea che andasse verso la Valle del Vipacco con un tracciato che peraltro raggiungeva il Vipacco, non secondo le modalità attuali, ma verso Merna per seguirne poi il



Stazione di Volcia Draga (Valvolciana), anni '10. (Coll. Dario Macovaz)

Aufnahmsgebäude.



Progetto redatto nel 1903, della Stazione di Gorizia (Transalpina). Fondo Bit-Grusovin. Per la cortesia del Dott. Lapovich.

corso. Il progetto incontrò non poche traversie, tanto che una storia radicata nella "bassa" e raccolta anche da mia nonna che in quei paesi insegnava all'inizio del 1900, tramandava che i due progettisti avessero colto l'occasione dai festeggiamenti per l'inaugurazione della Monfalcone-Cervignano per sollecitare i funzionari imperiali. Qualcosa di vero, in ogni caso c'è, dato che un documento, gelosamente custodito negli Archivi provinciali e capitato tra le mani di recente, riferisce dei sopralluoghi che i funzionari imperiali compirono in zona, prima di approvare il tutto. Dal documento emerge, tra l'altro, che la folta commissione:

...vigendo la consuetudine, che i concessionari di ferrovie offrono il pranzo ai membri della Commissione, dovevasi provvedere al conveniente ricetto e vitto...

...in Dornberg...combinai per pranzo coll'oste Sinigoj...

...in Rebek coll'ostessa Antonia V.Lenardig; ed in Aidussina nella sala della Società "Edinost"...

Saltata a causa di un'epidemia infantile la sosta presso l'oste Sinigoj, la commissione si sposta, sempre in quel di Dornberg/Montespino, presso la famiglia Biziak dove

...dalle tre figlie del Sig. Biziak venne servito un pranzo succulento e abbondante inaffiato con vini ancora più scelti. Un vero banchetto...la famiglia Biziak richiese fior. 50, somma questa ben tenue se si riflette ai disturbi...

in aggiunta alla quale somma, come ringraziamento, la Commissione decise di offrire alle tre figlie

...che servirono quel pranzo un dono consistente in un ventaglio di bella fattura per ciascuna.

La commissione approfondi-

sce i suoi lavori, con la sosta successiva, il 5 luglio 1893 alla trattoria di Rebek e quindi, il giorno successivo ad Aidussina presso la sede dell'Edinost, con pranzo servito, grazie al Podestà ed al Sig.Casagrande dall'albergatore Smuc. Infine, poiché i commissari avevano ancora bisogno ..."di qualche approfondimento"

...furono adoperate, come apparisce alla parte 13 della qui allegata specifica le 10 bottiglie donate a suo tempo al fondo miseria del Friuli...(importo equivalente rimborsato).



Stazione di Aidussina, epoca imprecisata; visibile la locomotiva FS 822 (ex K.K. St. Bahn 97). (Coll. Dario Macovaz)

La tradizione aveva evidentemente del fondamento, ma nonostante le indubbie qualità del vino del Vipacco, già lodato dal Goldoni che a Vipacco soggiornò con suo padre medico, le difficoltà rimasero anche per le controversie e le osservazioni più strane sollevate contro la ferrovia e le sue varianti. Finalmente il 26 ottobre 1897 Vienna rilasciò la concessione ed il 30 aprile 1898 vennero redatti gli Statuti, approvati il 22 aprile 1899; trattandosi di società sovvenzionata, la sede fu fissata a Vienna e questo sarà causa, nel primo dopoguerra di non pochi problemi a questa e ad altre Società con la stessa sede. Nel 1900 venne risolto anche l'ultimo problema costituito dall'andamento della linea che, anziché puntare verso Biglia, seguì una linea mediana tra Sant'Andrea e San Rocco ed i lavori, finalmente iniziati si conclusero con l'inaugurazione e l'apertura al traffico, proprio il 1 ottobre 1902.



Stazione di Dobrauglie / Dobravlje, anni '10. (Coll. Dario Macovaz)

I progetti per la Transalpina

Le vicende di questa linea, gli studi ed i dibattiti per il tracciato sono argomenti già ampiamente dibattuti e che probabilmente torneranno alla ribalta in occasione del prossimo centenario, nel 2006, ma alcuni punti possono essere riassunti.

Fin dalla costruzione della "Meridionale" era rimasta sia nella piccola Gorizia che nel grande emporio triestino il desiderio di un nuovo collegamento diretto con il mondo germanico. Diversi gli orientamenti le cui direttrici principali erano quelle di un collegamento con il Brennero, attraverso la Carnia o attraverso la Carinzia, da raggiungere lungo la Valle dell'Isonzo o quella del Fella. Vicende politiche quali la perdita del Friuli, con la conseguenza di rendere problematico il collegamento lungo la valle del Fella anche dopo la costruzione della Pontebbana, per la presenza di ben due valichi, Cormòns e Pontebba, avevano progressivamente orientato il mondo economico verso un collegamento attraverso la valle dell'Isonzo. Al termine di lunghe e defatiganti discussioni, che avevano visto diverse ipotesi, non sempre centrate su Gorizia, si giunse finalmente all'approvazione, il 21 e 22 maggio del 1901 di una legge relati-



Stazione di Heiligen Kreuz-Cesta / Sv. Križ-Cesta (S. Croce di Aidussina), anni '10. (Coll. Dario Macovaz)

va alla realizzazione di un progetto cumulativo ferroviario teso a risolvere il problema di Trieste. Venne così progettata e poi realizzata, sotto la guida dell'Ing. Wurmb, una linea, in più segmenti, che collegava il Salisburghese con Trieste, attraverso un tracciato completamente nuovo e con ben tre trafori: i Tauri, le Caravanche e le Giulie.

Senza ritornare sull'argomento, anch'esso già esaminato, nel fascicolo n. 12 di questa rivista, con tutte le vicende collegate all'ubicazione della stazione, ipotizzata perfino nei pressi di San Rocco, c'è un centenario di qualcosa di importante per la linea. Dal materiale pazientemente salvato dalla dispersione e gelosamente custodito fino ai giorni nostri, appare la data di alcuni progetti esecutivi relativi ad opere da realizzare nelle nostre zone: è quella del 1903 ed è sembrato simpatico il ricordarlo.

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

AA.VV., "Geschichte der Eisenbahnen der osterreichisch-ungarischen Monarchie" Band 1898-1908, Vienna 1908.

AA.VV., "Il centenario della Ferrovia Monfalcone-Cervignano" (a cura di A.Lucchitta) Ed. della Laguna, Monfalcone 1994.

AA.VV., "Treni di Frontiera - Ferrovie in Friuli V.Giulia e Alpe Adria" (a cura di R. Vecchiet). Ed.CCP, Ronchi dei Legionari 1990.

AA.VV., "Transalpina - Un binario per tre popoli". Ed. della Laguna, Monfalcone 1990.

AA.VV., "1918, E la Contea di Gorizia e Gradisca si ritrovò Italiana - Gli ultimi anni degli Asburgo". Ed. della Laguna, Monfalcone 1998.

Bizzarro P., Miscellanea inedita di manoscritti di archeologia, storia, ferrovie etc., Arch. Storico Provinciale - Gorizia.

Briano I., "Storia delle Ferrovie in Italia", Voll 3, Ed.Cavallotti, Milano 1977.

R.Camaur e G.B. Panzera, "Francesco Camaur, 1858-1900, La musica della Vita", Ed. Vino della Pace, Cormòns 2000.

Carollo - Di Santolo, "Passato, realtà e prospettive della ferrovia Trieste-

Gorizia-Udine" in Rassegna tecnica F.V.G. n 3/89.

Lacchè C., Numerose opere documentate di storia e divulgazione ferroviaria

Lesca C., "Tre ingegneri per un traforo - la storia della ferrovia del Frejus" Ed. Melli, Susa 1998.

Licen R., "La ferrovia del Predil - Un progetto mai attuato" Università di Trieste 1986.

Muscolino P., Numerose opere documentate di storia e divulgazione ferroviaria.

Rampati A., "Carlo Ghega il cavaliere della Alpi" Ed. Italo Svevo, Trieste 2002.

Roselli G., "Trieste e la ferrovia meridionale" Ed. S.A.T., Trieste 1977.

Roselli G., "Il centenario della ferrovia Pontebbana 1879-1979" Ed. D.L.F. Udine, Udine 1979.

Rustja K., "Proga predorov (tiri in čas)" Lubiana 1990.

Sluga P., "Scorci di Ferrovie isontine" serie da "I Treni" della Editrice Trasporti su Rotaie, Salò.

Stocklausner von J., "150 Jahre Eisenbahn in Osterreich" sta in Eisenbahn Journal.

Fonti archivistiche diverse tra le quali, per la cortesia del Signor Roberto Scomersi, il Fondo Giunta Provinciale degli Archivi Provinciali di Gorizia.



Treno Sloveno lungo la Transalpina - dicembre 1998. (Foto Sluga)

Sono state consultate inoltre le collezioni di "BORC SAN ROC" Gorizia e di "I TRENI" ed. ETR di Salò oltre a quelle de IL PICCOLO, L'ECO DEL LITORALE, LA LIBERTÀ.

Si ringraziano il Dott. LAPOVICH e il Sig. MACOVAZ per l'iconografia.

NOTE

1. "Carlo GHEGA, il cavaliere delle Alpi", di Aldo Rampati, ed. "Italo Svevo", Trieste.
2. GHEGA, dopo la laurea conseguita a Padova a soli 17 anni (pur con diverso corso rispetto a quelli odierni) sovrintese a numerosi lavori stradali nel Veneto fino al 1836, anno nel quale, su proposta di un altro ingegnere veneziano, Fancesconi, venne assunto alle dipendenze della famiglia Rothschild con incarichi per le loro concessioni ferroviarie. Girò l'Europa incontrando Stephenson e perfezionandosi nel campo sia della trazione che delle costruzioni ottenendo anche l'incarico di ingegnere capo per la costruzione e progettazione della Vienna-Bрно, della Bрно-Praga e della Bratislava-Praga. Nel 1840 ritornò alle dipendenze dello Stato che, con il noto Decreto del 1841 fissava i termini per lo sviluppo ferroviario dell'Impero e per la riassunzione dell'esercizio delle linee precedentemente date in concessione. In questa veste venne inviato negli Stati Uniti per perfezionarsi e dopo un'intensa opera di operosa progettazione pervenne alla più famosa delle sue imprese: la costruzione della Vienna-Trieste.
3. Le paludi di Preserje erano state bonificate e rese navigabili, in epoca romana, nella tratta tra Emona (Lubiana) e Nauporto (odierna Vrnik) per favorire i traffici che risalivano dal Sirmio e dalla Pannonia lungo la Sava. Da Nauporto, attraverso Longatico (Logatec) ed il Piro, le merci sbarcate raggiungevano la pianura friulana ed Aquileia. Caduto l'impero romano la palude si era riformata.
4. Analoghi problemi avevano colpito, qualche anno prima, il trentino Luigi Negrelli, estromesso per aver duramente criticato, pur da leale suddito, le repressioni del 1849 nel LobarDO-Veneto. Con la sua emarginazione, l'Impero perse molte occasioni di primogenitura nell'impresa del Canale di Suez che Negrelli aveva

progettato e dei cui studi si avvale Lesseps.

5. L'organizzazione delle autonomie locali apparve, dopo le annessioni al termine della I° guerra mondiale, estremamente valida al Legislatore italiano. La Commissione per la Nuove Province, delle quali facevano parte illustri patrioti delle zone annesse, quali l'istriano Sen. Salata ed il trentino Sen. Conci (alle cui spalle c'era De Gasperi) recepì il disegno e nella Relazione accompagnatoria al R.D. 1513 del 26 ottobre 1920, Giolitti, primo ministro, scriveva: *...quella ripartizione delle funzioni legislative che per ordine di materia e di territorio, la costituzione austriaca faceva - salva sempre la sanzione sovrana - tra il Parlamento centrale e Diete provinciali. È questa la base delle autonomie che la legge sulle annessioni vuole trasmettere integre alla futura sistemazione definitiva degli ordinamenti delle nuove Province ... L'ordinamento unitario del Regno d'Italia, consapevole della sua forza, non rifuggerà da quel maggiore rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali che la Maestà vostra ha promesso... purtroppo, esitazioni ed ostilità anche locali ritardarono l'avvio del progetto fin quando diversi orientamenti politici bloccarono il tutto fin dopo la II° guerra mondiale.*
6. Dalla conclusione della III° guerra d'indipendenza, la Stazione di Cormòns era uno dei due soli valichi ferroviari (l'altro era Ala, in Trentino) tra l'Impero ed il neonato Regno d'Italia; solo successivamente verranno quello di Pontebba, quello di Cervignano realizzato come valico secondario e Primolano sulla ferrovia della Valsugana.
7. Giulio DREOSSI, nato a Cervignano il 26 luglio 1846, morto a Firenze di "spagnola" nel 1918, laureato a Vienna e Giacomo ANTONELLI, nato a Terzo di Aquileia nel 1834, laureato a Padova e morto a Cervignano nel 1927, costituirono uno studio di progettazione, non solo ferroviaria e di rilievo internazionale, con sede in

Trieste ed anche a Cervignano. Furono entrambi molto attivi sia nel campo politico che civile; irredentisti ebbero non pochi problemi con le Autorità imperiali, tanto che dopo Caporetto, Dreossi dovette fuggire a Firenze dove morì prima di rientrare a Cervignano. Del loro multiforme lavoro e di quanto contenuto nello studio, purtroppo non è rimasto molto: tra le varie opere ci sono le copie dei progetti per le linee della provincia di Gorizia, raccolte agli Archivi provinciali. Altri dati e memorie di anziani furono meritoriamente raccolti da Giorgio Milocco e pubblicati in "Viva Dreossi e Antonelli- In grazia di quelli in ferrovia si va" nel libro "Il centenario della Ferrovia Monfalcone-Cervignano", Ed. della Laguna, 1994.

Alla loro opera il musicista Francesco Camaur di Cormòns, autore anche dell'inno alla Città di Cormòns, dedicò ben due composizioni musicali: "Onore" marcia per pianoforte, composta nel 1892 e "Locomotiva" polka celere composta proprio per l'arrivo del treno a Cervignano.

Nel citare questi due autori, come gli altri in precedenza, va ricordata l'illustre tradizione di progettazione, studi e tecnologia italiana in campo ferroviario che va dai "mastodonti dei Giovi", ai grandi trafori, ed alle ardite linee transappenniniche, dall'ideazione del "clotoid" (quel particolare raccordo parabolico tra un rettilineo ed una curva che impedisce lo scarto del treno), alle "littorine" per arrivare agli elettrotreni "record mondiale di velocità" ed ai treni ad assetto variabile, meglio noti come "pendolini". Altrettanti record vennero raggiunti nel campo dell'elettrificazione della rete, che fecero, per lungo tempo le ferrovie italiane quelle con la più estesa rete elettrificata. Tutto questo venne reso possibile da una schiera infinita di studiosi e tecnici, tra i quali solo per rimanere dalle nostre parti cito il Cavedalis, Ceconi di Monteccecon ed in anni più recenti il Prof. Pellis.



Gorizia, 29 aprile 2001. Il gonfalone dell'associazione "Meginardus" alla sfilata del Millenario. (Foto Marco Salateo)

Nuova presenza a San Rocco: l'associazione "Meginardus de Goritia"

Pierpaolo Silli

Negli ultimi anni Gorizia ha visto rivivere il suo periodo di maggior fioritura, quale capitale di un'importante stato medievale, anche grazie alla ricorrenza del 28 aprile 2001, Millenario cittadino. È in quella data infatti che 1000 anni prima, a Ravenna, l'Imperatore Ottone III concedeva con una bolla la metà del Castello di Salcano e della "villa quae sclavorum lingua vocatur Goriza" al Patriarca di Aquileia Giovanni. Nell'ottobre dello stesso anno la parte restante dei due possedimenti sarebbe stata donata al conte del Friuli Werihen. Gorizia entrava ufficialmente nella storia.

La ricorrenza ha contribuito a far conoscere un po' di storia goriziana a chi vive quotidianamente la realtà cittadina. L'associazione "Meginardus de Goritia" nasce proprio dal desiderio dei suoi componenti di contribuire alla valorizzazione e alla promozione della nostra città, attraverso la partecipazione e

l'organizzazione di rievocazioni storico-medioevali, nonché lo studio degli usi e costumi dell'Età di Mezzo, periodo che vide Gorizia ricoprire un ruolo d'indubbia importanza. Nella prima-

vera del 2000 un gruppo di appassionati di tutte le età, con alle spalle esperienze simili di rievocazioni, si ritrova per dar vita a un gruppo che diventerà il primo gruppo storico della città di Gori-



Castello di Gorizia, 27 aprile 2003. Realizzazione delle borse e delle bisacce in cuoio. (Foto Maurizio Altran)

zia. Pare strano infatti che una città dal passato così importante non lo ricordi con qualche evento dedicato, tanto più che ha la fortuna di possedere un castello ideale per far da sfondo a manifestazioni simili. Mettere d'accordo persone con idee, età e formazione differenti non è facile ma con l'impegno di tutti gli interessati il giorno 13 settembre 2000 è stato firmato l'atto notarile che sancisce la nascita dell'associazione Culturale Storico-Medievale "Meginardus de Gorizia", per tutti semplicemente "Meginardus". Il nome scelto è un omaggio alla dinastia dei Conti di Gorizia, che annoverava tra i suoi esponenti numerosi "Meinhard", latinizzato nei documenti in "Meginardus", e fu per questo detta anche "dei Mainardini". La sede viene subito stabilita in via Veniero, nei locali dell'oratorio parrocchiale di San Rocco, grazie all'appoggio e alla disponibilità di monsieur Ruggero Dipiazza.

L'attività principale dell'associazione è basata, come già detto, dalla partecipazione a rievocazioni storiche, al momento limitatamente alla regione ma ci si sta organizzando per poter andare un domani anche in altre regioni e magari anche all'estero. In occasione dei festeggiamenti per il Millennio di Gorizia, c'è stata la collaborazione con l'amministrazione comunale per animare il castello con armigeri, dame e nobili in occasione della cerimonia ufficiale del gemellaggio con la città di Lienz il 27 aprile. La domenica successiva ha visto invece la sfilata storica per le vie cittadine e nella successiva festa medioevale in piazza Vittoria: oltre 500 figuranti nell'ideale

omaggio ai Conti di Gorizia e al loro seguito, rappresentati con orgoglio dai soci di "Meginardus".

Dopo questa esperienza e quelle avute in altre parti della regione nasce la volontà di essere organizzatori di una rievocazione storica a Gorizia in aprile presso il castello, con il pretesto di far nuovamente festa alla città per il suo compleanno. Dopo vari contrattempi e sei mesi di preparazione il sogno di molti si realizza: "Dies Domini" è il titolo della rievocazione storica organizzata da "Meginardus" con la collaborazione del Comune di Gorizia e il fondamentale supporto del Centro Tradizioni di Borgo San Rocco. È stata realizzata una giornata mai vista a Gorizia prima di allora. Per una domenica il castello è stato riportato al Medioevo, offrendo la possibilità

ai numerosi visitatori (a fine giornata si parlerà di 5000 persone, nonostante la pioggia per metà della giornata) di respirare un'atmosfera d'altri tempi non solo vedendo i numerosi spettacoli ma anche gustando i cibi preparati secondo antiche ricette dagli esperti cuochi del "Centro". Popolato da armigeri, arcieri, dame, cavalieri, musicisti, e animato dal mercato medioevale, dai duelli, dai giocolieri e dalle danze cortesi e popolari, il castello ha dato anche la possibilità di conoscere alcuni aspetti più culturali del periodo con le conferenze sulla falconeria e la medicina medioevale. L'aspetto della divulgazione degli usi dell'epoca non è mai trascurato nelle attività sociali, anche il più piccolo particolare dei costumi o del mercato proposto è curato secondo studi attenti e minuziosi.



Castello di Gorizia, 27 aprile 2003. Uno scambio di colpi ad alta intensità durante un duello con le spade.
(Foto Giorgio Grion)

La possibilità di realizzare una manifestazione simile è dovuta alla notevole varietà di campi in cui l'associazione "Meginardus



Castello di Gorizia, 27 aprile 2003.
La filatura della lana secondo un
procedimento che si perde nel tempo.
(Foto Giorgio Grion)



Castello di Gorizia, 27 aprile 2003.
Per un giorno le cucine hanno
riacquisito la loro antica funzione:
si impasta il pane e si preparano i dolci.
(Foto Maurizio Altran)



Castello di Gorizia, 27 aprile 2003. Un ballo popolare con il coinvolgimento del pubblico nel Cortile dei Lanzi. (Foto Giorgio Grion)

de Goritia" si impegna. La fondamentale opera di ricerca e realizzazione dei costumi è chiaramente la più importante. Si è creato, nel corso dei tre anni di attività, un vero e proprio patrimonio di capi diversi, dai vestiti per i nobili a quelli per i popolani, consentendo anche una notevole versatilità nel caso in cui si voglia rappresentare una corte nobile o un gruppo di villici. Il fatto di avere a disposizione molti costumi consente anche un più facile approccio a eventuali nuovi soci, interessati a provare l'esperienza di una rievocazione, ma magari ancora restii a confezionarsi un vestito proprio. La possibilità di provare è una delle carte vincenti trovate dal direttivo dell'associazione per avere nuove adesioni, le quali a tutt'oggi contano la bella cifra di 50 persone di ogni età.

In questi anni c'è stata la creazione anche di un vero e proprio mercatino dei mestieri di un tempo. Non poteva essere

sufficiente infatti sfilare nelle manifestazioni per mantenere viva l'attenzione dei soci per il gruppo, era necessario un qualcosa che stimolasse la partecipazione a tutti i livelli. Così si sono trovati alcuni strumenti quali i fusi per la filatura della lana e i telai per la tessitura, c'è stata l'idea di confezionare bamboline con pezzetti di legno e stoffa, di realizzare delle borse in cuoio che poi vengono anche vendute, contribuendo all'attività sociale. In occasione dello scorso aprile poi ha fatto il suo debutto anche l'angolo della realizzazione della carta mentre, per motivi tecnici, non è stato purtroppo possibile il debutto delle nuove bancarelle in legno realizzate dal bravo falegname del gruppo secondo disegni ritrovati sui testi studiati.

L'animazione vera e propria è costituita dal gruppo di danze e dai giochi per i più piccoli. Nel corso del 2002 si sono tenuti infatti, organizzati sempre da "Meginardus", due corsi di

danze cortesi, quindi tipicamente nobili, e popolari. L'occasione di far vedere i balli dell'epoca consente di coinvolgere con gran successo anche il pubblico, molto attento, che diventa così protagonista dello spettacolo. La sezione di giochi invece è quella che è più attiva nel corso delle manifestazioni, letteralmente presa d'assalto dai bambini che, al giorno d'oggi, non hanno magari mai partecipato al

tiro alla fune o alla corsa con i sacchi. Sono presenti anche un banco di tiro ai birilli e il famoso gioco della noce, che spesso coinvolge in sfide agguerrite anche gli adulti. Il gusto del gioco di una volta, al quale si partecipa senza vincere nulla salvo qualche caramella per i bambini, pare essere proprio un'attrattiva vincente che si è saputa sfruttare nel modo più adatto.

Resta da dire che l'associazione "Meginardus de Goritia" è aperta a tutti coloro desiderassero provare l'esperienza di rivivere il Medioevo, non c'è limite di età, è richiesta solo la passione e la voglia di stare in compagnia con gli altri. Il progetto "Meginardus" è riuscito infatti in una cosa non banale al giorno d'oggi: mettere d'accordo persone diversissime tra di loro e a unirle per un scopo comune.



Castello di Gorizia, 27 aprile 2003. Un momento di riposo attorno alla tavola dopo una giornata di lavoro ai fornelli.
(Foto Maurizio Altran)



Ruggero Dipiazza

Ricuars di don Onofrio

Sul numero di "Il nostri Borc" (dicembre 1982) abbiamo trovato il testo che pubblichiamo e che meglio di tutti fotografa lo speciale rapporto di don Onofrio Burgnich (1927-2003) con San Rocco di cui è stato parroco dal 1960 al 1967.

*Ciârs Sanrocârs,
son tanc' i ricuàrs che parti
cun me dal timp, passât cun vuàl-
tris, come plevàn di San Roc. Siet
àins 'a son un 'zîr di vita! I mièdis
'a disin che in siet àins si càmbjin
dutis li cèlulis dal nestri cuàrp: un
diàu 'a pol diventâ un sant!*

*A part i scherz, i responsàbij
dal vuèstri giornâl "Il nostri Borc"
mi àn preât di scrîvi alc par
furlàn. Ben vultîr 'a scriverài cul
me lengàz di Ruda che su par jù
'a l'è simil a chel di Gurizza,
parsèche i paîs da Bassa furlana
'a si sintin simpri gurizzâns, ància*



Il campanile della chiesa di San Rocco visto da via Lunga nel 1972. (Foto archivio di "Voce Isontina")

se il Fàssio ju à butâs sot Udin!
Gurizzâns, dènus una man a
tornâ sot Gurizza!

Alora, di volta in volta, sirarài
di ricuardâ i momèns bièi e brus
passâs cun vuâltris in chei siet
àins dal me servizi di plevan.

Ricuàrdi, prin di dut, al sun
da vuèstris ciampanis, che quant
che èri frut di ùndis àins, mi
sveàvin la matina bunora. Jò mi
ciatàvi in seminari a studiâ par
predi in tai prîns àins dal ginasio.
Cui varèssia pensât in chel lontàn
1937, che, vinciatre àins dopo,
che ciampànis 'a varèssin sunât
par me come gnôf plevàn di San
Roc! E cui varèssia pensât che,
dopo mitût l'electric dal plevàn
Marega, sarès stât jò a cridâgj
al mèsnar sior Frànzili di finîla di
sunâ tant a lunc li ciampanis. Si
sa, cul botòn elètric a sunâ no
l'era sfadià!

E' zà che sin in argomènt
come no ricuardâ li sunàdis e li
scampanotàdis dai brâfs scam-

panotadôrs di San Roc, che in ta
fièstis èmplàvin lis culinis dal
cias'cièl, dal seminari e dal San
Marc cui glòns gentij da ciampà-
nis! Come no ricuardâ Bruno
Paulin, al 'Mut', che, come al
sunadôr di Notre Dame di Parigi,
al fasèva dondolâ la ciampana
granda e tremâ dut al tôr! Si
ricuardèso dal pûr Bruno simpri a
tôr par lis famèis dal Borg, cul sò
quadrùt sot i bràs, a fâ viôdi i sòi
ritràs, fàs cul làpis o cui acquarei!
Se ànima contenta e feliza tal sò
silenzio misterios! Jò cròdi che la
fede in Diu e i bonc' esèmplis da
famèa e il bon cûr dai Sanrocârs
'a jàn trasformât la sò vita di
soferenza in una serena rassegn-
naziòn in Diu, plena di bontà, di
lavôr e di poesia!

E cui no ricuarda un àltri
scampanotadôr, che no, 'è plù
cun no'? Mi riferissi al pûr Mario
Drosig. Simpri puntual al sò
impegno, al rivava cu la cuàrda
in man, simpri cul sorriso sui

lâvris, cul sò ciâf grîs di ciavèi,
ma plen di sapienza e di bontât.
Simpri fedèl al sò impegno di
cristiàn, di cantôr, di sòcio d'Az-
ziòn Catolica, di racolitôr di sols
par fâ l'Oratòri!

I scampanotadôrs che son
anciamò in atività, come Piero e
Dario, 'zà ju cognossês come che
son fas, e, no ocôr che ju
descrîvi. 'A son simpri intôr da
lôr ciampànis e guài a tociâgjlis!
'A son come lôr creatûris: lis
ònzin, lis ciaressin, lis scòltin di
lontàn se sùnin ben o se sùnin
stonât. Ma aimè! Chei bùlos di
Sant'Anna in timp di carnevâl
chist an, gj àn partâti via al
batòc' da ciampàna e gj lu àn
restituiti vot dîs dopo, involuzzât
e infagotât cui floccs, come un
frutùt di tete! Se sussedarà il
pròssin carnevâl quant che i doi
fràdis scampanotadôrs laràn a
l'assalto dal borg di Sant'Anna?
'Zà sul tôr di San Roc a li voltis
sussèdin tra lôr doi, ròbis da l'al-



tri mont, scòntros come tal romànz di "Guerra e pace" di Tolstoi! Starin a viòdi.

E par chista volta si fermin chì. A duc' i Sanrocârs, vècios e gnòfs ufjèi, al me Augùri di Bon Nadâl e di Bon Prinzipi da l'An!"

San Rocco 1960: da mons. Francesco Marega a don Onofrio Burgnich, un avvicendamento di parroci come tanti altri. Infatti l'ormai tarda età del primo suggeriva il bisogno del cambiamento con un prete giovane di anni e di spirito come appunto don Onofrio. A San Rocco non lo sapevano certamente, ma il cambiamento si rivelerà molto più di un semplice avvicendamento.

Don Onofrio poteva già essere definito un primo prodotto dei tempi nuovi scanditi da Papa Giovanni: innovatore senza rivoluzioni, appassionato di sociologia senza dogmatismi, fedele alla tradizione senza immobilismo, attento al sociale e al politico senza imbrigliamenti servili o funzionali agli egoismi di parte.

Arrivava a S. Rocco, in un ambiente legato alla tradizione ed un pò al tradizionalismo, fortemente inquadrato nell'associazionismo cattolico e politicamente omologato con il partito dei cattolici di quegli anni, contadino nel tessuto storico, chiuso in se stesso e nelle proprie radici. Don Onofrio, solido nelle convinzioni fino alla testardaggine e laborioso fino allo sfinimento, si tuffò nel lavoro pastorale incominciando dai ragazzi, per rinnovare dal profondo il Borgo e la Parrocchia. I suoi studi (un hobby, ma impegnato!) di sociologia lo aiutavano a conoscere la realtà e ad affrontarla con gli strumenti più adeguati:

– il dialogo con tutti, senza



Il primo battesimo di don Onofrio a S. Rocco, 6-8-1960.

- rifiuti e condanne;
- le mediazioni pastorali conseguenti al forte impegno laicale nello sport e nelle attività giovanili;
- la liturgia rinnovata e la grande cura per il canto liturgico;
- l'impegno da subito gravoso per la costruzione di nuove e necessarie pastorali per i giovani e la catechesi in particolare;
- l'attenzione amorosa per gli anziani e gli ammalati.

Anche nel collegio dei parroci urbani fu l'anima nuova ed una spinta coraggiosa verso il dovere di "conoscere" per sapere e per fare meglio. La ricerca da lui progettata e condotta a compimento sulla frequenza alla Messa in città e le considerazioni di socio-

logia religiosa che egli stesso elaborò furono come un fulmine a ciel sereno tra gli operatori pastorali di Gorizia. Nella ricerca era certamente guidato da quanto aveva appreso nello svolgere il compito di assistente delle Acli e della JOC, che si erano date il compito di muoversi sui dati che ricavano dal conoscere, giudicare e agire.

Per il suo grande lavoro la parrocchia è cambiata proprio nella sostanza, ripartendo dai ragazzi e dai giovani, ringiovanendo la corale, fondando la Sanrocchese calcio, dando vita e spazio all'Agesci, costruendo il nuovo e necessario oratorio parrocchiale creando attorno a questa "impresa" una generosa e costante attenzione dei laici gio-

vani ed anziani, che hanno messo in comune il meglio di sé perchè il centro giovanile fosse realizzato presto e bene. Se facciamo caso al fatto che tutto questo don Onofrio l'ha realizzato in meno di otto anni, si potrà riconoscere da subito la straordinarietà del suo operare e la sua capacità di "fare insieme" che era poi quanto auspicato dal rinnovamento conciliare. Quando don Onofrio accettò il trasferimento nella parrocchia più grande e rilevante dell'Arcidiocesi, sant'Ambrogio in Monfalcone, ci fu in tutti la consapevolezza che il premio era più che meritato e che S. Rocco aveva perduto un grande parroco.

Tuttavia le strade tornarono ad incontrarsi quando don Burgnich dovette ritornare a Gorizia, in conseguenza della terribile malattia che cercò di immobilizzarlo... e non ci riuscì! Infatti chi scrive lo invitò a ritornare in parrocchia per portare il suo grande spirito, la sua fede ancora più forte e la sua parola convincente, anche se più dolorante, ai fedeli della prima messa della domenica. Venne da solo con la sua piccola 500 per un lungo periodo, poi lo andavamo a prendere finchè potè ed acconsentì ad esserci. Gli ultimi anni non riusciva proprio, ma siamo rimasti sempre nei suoi pensieri e lui nei nostri, almeno in alcuni tra noi.

Quello che ci ha lasciato è tanto, ma tra le molte cose ci piace ricordare la sua grande fede e la profonda dignità nella sofferenza, il suo non mollare mai, la passione per il conoscere che non lo ha mai abbandonato. Si è attaccato al suo Dio, franco-bollandolo come un terzino (imitando il fratello Tarcisio) fa con l'attaccante; lo ha tempestato di domande, lo ha inquietato (si può con Dio) con i suoi ragionamenti, lo ha raggiunto con la sua grande fede. Ora lo prega anche per noi.

Grazie don Onofrio da parte di noi tutti di San Rocco.

don Ruggero Dipiazza



Una visita di don Onofrio ai sanroccari nel 1974. (Foto archivio di "Voce Isontina")

Renato Madriz



Un altri lusor si ja distudat

Si rivava a Sistiana e jara za li, poiât sul pieron, un bocon di on - un costum un poc "demodè" e za ben Brustulat; e co jevava par bati un "crowl" rigoros - scoviarzarai plui tart che tal '38 veva vut il "brevetato di nuotatore veloce" - che someava tant al so caratar, gi davis sigur 20 ains di mancul.

Si lu piardeva di vista di tant che si puartava lontan da la riva, e cuant che tornava par poiâsi di gnof su chê piera, se ti viodeva, rispundeve al salut cun tun "bondi" un fregul distacat, che siarava insieme la serietat e la cortesia dal galanton.

No gi coventavin motors par controlâ int e lavors, che governava in servizi: una "Bianchi" dal '30 o jù di li, gi bastava par jessi simpri presint e, cuant che jara dibisugna, par indrezâ cualchidun che veva pensat di fâ il furbo sul cantier. Lu viodevin parâsi davant ancia se slavinava, e alora chê figura za granda di par sè, si ingigantiva cun chê mantela e ciapel neris, che tignivin ben l'aga e che lu fasevin tant gendarmo.

Veva il ver "sens dal dovê", che someava una passion dal cur e che spineva via par ogni di par podê cialasi tal spieli sença sbassâ mai i voi. La vita militar jara stada scuela dura in chist sens: dal '35 al '47, cun cualchi pausa ma simpri a comant; prima a Bologna tal "X° Lancieri V. E. II°", po dopo a Roma "16° corso di polizia", par finî in Calabria, a cuei sù chel che restava

dal Armistizi, ma ancia una altra medaia - la cros al merit di uera (10.3.46) - che, come chês altris, no jarin mai in vista, ma impicidîs su chê paret in cantina, luc par sbisiâ e fermâsi a pensâ sul timp che passava.

Un "plazutar" che leava ben cui "ufiei", ancia par via di chê parintat streta che lu faseva sbisâ ogni tant ta braida da la "Urdana" - cusina drete banda



Chêi da la "clapa": l'Attilio, il Toni, il Mario, la siora Maria, l'Ermano.



Una posa par ricuardasi ...

di mari -, a discori di zovin e vecio di luna, bon par butâ soto l'ardelut o plantâ la altana di brocui. E chês ciacaradis no finivin sença cualchi batuda sot vos dal "cavalier" (lu veva nominat Cossiga il 2.6.1987, e pocs ta parintat jarin vignus a savê: no amava meti in plaça il propri merit), che capivis daur l'eco da lis sganassadis da la Ana, che si platavin simpri daur di chel so "Signorut benedet!".

Mi ven iniment una sera di otober ta cusina dal Toni (il Petarin) sul Cuar: depuesit di ilusions misturadis a la pas dal ciatâsi di una clapa di cuatri di lor, che stavin ben insieme par ricuperâ tancj leamps piarduts, ator di un vecio fogolar, come se il timp no fos mai passat!

Respiravis un odor di polenta e di fun che la parona di ciasa, daur di lor, curava ogni tant cun dos batudis di polentar e una travasada di bocaleta.

Batevi la puarta e mi rispundeve la vos dal Ermano (il Turel): "Ven, ven, ti spietavin ... ju vevi za visats che rivavis pa lis fotografiiis!"

Lui, il cavalier che veva visavi l'Attilio (il Marchi), una ciadrea plui dongia, cucava l'Eusebio (il

Pussig) messedâ il mac par un altri zir di "tresiglio" e mi scuadrava, forse pensant che si vares ritardat il programa da la serada: 4 segnos che dovevin lâ avant finchè il prin di lor no vares scomenzat a clopâ.

Ciacaravis cun lui e gi leievis tai voi l'orgoglio di un esempi di vita, di storia vivuda a ciaval di dos ueris.

"Miseria, miseria nera vevin ... no jara di ze mangiâ ... sgo-bavin come mus tai ciamps in afit da la "contessa" (la nobilitat

Baguera) par podê tirâ sù quatri murs. Jari nassut sù, a la Blancia" (uedi oltre confin) e i prins ains vivevin intuna baraca!"

Tancj ricuars, tant fadiâ, tant judâ sot vos, tignint simpri dur, compagnat da l'onestat di fiar, dignitat di persona sana tai principis e fuarta ta volontat di fâ e di insegnâ, cul condiment di una rara indipendenza, ancia cultural: insoma, una sorta di "lusor" par cui che ja vut la fortuna di stâigi vizin o ancia sol di cognosilu un fregul.

"Gi lassi a je chist toc di ciarta, firmada dal uestri plevan par rizevuda. Us racomandi tant di tignî da cont di chel material che testimonia la nestra piçula storia; jai plasê di savêlu conservat tal borc che consideri ancia me".

Jara cualchi timp fa e veva i voi lustris: il Toni e l'Ermano si vevin za clamât, un daur chel altri.

"La clapa si ja disgrumat ... ormai 'l è finida ... mi sinti un poc sol ...".

Chê "Bianchi" dal '30 lu vares compagnat anciamò par poc.

Chist jara Mario Tausani.

Un lusor distudat in tal cuarp ma no ta memoria che ja lassat.



Il "feral" no manciava mai su la taula.

Anna Bombig



Storiis di païs

Novembar: mês dedicât a la comemorazion di ducj i defonts. Cul timp a son sfluridis sui muarts un grum di leiendis e superstizions detadis dal imaginari coletîf. Vê culi dôs storiis veris capitadis intun païs dal Gurizan: una ben documentada par inscrit e chê altra garantida da testimonis ancjamò in vita.

Viars la fin dal '700 intun païs tal circondari di Guriza, al simiteri al si cjavava ancjamò, secont l'usanza, tor da glesia parochiâl cuanche un avveniment straordenari al era vignût di colp a scombussolâ la comunitât restada, figurâsi, scaturida dal dut. A contâla, chista storia gi fâs vignî i sgrisui ancja a chei che cumò, dopo agnoruns, la sintin pa prima volta. Duncja, la camarela di un nobil dal lûc, gran proprietari di terens, a gi veva cjavâti mâl e a jera restada come muarta. Intant a passavin li' oris e jê

no rinvigniva fregul tant che, considerata romai lada cun Diu, no restava altri che fâgi al funerâl. Al paron allora, la fasè meti, invuluzzada intun linzûl, inta cripta ta sô tomba di famea ch'a jera un biel monument di marmul.

Ma se isa e se no isa via pa gnot, al muini ch'al stava di cjasa tacât al simiteri, al gi parè di sintî tal cidin, una vôs lontana come scjafoiada che lu clamava in plui ripresis: - Zorç, Zorç!

Ma lui, nancja tirant la orela, nol rivava a capî di dulà ch'a vigniva chê vôs smavida e al veva finît cul pensâ ch'al si veva metût tal cjâf di bessôl una tâl suposizion. Passât diviars timp però, al ven a mancjà un di chê famea paronâl e, quant ch'a ti viarzin la tomba se cjaminun? La puora camarela distirada sui scjalins cui cjavei ducj gjavâts. Purtrop, la vevin sapulida, chê mischina di zovina, ch'a era ancjamò in vita.

Un câs di muart finta, come che si usa a dî auê ma, d'inchêvolta par ordin dai socestants, prima di sapulî un muart a si veva di spietâ ch'a passassin 48 oris al puest da solitis 24.

Cualchi an dopo di chel fat tant scjassôs, al simiteri al vignî traspuartât lontan fûr dal païs. A passarin intant i ains. Finida ancja la seconda uera mondiâl propi tor ai ains '50, eco se ch'al era capitât di strani intal gnôf simiteri. Una femina a usava a lâ dispès via pa setemana a fâi visita ai soi muarts. Al porton di jentrada, par prudenza, al vigniva sierât simpri a clâf. In chel dì, a si era d'istât sorasera e jê, preant cun calma al rosari, no si era inacuarta dal timp squalât intun lamp e, rivada sul porton par lâ fûr, lu veva cjavât romai sierât. Sul prin moment a si era sintuda piarduda ma, rasonant a si era ancja calmada sigura di podê saltâ fûr di chel ingredei. Di

notâ ch'a veva aduès un sial neri di tipo venezian cu li' frangiis lungiis e allora, a si era poiada cui braç alzâts su la fereada dal porton a spietâ ch'al passâs cualchidun pa strada. Finalmentri al era rivât un zovin in bicicleta e jê allora a si era metuda a clama fuart: - Ehi, ehi!

Chel, crodint che chê figura nera a fos stât un fantasma, fûr di sè pa granda paura, al veva cjàpât la corsa pedalant a la svelta e al era scjampât via come la buera.

Senza piardisi di coragjo jê a jera restada lì in spieta e di lì un pôc, eco ch'al era rivât un on a

pît che, par fortuna sô, nol era par nuia superstiziôs. Sintudis li' invocazions di aiût, chist al si era premurât di fâsi dongja par viodi sul dafâ. Svelt allora al era corût a cjoli li' clâfs e, finalmentri la veva liberada di chê situazion cun granda sodisfazion di ducjdoi.





Bruno Leon: premio "San Rocco" 2003

Bruno Leon è stato prescelto dalla speciale giuria del Centro per la conservazione delle tradizioni quale premio San Rocco 2003. Goriziano e nato da genitori goriziani, ha visto la luce il primo aprile del 1934; dopo avere frequentato le scuole elementari di via Leopardi e le medie inferiori di passaggio Edling, si è diplomato ragioniere all'Istituto Fermi con sede allora in piazza Divisione Julia nel 1953.

Dopo un tentativo di continuare gli studi ai quali ha rinunciato per ragioni familiari, è entrato alla Cassa di risparmio di Gorizia dove ha svolto diversi incarichi e uffici, concludendo la carriera nel 1990 come direttore della sede di corso Verdi. La sua formazione è avvenuta presso due agenzie educative particolarmente note: l'Agesci del Gorizia1 e la Stella Matutina; insieme ad esse l'ambito che ne ha determinato e organizzato la vita è stato lo sport, agonistico prima e

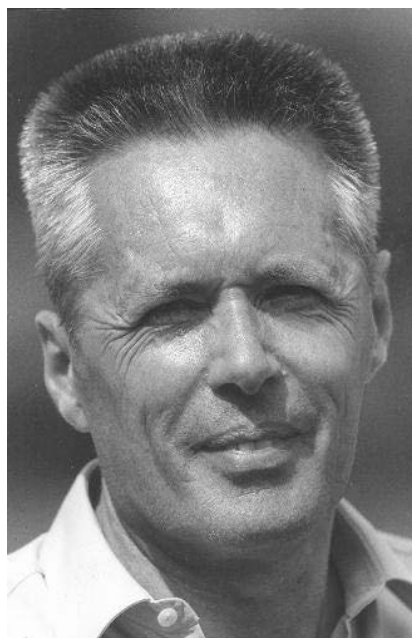
le società e organizzazioni sportive dopo.

Leon ha potuto praticare a livello agonistico lo sci nordico: nel 1964 ha vinto il campionato regionale individuale, categoria senior sui dodici chilometri; una pratica quella dello sci che non ha mai abbandonato insieme con la

passione per la montagna. Quest'ultima e l'atletica sono state l'orizzonte entro il quale si è svolta insieme la carriera e la vita.

Iscritto al Club alpino italiano, Leon ne è stato consigliere per una ventina di anni e responsabile per oltre trenta dell'attività invernale dello Sci club. Una passione che ha vissuto intensamente insieme alla moglie signora Laura.

Dal 1978 è stato chiamato alla presidenza dell'Atletica Gorizia, una delle maggiori società in Italia per la qualità delle attività e per i numerosi risultati e prestazioni. Una lunga presenza di educatore e di tecnico ma anche di organizzatore e di responsabile che ha visto maturare, prima nella vita e poi nello sport, generazioni di giovani. Mettere a loro disposizione un ambiente sereno, educatori validi e istruttori preparati, è stato l'obiettivo della sua attività legandolo all'impegno di assicurare loro una adeguata formazione.



Leon ha assommato tale responsabilità a quella di delegato per il Coni di Gorizia, vicepresidente della Federazione italiana di atletica leggera della provincia, legando il proprio nome alla vita sportiva della comunità provinciale.

Insieme a queste attività, a cominciare dalla attività professionale, Bruno Leon è stato presente nella sezione della Croce Rossa goriziana, consigliere dell'Università della terza età, revisore dei conti per la pro senectute

e del Panathlon club international di Gorizia. Inoltre, a livello ecclesiale ha svolto l'incarico di consigliere dell'Istituto per il sostentamento del clero di Gorizia.

Uomo di poche parole, animato da spirito pratico che affonda in una coerente linearità la propria azione al servizio di vere cause, ha fatto della semplicità e del rispetto degli altri un modo di essere; la causa educativa e quella dello sport hanno avuto in lui un sostenitore unico

e soprattutto un testimone.

La comunità ha avuto modo di riconoscerli queste capacità assegnandogli riconoscimenti e onorificenze: cavaliere della Repubblica e cavaliere ufficiale; stella d'argento del Coni nazionale e Aquila dello sport della Regione Friuli Venezia Giulia; premio Giovanni Bigot, Triario dello sport, Quercia di bronzo della Federazione italiana di atletica leggera, sigillo trecentesco del comune di Gorizia e di Trieste.



La comunità sanroccara ha celebrato all'inizio di ottobre la festa della famiglia iniziando in questo modo l'anno pastorale.



**CREDITO
COOPERATIVO**

CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI LUCINICO FARRA E CAPRIVA

Sportelli a: LUCINICO

FARRA D'ISONZO

CAPRIVA DEL FRIULI

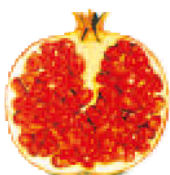
CORMONS

GORIZIA SAN ROCCO

GRADISCA D'ISONZO

GORIZIA STRACCIS

MARIANO DEL FRIULI



**CREDITO
COOPERATIVO**



Differente per forza.